

LA SCARABELLIANA
N. 33

In copertina:

I maestri da sinistra Amico Giuseppe, Spitali Giuseppe, Ernesto Rizzo, Pantaleone Rizzo, Leonardo Panvini, Salvatore Lauricella, dinanzi alla scuola elementare “G. Verga” di Serradifalco.

© Società Nissena di Storia Patria
Sono riservati tutti i diritti

Rizzo, Pantaleone Leonardo <1925->

Il valore della persona umana / Pantalone Leonardo Rizzo. –
Caltanissetta : Società nissena di Storia patria, 2019.

(Scarabelliana ; 33)

1. Pedagogia – Raccolte di Saggi.

370.1 CCD-23

SBN Pal0315405

CIP – Biblioteca centrale della Regione siciliana “Alberto Bombace”

Pantaleone Leonardo Rizzo

Il valore della persona umana

Scritti inediti

a cura di Antonio Vitellaro

Società Nissena di Storia Patria

Prefazione

Il titolo della miscellanea, *Il valore della persona umana*, è del curatore, che ha voluto riassumere in una sola espressione il significato più profondo dell'esperienza umana e culturale del maestro Pantaleone L. Rizzo. Sia come credente che come docente, il suo impegno fu sempre rivolto alla promozione della persona nella maniera più integrale, nel rispetto scrupoloso degli insegnamenti della Chiesa, di cui si professò sempre figlio fedele.

Il libro, postumo, ha tutte le caratteristiche, positive e negative, delle miscellanee, con l'aggiunta che non era nelle intenzioni di Rizzo pubblicare i propri scritti; sono stati l'amore fraterno di Piero Rizzo e l'impegno operativo di chi scrive questa prefazione a volere questo volume postumo; i promotori sono partiti dalla considerazione che l'intensa attività culturale e di testimone del suo tempo meritasse di sopravvivere come preziosa testimonianza di una vita dedicata all'amore per la Chiesa e alla dedizione di un insegnante al suo dovere di educatore.

Il lettore avrà l'opportunità di conoscere un uomo di scuola, un credente, un cittadino totalmente impegnato nel promuovere la sua testimonianza di fede, la sua missione di insegnante e i suoi doveri civili, con una dedizione totale che non gli faceva risparmiare fatiche quando da ogni parte gli veniva chiesto un contributo di idee e di insegnamenti.

La scansione delle varie tematiche è del curatore: gli scritti religiosi e quelli educativi costituiscono la gran parte del libro e avrebbero potuto ben rappresentare, da soli, il pensiero e l'azione

del maestro Rizzo; abbiamo, però, voluto documentare anche altri aspetti del suo versatile impegno affinché ne venisse fuori una figura a tutto tondo, con le varie sfaccettature dei suoi interessi culturali e umani.

Talvolta sono trascritti brevi appunti che avrebbero dovuto avere uno sviluppo successivo che non è mai arrivato. Sono piccole reliquie che concorrono a dare testimonianza dei molteplici interessi culturali dell'autore.

Alcune testimonianze, poche ma sentite, di chi l'ha conosciuto dimostrano la grande stima verso un uomo di fede, di cuore e di mente.

Nei limiti in cui è lecito fare alcune considerazioni sugli scritti di Pantaleone Rizzo, che appaiono, oggi, datati e figli di un clima culturale, umano e politico ormai più lontano di quanto non dicano gli anni trascorsi dalla sua esperienza di vita, mi permetto alcune riflessioni.

Pantaleone Rizzo è un uomo di fede. Nulla di quello che ha scritto ha senso se non si parte dalla premessa della sua totale incondizionata adesione alla fede cattolica e quindi alla Chiesa e ai suoi insegnamenti. Il Vangelo, i Padri della Chiesa, gli insegnamenti della Chiesa e dei suoi Dottori, sono la fonte a cui attinge perennemente e fedelmente. Rizzo ha una vasta e approfondita conoscenza degli atti del magistero della Chiesa attraverso le encicliche e gli altri documenti papali.

Pantaleone Rizzo è un uomo di cultura. La conoscenza degli scrittori della tradizione classica e cristiana alimenta continuamente le sue riflessioni; si compiace delle citazioni in latino, senza tradurle, dando per scontato che i lettori o gli ascoltatori debbano comprenderne il senso. Dimostra di conoscere anche le opinioni degli scrittori contemporanei, sia laici che cattolici.

Pantaleone è un uomo che vive intensamente l'esperienza del suo tempo, sia come credente che come educatore e politico. Non ricusa di intervenire tutte le volte in cui gli viene richiesto un contributo di idee nelle ricorrenze ufficiali; lo ritiene un suo dovere di cittadino e di educatore.

Significativi sono, anche, i suoi interventi politici, in cui egli combatte le idee che non condivide, ma ha una cristiana comprensione per chi sostiene quelle idee, spesso in buona fede.

I suoi comizi sono più delle conferenze che degli appelli, ma sono lo specchio della sua visione del ruolo di ogni cittadino nella propria comunità, in cui il credente ha il dovere di testimoniare sempre la sua fede.

La Società Nissena di Storia Patria accoglie nella sua collana *Scarabelliana* questo volume in segno di gratitudine per la donazione di oltre mille volumi che la famiglia di Pantaleone Rizzo ha fatto alla erigenda *Biblioteca delle Biblioteche "Mario Arnone"*; e l'ha inserito nel circuito bibliografico regionale e nazionale attraverso il codice della biblioteca regionale. È un modo per assicurare una diffusione senza limiti delle idee dell'autore.

Antonio Vitellaro
Presidente della Società Nissena di Storia Patria

SCRITTI RELIGIOSI

Discorso in occasione dell'elezione del Consiglio Pastorale della parrocchia Madrice di Serradifalco, il 28 giugno 1980.

Reverendissimi Padri e cari fratelli in Cristo,

Ringrazio Padre Migliore che mi ha offerto, invitandomi a parlarvi in questa circostanza, direi storica per la nostra Parrocchia, l'opportunità di riflettere, per non più di quindici minuti, su quel grande e sublime mistero che è la Chiesa.

Non potrò, certo, svolgere tutta la tematica che si include in un trattato *De Ecclesia*, perché me ne manca preparazione e tempo, ma pur facendo tesoro di quanto ho appreso attraverso lo studio del catechismo e dei testi conciliari, vorrò affrontare con voi due soli aspetti della nostra Chiesa: a) la Chiesa, madre dei fedeli seguaci di Cristo; b) l'impegno dei laici seguaci autentici di Cristo a vivere nella comunità ecclesiale secondo il precetto di Gesù.

E questi due aspetti cercherò di trattare molto sinteticamente, ma tuttavia con una certa logica deduzione da alcuni principi fondamentali perché da tutti noi si comprenda quanto sia impossibile dirsi seguaci di Cristo e prescindere dalla Chiesa e non riconoscerla nostra madre e quanto cogente sia per ognuno di noi vivere nella comunità ecclesiale, secondo i dettami dello Spirito, ed essere in essa parte attiva secondo i carismi di cui ci ha fatto dono l'Amore ineffabile di Dio.

Voi ben me lo insegnate: venuto per restaurare nell'uomo l'immagine di Dio, ridandogli l'amicizia divina e deificandolo Gesù volle che la sua opera continuasse anche dopo la sua ascensione al cielo. A tal fine si diede un corpo nel quale continuare a vivere, a rigenerare l'uomo alla vita dello Spirito, e rendere perenne la sua opera redentrice. Ecco la Chiesa, sacramento di salvezza secondo la felice definizione data dal Concilio Vaticano II, ecco la Chiesa: *madre dei santi, immagine della città superna*;

ecco la Chiesa, corpo di Cristo indissociabilmente legata al suo Capo; questa nuova realtà che dà un senso alla storia della salvezza, nella sua ultima fase, quella escatologica, che si estende dall'ascensione di Cristo al suo secondo avvento nella parusia finale. Quante immagini nella Sacra Scrittura e nella Patristica per esprimere l'ultima sublime realtà della Chiesa! – Essa è ovile, in cui si è al sicuro dai lupi e dai ladri; essa è Regno di Dio al quale sono chiamati tutti quelli che vogliono salvarsi; essa è l'edificio di Dio, di cui Gesù è pietra angolare da cui riceve unità e coesione; essa è casa di Dio e tempio santo, nuova Gerusalemme, in cui abita il popolo santo di Dio; essa è la sposa dell'Agnello immacolato, la sposa che Cristo ha amato e per la quale ha dato se stesso, che nutre, che purifica e vuole congiunta a sé nell'amore e nella fedeltà, che riempie di grazie celesti, perché per mezzo di essa possiamo capire la carità di Dio e di Cristo verso di noi. Corpo mistico di Cristo, secondo la profonda dottrina Paolina, la Chiesa vive in Cristo, per Cristo, con Cristo, talché quando parla la Chiesa parla anche Cristo: anzi con più esattezza dobbiamo dire che Cristo parla nella Chiesa e mediante la Chiesa; dovendo lasciare la terra e desiderando tuttavia rimanere con noi, non potendolo col suo corpo fisico, Cristo «ha preso come una specie di secondo corpo, cioè la parola del suo Vangelo, che è come un corpo che riveste la sua verità, e per mezzo di questo nuovo corpo vive e conversa ancora con noi, agisce ed opera per la nostra salvezza, giudica e ci impartisce ogni giorno insegnamenti di vita eterna, rinnova ai nostri occhi tutti i suoi misteri», ci dà la vera vita, quella soprannaturale. Ma se ci dà la vita, e quella autentica, allora è nostra Madre, Madre dei Santi come appunto la chiama Manzoni nella *Pentecoste*. E questa non è più una immagine, ma autentica realtà ontologica.

Un ignoto autore del XII secolo scriveva: «O Santa Chiesa, come sei degna d'onore da parte nostra. Dolce Madre dei credenti, noi vogliamo abbracciarti, sposa di Cristo, ecc...»; non era per ispirazione poetica che così diceva, ma per il fatto che la Chiesa è veramente madre dei cristiani nell'ordine della grazia.

Anche se può apparirci sconvolgente il realismo del linguaggio dei Padri, tuttavia esso ci chiarisce una realtà irrefutabile. Essi, infatti, mettono in rilievo il parallelismo esistente fra la nascita naturale dell'uomo dalla madre e la nascita soprannaturale del cristiano dalla Chiesa. Realistico è il dire di S. Agostino quando afferma: «Due genitori ci hanno generati alla morte, due genitori ci hanno generati alla vita. I genitori che ci hanno generati alla vita sono Cristo e la Chiesa»; realistica è l'iscrizione che Sisto III fece porre, fra il 432 e il 440, sull'architrave del Battistero del Laterano: «Qui nasce per il cielo un popolo di razza divina, generato dallo Spirito fecondatore di queste acque. La Madre Chiesa partorisce in queste onde il frutto verginale concepito per virtù dello Spirito Santo».

Certo la nostra generazione dalla Chiesa e nella Chiesa è spirituale; ma spirituale, badate, non significa metaforico, irrealo o simbolico. Il cristiano nasce dalla Chiesa realmente, così che per lui è una vera madre; l'acqua battesimale è per S. Zenone di Verona e S. Agostino la *vulva matris*. Ed anche la crescita del cristiano nella fede e nella virtù avviene per la cura materna della Chiesa. Il latte con cui la Chiesa nutre e fa crescere i suoi figli è costituito dalla Parola e dal Sacramento: *per verbum et sacramentum*. Essa, cioè, li fa crescere annunciando loro la Parola di verità ed amministrando loro i sacramenti della grazia. Allora si comprende bene come l'appartenenza alla Chiesa non è un mero fatto giuridico esteriore, formale, ma interiore e vitale cioè, non si appartiene alla Chiesa nel modo in cui si appartiene ad una società, ad un partito, ad una qualsiasi altra organizzazione. Ciò che sul piano naturale più si avvicina alla Chiesa è la famiglia. Si appartiene alla Chiesa come si appartiene alla propria famiglia. Si tratta, certo, di un vincolo spirituale e soprannaturale, non carnale e naturale; ma la sua realtà è più forte della realtà del vincolo carnale.

Per tale motivo la Chiesa è veramente la *madre* del cristiano e questi è veramente *figlio* della Chiesa. Come sul piano naturale un uomo non può avere la vita se non la riceve dai genitori, così

sul piano soprannaturale non si può nascere alla vita divina se non la si riceve da Dio e dalla Chiesa. Per questo S. Cipriano scrive: «Affinché uno possa avere Dio per Padre, abbia prima la Chiesa per madre» e S. Agostino aggiunge che colui il quale disprezza la Chiesa Madre, non potrà trovare benevolenza presso Dio Padre. Il cristiano, allora, deve sentirsi non solo *uomo* di Chiesa, ma *figlio* della Chiesa. E questo carattere essenziale del suo essere cristiano, egli deve viverlo con fierezza, gioia e disponibilità piena.

Purtroppo, in molti cristiani di oggi, c'è una profonda incomprendimento della funzione materna della Chiesa nell'economia della salvezza, che ad essi appare secondaria e quindi trascurabile; oppure c'è un senso di avversione per una concezione della Chiesa madre, che sembra ad essi infantile e materialistica. Essi si credono e vogliono essere cristiani adulti; perciò dà loro fastidio sentirsi chiamare figli della Chiesa e sentirsi invitare a vedere in essa una madre. Ora qui evidentemente c'è un sentimento che devia dalla retta comprensione della maternità della Chiesa. Infatti, fra la maternità naturale e quella spirituale della Chiesa non c'è identità, ma analogia, cioè somiglianza sotto certi aspetti e dissomiglianza sotto altri. Così, nell'ordine naturale, il bambino diviene adulto a mano a mano che si desatellizza dalla madre, anzi la maturità dell'uomo è proporzionale all'indipendenza che acquista nei confronti della madre. Nell'ordine soprannaturale, invece si cresce e si diviene adulti nella misura in cui ci si inserisce profondamente nella vita della Chiesa e ci si lega ad essa. «È necessario, dice S. Ireneo, cercare rifugio nella Chiesa, essere educato al suo seno ed essere nutrito delle Scritture del Signore». Questo, perché nell'ordine della grazia il cristiano è portato dalla Chiesa fino a che Cristo sia formato in lui. Ora, questa formazione di Cristo nel cristiano attraverso l'opera materna della Chiesa non termina se non con la morte. Ecco perché il giorno in cui il cristiano veramente nasce è quello in cui la Chiesa lo partorisce per la vita eterna nel Regno di Dio; e perciò, finché vive sulla terra, egli è *in sinu ecclesiae*. Ciò però non deve impedire che

egli sia e si comporti da cristiano adulto. Si tratta, cioè, di saper congiungere lo spirito di maturità e lo spirito dell'infanzia spirituale, in modo da sentirsi nello stesso tempo cristiano adulto e figlio della Chiesa; da agire insieme come cristiano maturo e responsabile e come umile e docile figlio della Chiesa.

Ma a questa concezione deve essere coniugata anche quella che vede la Chiesa oltre che come *Mater et Magistra*, come *unitas et communio*.

Essa infatti mentre fa i cristiani, è *fatta* da essi. Cioè la Chiesa va vista come la totalità dei credenti, come il *Noi dei cristiani*. Raccogliendo la tradizione dei primi secoli, S. Girolamo scriveva. «La Chiesa di Cristo altra cosa non è se non le anime di coloro che credono in Cristo». La Chiesa, cioè, è il corpo di Cristo che riunisce organicamente tutti quelli che credono in Cristo, è il popolo di Dio che raccoglie tutti coloro che Dio chiama alla salvezza, anche se ognuno vi esplica il proprio carisma. Potrà sembrare paradossale, ma la verità è che la Chiesa è insieme madre e figli: è madre, se la si considera nella sua totalità, per cui con S. Agostino possiamo dire: «l'intera Chiesa madre, che è nei santi, agisce, perché tutta, nella sua interezza genera tutti e genera i singoli, è figli, se si considerano i singoli fedeli».

La Chiesa dunque esplica la sua funzione materna di generazione e di educazione cristiana dei suoi figli nella totalità dei suoi membri (pastori e fedeli) e nella totalità della sua vita di fede, di carità, di preghiera, di partecipazione alle sofferenze di Cristo. In questo senso si comprende la profondità dell'espressione di S. Beda: *Ecclesia quotidie gignit Ecclesiam!* Tutta la Chiesa, con la totalità della sua vita, lavora ogni giorno alla propria edificazione. Il cristiano è generato alla vita divina, cresce nella fede e nella carità, ottiene il perdono delle colpe mediante l'apporto di tutta la comunità animata dallo Spirito Santo. Non solo, quindi, la gerarchia, ma tutta la Chiesa deve attivamente lavorare per la sua edificazione, tutta la Chiesa è responsabile del Vangelo.

«Pensate forse che noi soli, dall'alto della cattedra episcopale, annunciamo il Vangelo? No, tutta la Chiesa predica Cristo»,

diceva S. Agostino ai suoi fedeli. Ogni cristiano, quindi, anche il più umile, partecipa all'attività della Chiesa tanto più intensamente, quanto più è vicino a Dio, quanto più grandi sono la sua fede e la sua carità, quanto più intima è la sua partecipazione alla passione redentrice di Cristo!

Da quanto detto, forse molto disorganicamente e in sintesi, scaturisce l'imprescindibile dovere per ogni autentico cristiano di partecipare attivamente alla vita ecclesiale, secondo i propri carismi e nel luogo e nel tempo in cui la Provvidenza ci chiama ad esistere.

La Chiesa, infatti, una, santa, cattolica, apostolica non è una categoria logica, astratta, che va solo pensata come un'astrazione puramente razionale o addirittura immaginaria: «la Chiesa universale, diventa evento, realizzazione dinamica nella Chiesa locale. Tutta l'ecclesiologia del Vaticano II, si rifrange logicamente sulla Chiesa locale e in essa trova la sua verifica; in essa trova il suo vero incontro col mondo; in essa trova la nostra concreta esperienza di fedeli. La Chiesa locale, secondo il Vaticano II, va vista non come il gerarchizzarsi di varie componenti che vanno dal Vescovo, al Presbiterio, ai laici e a tutte quelle categorie evangeliche che compongono la Chiesa, ma va vista come pure e semplici comunità di uguali. Il Concilio ci dà il senso di questa comunità, allorché afferma che la comunità locale «aderendo al suo pastore e da lui unita per mezzo del Vangelo e dell'Eucaristia nello Spirito Santo, costituisce una Chiesa particolare nella quale è veramente presente e agisce la Chiesa di Cristo una, santa, cattolica, apostolica». La Chiesa locale realizza, *hic et nunc*, l'unica Chiesa del Signore, che si fa evento, concretizzazione, portatrice responsabile del Vangelo, in un determinato contesto socio-culturale; quindi comunità interiormente ed organicamente strutturata e non sezione geografica o divisione amministrativa di una Chiesa universale astratta, vero popolo di Dio, in cammino nel mondo, che si fa presente dinamicamente in una determinata sede.

La Chiesa locale è una comunità (non un collettivo nel senso

sociologico moderno) sacramentale-eucaristica, è una comunità gerarchicamente strutturata ma sempre e totalmente corresponsabile della sua vita e della sua missione, nella quale il dialogo nei suoi vari significati e nelle sue varie realizzazioni è assolutamente essenziale...

Nella Chiesa locale, pertanto, i laici hanno parte coesenziale nella formazione del popolo di Dio, per la condivisione della responsabilità, per l'efficacia della missione, per l'autenticità della testimonianza. Se nella Chiesa locale deve instaurarsi questo dialogo, se deve ravvivarsi la partecipazione responsabile di tutti e in modo particolare dei laici, allora si dia impulso ai gruppi associativi, che realizzano a dimensione umana la comunione e la partecipazione, e sono segno e strumento di tutta la Chiesa particolare, anzi dell'intera Chiesa universale; si pongano in essere luoghi e strutture di dialogo, per una ordinata e qualificata partecipazione all'azione pastorale della Chiesa, si offra un aiuto di verifica e di contributo alla guida dei pastori, nel momento in cui essi debbono maturare le decisioni che servono per tutto il popolo di Dio. È appunto da ciò che si deve comprendere la natura, la finalità, la funzione dei Consigli Pastoralì, ed è qui che essi assumono la loro giusta colorazione di luoghi e strumenti di comunione, ma anche di missione e di evangelizzazione.

In tal modo essi sono un segno e uno strumento della partecipazione responsabile di tutti i laici a tutti i momenti della vita e dell'azione pastorale della Chiesa. I Consigli Pastoralì, in quanto momenti e strutture di comunicazione e di partecipazione, non possono dedursi da modelli sociologici correnti; essi derivano il loro significato e la loro validità unicamente dal loro essere struttura della Chiesa, che è popolo di Dio, che è corpo di Cristo, che è comunione nello Spirito. È attraverso questa corresponsabile e ordinata partecipazione di tutto il popolo di Dio, nei suoi ministeri e nei suoi vari carismi, che si edifica la Chiesa sempre in cantiere, come dono di Dio, non cospirazione delle volontà umane, e come responsabile risposta degli uomini alla chiamata di Dio.

Nella Chiesa tutti siamo dei Kletoi, ossia dei chiamati, come anticamente erano detti i primi cristiani, sono dei chiamati i sacerdoti, i religiosi, e sono chiamati anche i laici. Se infatti si fa parte della Chiesa, non è merito nostro, non dipende da una libera scelta dell'uomo ma da una gratuita chiamata di Dio; tutta la Chiesa nasce da una gratuita chiamata di Dio, tutta la Chiesa è frutto di una libera iniziativa di Gesù Cristo. *Vos estis regale sacerdotium*, del sacerdozio cosiddetto comune, universale, che si distingue da quello ministeriale, ma per il quale si è già chiamati con Cristo, per Lui e in Lui a glorificare Dio e a salvare e santificare gli uomini tutti nostri fratelli.

Questi pochi pensieri voglia Iddio possano valere ad infondere nelle nostre menti e nei nostri cuori chiare convinzioni di piena appartenenza alla Santa Madre Chiesa e saldi propositi di operosità nella comunità alla quale ci gloriamo di appartenere, onde dare vitalità, splendore, credibilità a questa Chiesa Santa di Dio, segno e sacramento di salvifica unità.

Mai forse come in questo momento storico il mondo ha dimostrato, per i vari scompensi che lo caratterizzano e lo fanno brancolare nel buio, di avere bisogno di Cristo e della Sua Chiesa.

All'opera, quindi, e non perdiamoci di coraggio. «I momenti di sfiducia, di stanchezza che talvolta connotano questo difficile tempo post-conciliare, non devono sommergere in noi queste fondamentali idee, non devono spegnere in noi questo Spirito del Signore. Anzi, con coraggio, con perseveranza, con pazienza, ma soprattutto con amore, dobbiamo far sì che alla Santa Madre Chiesa non manchi la nostra partecipazione seria, corresponsabile, viva, che è dono di Dio, ma anche sudore della nostra fronte, fatica del nostro impegno, frutto del nostro amore».

Avanti, dunque, senza scoramenti, giacché, come dice Dante, *abbiamo il Vecchio e il Nuovo Testamento / e il pastore della Chiesa che ci guida / e questo basta a nostro salvamento*.

Discorso pronunciato nella celebrazione del 50° di sacerdozio di Mons. Salvatore Lovecchio, Parroco della Chiesa dell'Immacolata Concezione di Serradifalco. (17 settembre 1988).

Quando, giorni fa, dal Comitato costituitosi per la celebrazione del Cinquantesimo di sacerdozio di Mons. Lovecchio, mi è stato rivolto l'invito a pronunciare un breve discorso, un senso di inadeguatezza mi ha colto e subito ho pensato: che la povertà di preparazione teologica non mi avrebbe consentito di esporre la sublimità e la grandezza del Sacerdozio che in questa occasione non può non essere trattato. Come potrò, mi sono detto, parlare di Sacerdozio, di questa divina dignità di cui Dio, per sua imperscrutabile scelta, investe gli uomini che predilige? Avrei bisogno della mente del Vescovo d'Ippona, S. Agostino, e dell'animo ardente di S. Giovanni Crisostomo per poterne parlare adeguatamente. Pure, al ricorso del grande bene che mi è venuto da Padre Lovecchio, che fin dall'età di dodici anni, mi sono scelto a guida spirituale per il mio cammino di fede, un sentimento di sincera ed immensa gratitudine, di devota riconoscenza, ha avuto il sopravvento sul primiero senso di timidezza per l'impari incarico ed ho accettato la proposta. E così, in questo fausto giorno, cercherò di esporvi alcuni pensieri che da qualche settimana vado meditando e, come la biblica Ruth, farò un modesto serto di riflessioni che offrirò a Mons. Lovecchio e, con Lui, a tutti i Sacerdoti qui presenti, come segno di amicizia che mai verrà meno, di gratitudine per il bene ricevuto, di amore indefettibile verso chi profonde tutte le sue risorse di mente e di cuore per il bene del popolo di Dio, guidandolo per i floridi sentieri della speranza, al premio che ogni desiderio avanza.

18 Settembre 1938: si celebra in Serradifalco la festa della Compatrona, Maria Santissima Addolorata. L'atmosfera è satura di gioiosa attesa; sono le 9,30: i fedeli hanno già stipato la nostra

Chiesa Madre; il sacrista di allora, *lu zi Peppi Abbate*, ha già distribuito tutte le sedie di cui dispone, anche quelle poco stabili, e i ritardatari vanno nelle famiglie del vicinato per avere in prestito altre sedie; fra non molto avrà inizio un pontificale. Quale pontificale? Ma, quello di Mons. Giovanni Iacono che giungerà da Caltanissetta per ordinare sacerdote, Don Salvatore Lovecchio, il figliolo di *la za Maraanna*! Ed ecco sentirsi un festoso scampanio, ecco le prime battute di una brillante marcia sinfonica del Maestro Angelo Rizzo: è arrivato il Vescovo che, sceso da una Balilla, dopo aver abbracciato sul sagrato il novello Levita, l'Arciprete Difrancesco, i Padri Michelino Montante, Salvatore Petrantoni, Calogero Arnone, Mario Volpe, entra ed attraversa la superba navata della nostra Chiesa Madre, mentre un brusio incontenibile s'innalza in tutto il grematissimo tempio. Padre Inglese è già all'organo con gli effettivi cantori, mentre un gruppo di aspiranti di Azione Cattolica, fra cui si trova chi vi parla, dietro l'allora Diacono Giovannino Castania, si dispongono nel coro per partecipare al cerimoniale, secondo le indicazioni date nei precedenti giorni dallo stesso P. Castania.

Ha inizio il rito solenne; ogni brusio si placa e si sente la voce acuta e solenne del Vescovo che ordinerà di lì a poco il novello Levita.

Forse sarà stata scelta la messa di Cristo sommo ed eterno sacerdote, come la più adatta alla circostanza. *Il Signore l'ha giurato e non se ne pentirà: tu sarai sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedech.*

Probabilmente sarà stato letto un passo di teologia paolina sul sacerdozio, in cui si tratta delle condizioni di un sacerdote: *Scelto tra gli uomini, egli è costituito per il bene di questi in tutto ciò che riguarda Dio, affinché offra doni e sacrifici per i peccati, sappia compatire gli ignari e quelli che errano, perché anche egli è soggetto a tutte queste debolezze. Ecco perché egli deve offrire sacrifici di espiatione dei peccati, non solo del popolo, ma anche dei suoi. Tale dignità, però, nessuno può assumerla di suo arbitrio, ma solo chi vi è chiamato da Dio.*

Dio, dunque, aveva scelto il ventiduenne giovane che, con tanto ardore ed impegno, per dodici anni si era preparato sotto la guida di insigni maestri, veri luminari del nostro Seminario per dottrina ed alta spiritualità, e lo chiamava quella mattina ad essere suo apostolo. E il giovane, sensibilissimo, si sarà chiesto come Maria Santissima. Ma sarà vero? Ha scelto proprio me? Come potrà essere tutto questo? *Quomodo fiet istud?* Riportata quest'ultima espressione ai piedi di chi rappresentava l'autorità di Dio, questi non avrà fatto che continuare: *Ne timeas, invenisti enim gratiam apud Deum: Spiritus Sanctus superveniet in te et potentia virtus altissimi obumbrabit tibi...* Ma, padre, avrà detto il novello Levita, queste sono parole rivolte alla Vergine: erano l'annuncio della sua divina maternità, la garantita coesistenza di questa con la verginità. E la missione del sacerdozio che cos'è? Non è un generare e portare Cristo alle anime? Non è in questo che si enuclea tutta la teologia della Redenzione, della grazia. Grazia, delle divine predilezioni? Proprio così! Era una grazia incomparabilmente grande quella che veniva elargita. Lo Spirito Santo, invocato dal Vescovo ordinante, con l'imposizione delle mani scese sopra di Lei, Padre Lovecchio, ed insieme con la investitura dei divini poteri, la virtù dell'Altissimo fu con Lei per sempre e si operò il grande mistero. La coesistenza cioè del nulla col tutto, dell'altissima dignità divina con la pochezza della sua creatura. O sì, amici, cerchiamo di vedere il sacerdozio sotto questa luce e troveremo quanto sia vero il vecchio elogio: «O Sacerdote, che cosa sei Tu? Non sei da te, perché vieni dal nulla; non sei a te finalizzato, perché sei mediatore presso Dio; non sei per te, perché sposo della Chiesa; non ti appartieni, perché sei il servo di tutti, non sei Tu, perché ministro di Dio! Che cosa dunque sei? Nulla e tutto, o Sacerdote»!

Lo Spirito Santo fu quel mattino sopra di Lei, perché Egli l'ha consacrato e l'ha mandato ad annunciare la buona novella ai poveri, a guarire i contriti di cuore. Col sacerdozio, Lei, dunque, veniva inserito nel mistero del sacerdozio di Cristo e nel mistero di Maria.

Cinquant'anni da quel giorno, in cui per grazia di Dio dava concretezza al suo sublime ideale per cui una umile donna, provata da grandi dolori, quel mattino *lacrime sorridea* sul suo nato chiestole da Dio e generosamente a Lui offerto. Cinquantenni, connotati da intenso fervore apostolico, fedeltà inconcussa a Cristo e alla Chiesa, indefessa opera di magistero e di guida di anime verso gli autentici valori indicati da Cristo!

L'ordinazione sacerdotale ricevuta fu come dare la stura da cui zampilla un abbondante rivolo di ottima acqua dissetante. Il suo fervore apostolico lo fa impegnare subito nell'Azione Cattolica, di cui diviene eccellente animatore spirituale. Innestando infatti al metodo formativo seguito da Padre Petrantoni prima e Padre Inglese dopo, ispiratisi a San Giovanni Bosco, l'esigenza di dare ai giovani una maggiore consapevolezza del *soprannaturale*, intraprese subito un'intensa opera di vero e proprio magistero di cultura religiosa. Accortosi che, anche sotto il fervore attivo di tanti buoni giovani, che già frequentavano il Circolo di Azione Cattolica, esisteva una carenza di cultura religiosa e soprattutto anche (là dove vigeva una certa conoscenza delle formule del catechismo) una rilevante mancanza della visione unitaria della vita e del pensiero cristiano, mettendo a nostro profitto la solida cultura teologica acquisita in Seminario, ci avvii ad un intenso studio della Verità del Cristianesimo.

Ricordo che pose fra le mani i due aurei libri di Mons. Olgiati: *Il sillabario del Cristianesimo* e *Il Sillabario della Morale Cristiana*, e, commentandoceli ed impegnandoci nelle esposizioni che settimanalmente facevamo, presentando i vari argomenti come vere e proprie tesine, noi giovani che lo seguimmo con costanza, fummo introdotti nel mistero cristiano come alla scoperta di un mondo nuovo, in cui, illuminandosi le formule del catechismo di una nuova luce, potemmo vedere come il divino e l'umano si incontrano e il mistero di Cristo, Figlio di Dio e uomo come noi, continua in ognuno che, credendo in Lui, diviene Figlio di Dio e, in quanto tale, vive la sua vita di relazione con Dio, con gli uomini, col mondo.

Formare i giovani all'apostolato fu l'impegno precipuo di Padre Lovecchio, formarli in modo che possedessero la Verità così da saperla trasmettere. In questa prospettiva, infatti, il possesso della Verità si fa più pieno, più preciso, capace d'investire tutti gli aspetti della vita. Quanta luce ci venne dallo studio di quei vari argomenti: Gesù Cristo, la Grazia, i Sacramenti, Maria, la Morale dell'Amore Cristiano, la confutazione delle pseudo-morali, il senso della morte, il senso della vita. E frattanto noi passavamo da un'organizzazione della vita *du dehors*, ad una *du dedans*, ossia subordinando le cose esterne alla esigenze di una vita interiore e giungevamo ad organizzare la nostra vita, scegliendo, con piena consapevolezza, a principio unificatore, Dio e il suo Figlio; subordinando a Lui la nostra attività esterna ed interna, per cui si realizzava in noi quella stupenda metamorfosi del Mistero Cristiano, in cui la Verità si fa Vita. Mons. Lovecchio proprio a questo ha sempre mirato: Egli sa che un'azione apostolica vera esige che l'apostolo viva quello che predica.

E così, nell'Azione Cattolica operò indefessamente perché l'associazione fosse fucina di uomini e di donne nei quali non esistesse dicotomia o scissione fra fede e vita, ma la vita fosse la prima manifestazione di fede, talché la parola e l'azione traessero da quella coerenza la più alta e convincente efficacia. Maestro di vita interiore, Mons. Lovecchio ci ha dato lucida ed unitaria conoscenza della visione cristiana della vita; ci ha guidati con amorevole cura e mano ferma nel cammino ascensionale che doveva condurci a tradurre quella visione nella pratica della vita, perché potessimo, con umiltà e slancio di carità, farcene portatori nella società. Sapeva renderci attivi nella nostra vita spirituale e ci portava a fare di questa attività spirituale l'anima del nostro apostolato inteso come frutto di quella interiore vitalità, come proiezione esterna di una conquistata ricchezza interiorità.

E sono state le meditazioni sulla *Imitazione di Cristo*, sulle opere di un Marmion, di un Sertillanges, di un Cordovani, sulle biografie di Federico Ozanam, G. Moscato, Vico Necchi, Armida Barelli, G. Toniolo, Pier Giorgio Frassati, Contardo Ferrini e, più

ancora la preghiera, che ci hanno consentito di crescere spiritualmente. O giorni indimenticabili, quando, conclusi i nostri riti spirituali, ora nella Chiesina del Calvario, ora in qualche sereno posto delle campagne che cingono il nostro paese, ora a conclusione di qualche serotina passeggiata, con la coroncina del rosario fra le mani, quando *roseo il tramonto nell'azzurro sfumato*, elevavamo le nostre preghiere a Gesù ed a Maria perché ci preservassero dalle deviazioni e ci spronassero sempre più nella nostra crescita spirituale.

Ed è stato da questa azione formatrice di Mons. Lovecchio che sono sbocciate tante vocazioni religiose che hanno abbellito ed abbelliscono la Chiesa di Cristo. E come non ricordare a questo punto quello che fu il migliore fra noi, per intelligenza, virtù, impegno, generosità, disponibilità, docilità al volere del Signore? Sì, il caro Padre Pino Ingrao, le cui spoglie mortali, riposano, in attesa della resurrezione, sotto la terra rossa del Madagascar, ma che con la sua bell'anima aleggia questa sera fra noi e gioisce di questa celebrazione in onore del suo padre spirituale, che gli seppe additare la via luminosa dell'eroica oblazione e della santità!

Ma l'opera formatrice di Mons. Lovecchio, appunto per l'unitarietà cui ho accennato prima, incluse anche l'avviamento, per noi, alla vita politico-sociale.

Gli anni successivi alla seconda guerra mondiale ci videro impegnati anche nello studio della questione politico-sociale e, attraverso conversazioni, commenti ad articoli (Igino Giordani) ed altre opere, Mons. Lovecchio ci fece comprendere che, ancorati al canone fondamentale del *dirigere errantes et debellare errores* e che solo *qui facit veritatem venit ad lucem*, ci iniziò alla comprensione della dottrina sociale della Chiesa, i cui principi ci hanno guidato sempre nel partecipare alla vita amministrativa e politica tutte le volte che ci è stato possibile e permesso impegnarci, facendo sì che le ragioni della fede ci inducessero ad agire coerentemente nel sociale. Il Cristianesimo invero non è solo un sistema di pensiero comunicabile attraverso un insegnamento, ma un messaggio di salvezza connesso con un avvenimento che

ha trasformato il significato della condizione umana e che mette in questione la vita di ognuno, il quale, resosi docile all'opera plasmatrice della Grazia, perviene a quella *metanoia* in cui e per cui l'uomo è cambiato e vivificato dallo Spirito. È il compimento della promessa del Dio vivente. *Io metterò in Voi un cuore nuovo, metterò in voi uno spirito nuovo, metterò il mio spirito in Voi.* Così ci ha sempre ripetuto Mons. Lovecchio perché potessimo diventare sale della terra e luce del mondo. «Se oggi l'umanità si dissolve, è perché noi non abbiamo risposto adeguatamente alla nostra vocazione: il mondo attende il passaggio dei santi; e quando la santità e i santi sono invisibili o assenti, gli uomini vivono nella nebbia e muoiono di freddo».

Ricordo il commento che ci fece Mons. Lovecchio, a noi presi dal fervore di una intensa attività politica tra il 1945 e il 1948, del Radiomessaggio Natalizio di Pio XII del 1944: «Se l'avvenire porterà alla democrazia, una parte essenziale del suo compimento dovrà toccare alla religione di Cristo e alla Chiesa»... È la Chiesa infatti, «che insegna e difende la verità, comunica le forze soprannaturali della Grazia, per attuare l'ordine stabilito da Dio degli esseri e dei fini, ultimo fondamento e norma direttiva di ogni democrazia. In realtà una democrazia che corrisponda alla dignità umana impone alte esigenze alla maturità morale dei singoli cittadini: una maturità morale, alla quale invano si potrebbe giungere pienamente e sicuramente senza la luce e la grazia di Cristo. E con *Cristianesimo e democrazia* di J. Maritain, che ci esortava a leggere e meditare, ci inculcava che la democrazia vera ha più che mai bisogno del lievito evangelico per realizzarsi e per sussistere.

Questi insegnamenti hanno caratterizzato tutta la missione pastorale di Mons. Lovecchio. Così, quando volle dedicarsi alla predicazione, girando per i vari centri della Sicilia e della Calabria, quasi precorrendo quanto sarebbe stato fissato dal decreto conciliare *Presbiterorum Ordinis*, impresse al suo stile di predicazione connotazioni di fondazione teologica sicura, senso ecclesiale, apostolicità, conformità alla Sacra Scrittura, senso

profetico, escatologico, pedagogico, missionario: caratteristiche, queste, che ci è dato sempre cogliere in tutte le sue omelie, che per quanti l'ascoltano, costituiscono catechesi puntuale e sicura e danno il senso di quella grazia del ministero sacerdotale che San Paolo chiama il *sermo sapientiae et scientiae* e l'Aquinate *gratia sermonis*.

Non sottolineerò, perché da tutti ben constatato, l'intenso impegno pastorale e liturgico che Mons. Lovecchio ha dispiegato fino ad ora e che, col volere di Dio, continuerà a dispiegare.

La caratteristica singolare del sacerdote cattolico, scriveva Giovanni XXIII, è l'esercizio del ministero pastorale. Il sacerdote è fatto per gli altri (*pro hominibus constituitur*); la sua anima deve essere protesa verso gli altri, per i quali il sacerdote è chiamato ad essere come Gesù, porta e pastore del gregge". Non penso di errare nell'affermare che una tale caratteristica ha stimmatizzato tutta l'attività sacerdotale di Mons. Lovecchio, in tutti i 50 anni del suo ministero. Superando ogni ostacolo, ha cercato in tutti i modi e con una molteplicità di iniziative, di vivificare la fede e il senso religioso nei parrocchiani e in quanti ha potuto avvicinare, esortando *opportune et importune* a vivere coerentemente il messaggio di Cristo, per portare ogni creatura, come dice San Paolo, all'età matura; all'altezza della statura perfetta di Cristo. Ma oggi, in cui si fa sempre più diffuso il senso dell'arreligiosità e della indifferenza verso tutto ciò che è sacro; oggi, in cui da più parti si grida, con la contraddizione propria di un'epoca attanagliata dalla incoerenza concettuale e da un edonismo sfacciato e frustrante (Cristo sì, ma i preti no!), ha un senso festeggiare un sacerdote e parlare del sacerdozio?

Oh, certo che ha un senso! Anzi, l'ha in maniera cogente proprio oggi, in questa nostra epoca in cui una ridda confusa e convulsa di opinioni che fanno a pugni con la logica, fanno sempre più deviare l'umanità dal retto sentiero della Verità. Cristo sì, ma i preti no!

Ma chi è il *Sacerdote*?

Riflettiamo per un istante sul tema centrale del Cristianesimo:

l'Incarnazione redentrice di Cristo, Figlio di Dio. L'umanità, caduta in Adamo, per un gesto d'infinito amore e ineffabile misericordia da parte della SS. Trinità, è stata redenta da Gesù Cristo, con la sua incarnazione, passione, morte e resurrezione.

Il gesto redentore di Cristo è stato in sé pienamente completo ed efficace perché «con una offerta unica ha reso perfetti per sempre coloro che egli ha santificati». Tuttavia, la salvezza non è un fatto meccanico o tale che venga meccanicamente applicata, senza il concorso dell'uomo: questi, in quanto essere libero e cosciente, deve coscientemente e liberamente accettare, far proprio il dono della salvezza che Dio gli offre in Cristo.

D'altra parte, l'uomo non si salva da sé: egli è salvato e la salvezza è opera gratuita della grazia, che ha la sorgente unica in Gesù Cristo. Perciò, affinché gli uomini possano essere salvi, è necessario che Cristo Salvatore sia presente a tutti gli uomini, superando le barriere del tempo e dello spazio.

E, difatti, con la resurrezione, Gesù è divenuto nella sua carne glorificata *Spirito Vivificante*: sottratto cioè alle limitazioni spaziali e temporali, egli può ormai raggiungere gli uomini di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Ma in che modo si attua questa presenza di Cristo tra gli uomini? Attraverso la Chiesa, suo corpo mistico e sua pienezza: è essa che lo rende presente, d'una presenza visibile quale è richiesta dal nostro essere che, fatti di carne e di spirito, per credere e metterci in contatto con Dio, abbiamo bisogno di sentire, di vedere, di toccare. Ora, proprio nella Chiesa e per mezzo della Chiesa, Cristo ci parla, ci tocca, ci santifica. Espressione e strumento di questa presenza santificatrice di Cristo è il Sacerdote : in lui vive ed opera Cristo risorto; per mezzo suo, noi siamo i contemporanei del Signore.

E, si badi, egli non è solo il rappresentante di Gesù, ma è lo strumento umano attraverso il quale il gesto salvatore (invisibile) di Gesù, può tradursi in gesto visibile, umano, così come l'intuizione, invisibile, dell'artista, attraverso il pennello, si traduce in colori ed immagini. In altri termini, il Sacerdote è assunto e vocato da Gesù Cristo ed a Lui misteriosamente identificato, perché

compia i suoi gesti salvatori, in una parola, continui e prolunghi visibilmente l'Incarnazione, nello spazio e nel tempo, a beneficio degli uomini. Poiché ne rende visibile la presenza e ne continua la missione redentrice, il Sacerdote è, al pari di Cristo, essenzialmente *dispensatore dei misteri di Dio*: come Gesù è venuto sulla terra per annunziare il vangelo del Regno di Dio, per guarire gli uomini dal peccato, sorgente e causa di sofferenze, e, soprattutto, per dare loro la vita, morendo per essi sulla croce e risorgendo il terzo giorno, così il Sacerdote è stato scelto da Cristo per annunziare agli uomini il Vangelo, per guarirli dalle loro infermità spirituali e dar loro l'abbondanza della vita divina con l'amministrazione dei sacramenti, per offrire e rinnovare il sacrificio salvifico di Cristo. È questo il grande tesoro che il Sacerdote dà agli uomini, ed è questo che gli uomini devono essenzialmente aspettarsi da lui. In fondo, anche se non lo sanno o non ci credono, è questa la cosa più importante per gli uomini e di essa hanno bisogno più che di tutto il resto. Certo, nell'atmosfera materialistica, edonistica ed atea che oggi un po' tutti respiriamo, questo bisogno di Cristo e della sua grazia, come della cosa essenziale per l'esistenza umana, da molti non è sentito: i mali di cui soffre sono la miseria, le malattie, le ingiustizie sociali, la guerra; mentre i beni a cui si aspira con tutta l'anima sono la ricchezza, il divertimento, la libertà, la potenza, la pace.

Dio, la vita eterna, la grazia, l'amore per gli altri non trovano posto e non suscitano grande interesse nel cuore dell'uomo moderno: egli non crede più al peccato, essendo riuscito ad esorcizzarlo, sia riducendolo ad una malattia del corpo sociale, sia diluendolo nel senso nevrotico di colpevolezza e riducendolo ad una malattia del psichismo umano, sia infine ritenendolo una fatale necessità o uno sfogo naturale. Parrebbe perciò che nel nostro mondo, come non c'è posto per Dio, non ci debba essere posto neppure per il suo ministro, il Sacerdote.

E la nostra società cerca di porlo ai margini della vita, magari di confinarlo in sagrestia, ricordandosi della sua esistenza solo in alcune circostanze, in cui rivolgersi al prete fa parte delle

convenzioni della nostra gente perbene. Ma i Sacerdoti non sono un'associazione funeraria; non un corpo di semplici ufficiali del rito, o semplici ministri del culto; non uno strumento di propaganda e di opposizione politica è la Chiesa!

Ma proprio in questo nostro mondo, praticamente ateo e materialista, il sacerdote ha una insostituibile e necessaria missione: quella di essere il testimonio di Dio e delle realtà soprannaturali, quella di ricordare agli uomini, senza stancarsi e soprattutto senza scoraggiarsi, anche se attorno gli si vuol fare il deserto, che Dio c'è e che il destino dell'uomo e lo scopo della sua vicenda terrena è la vita eterna, la partecipazione alla stessa gloria di Dio e che a questa meta si perviene realizzando e facendo propri quegli eterni valori che solo nella religione di Cristo trovano il loro *ubi consistam*. Per il Sacerdote cattolico, *salus animarum suprema lex est!* Chiamato da Cristo alla sua sequela, il Sacerdote a tutto rinuncia: agli agi, al potere, alle ricchezze, alla famiglia, anche agli affetti più puri e più cari, e va, va per le vie del mondo in cerca di anime da ricondurre al loro Fattore, risanandole delle ferite, purgandole delle scorie, arricchendole degli autentici valori, aiutandole a raggiungere la santità che Cristo da ogni creatura da Lui redenta esige, pago solo della consapevolezza di avere reso efficace e proficuo il sacrificio consumatosi sul Golgota! *Scio cui credidi!* Dallo sdrucio sanguinante di questo grido, si intravedono terrificanti ore di agonia nel cuore di Paolo di Tarso. Egli si era gettato alla ventura per Cristo; inseguito come un lupo dai giudei, raccattato con diffidenza dai cristiani, si trovò nella solitudine più nuda, fra l'odio degli antichi amici e l'incomprensione dei nuovi: fragile burchiello che il mare muggente giudaico vuole inghiottire e il porto salutare cristiano non vuole ricettare. Ma Paolo non si abbatte: il pungolo urgente ed in comportabile dell'amore di Cristo non gli fa vedere più nulla: non vede la sua miseria, non si accorge della sua solitudine, non sente la voragine aperta di qua e di là nel mondo giudaico e cristiano. L'incantamento dell'amore lo fa vivere come in una sublime incoscienza, insensibilità, irrazionalità: cencioso, non sente freddo, ramingo, non cerca casa,

battuto si distrae dalle staffilate, naufrago, è assorbito nell'idea che campeggia nella sua mente, incarcerato discute, legato predica, inseguito a sassate, coglie l'occasione per evangelizzare, nell'areopago di Atene i sapienti ridono ed egli parla, il presule romano sbadiglia ed egli parla, parla nella foga inesauribile di quell'amore implacabile.

E quando la povera ed insoppressa sua umanità piglia il sopravvento ed in un istante tutte le fami patite gli artigiano lo stomaco, tutto il freddo dei naufragi gli tormenta le carni, tutta la solitudine, come spessa nebbia, gli cala nell'anima, dietro quella nebbia, Gesù, il Vangelo, la nuova Parola, le speranze, gli ardimenti svaniscono come un sogno irreali, come follia tragica, come un incanto spento. «Se solo per questa vita noi abbiamo riposto in Cristo le nostre speranze, noi siamo i più miserabili di tutti gli uomini» egli scrive a quei di Corinto. Ma quando sembra che la tristezza lo stringa, lo scoramento lo ingoi, la paura lo voglia schiacciare, Paolo lancia un grido di fede e di resurrezione, un urlo di ripresa e di vittoria: *Scio cui credidi*.

Alla tristezza, allo scoraggiamento, alla solitudine, alla miseria, alla fame, alla nudità, alle flagellazioni, ai naufragi, ai pagani gaudenti che lo scherniscono, ai giudei che l'odiano, ai cristiani che non lo comprendono ancora, Egli oppone, quasi una bronzea diga, la sua fede ostinata e veggente: su tutto e su tutti si libra la bruma grigia, nel cielo cocente e radioso dell'amore, nell'incanto della carità, con le ali possenti di quella fiducia e grida: *Scio cui credidi*.

Come Paolo, prototipo di ogni apostolo, il Sacerdote di Cristo, ogni Sacerdote ha dato a Dio ad occhi chiusi, il cuore, il sangue; l'avvenire, la vita, se stesso; ha dato con le mani aperte e nel cuore si è detto *Scio cui credidi!* Ha dato senza contare, senza pesare, senza sommare, senza contratti, senza chiedere ipoteche né avalli: sa a chi ha creduto.

La nostra civiltà calcola troppo ed ha ucciso l'eroismo, prevede troppo ed ha ucciso la poesia; dell'avventura per un'idea, ragiona e calcola troppo ed ha soffocato l'amore, provvede trop-

po ed ha spento la fede in una Provvidenza più alta: insomma ha sbagliato calcolo per troppo calcolo, si è cacciata nell'imprevisto per troppa preveggenza, ha commesso l'imprudenza di troppa umana prudenza. Al di là del calcolo, invece, bisogna lasciare ad ogni vita umana una regione inesplorata di poesia, eroismo, dedizione, fiducia, amore.

In questa regione vive perennemente il Sacerdote di Cristo, ed è per questo che con Clemente VI ripete: *Volo quidquid vis; volo quia vis; volo quomodo vis; volo quamdiu vis!*

Il Sacerdote, l'uomo delle beatitudini evangeliche vissute e quotidianamente attuate: l'uomo della totale povertà di spirito: gli è necessario infatti svuotarsi, prima, di ogni altra gioia per gustare la felicità e la ricchezza di Dio; ogni mescolanza imbastardisce il sapore e il profumo del divino e lo guasta. Bisogna essere poveri per arricchirsi di Dio: se si hanno le mani ed il cuore ingombri non si possono ricevere ed elargire i doni di Dio!

Il Sacerdote, l'uomo delle lacrime cocenti: il sacerdote, *alter Christus*, per il solo fatto di essere sacerdote, deve soffrire, eccezionalmente soffrire, perché è eccezionalmente prescelto e l'aristocrazia della elezione esige una raffinatezza di spasimo. Egli deve comprendere molto, compatire molto, l'uno e l'altro a prezzo di lacrime; deve perdonare sempre, confortare sempre, elevare da ogni bassura, e tutto questo si acquista col pianto. È l'uomo del vero amore, perché fa le veci del *Dio Amore*. Amare perfino colui che umanamente resterebbe fuori della regione dell'amore: il nemico e il peccatore. Un amore vastissimo, perché al suo cuore sono tolti i confini della famiglia; un amore altissimo che non può nutrirsi che della fiamma dello spirito soltanto. Il Sacerdote è impegnato, come Cristo, a redimere, e senza effusione di sangue, non v'è redenzione: se non sempre può dare il sangue delle vene, deve sempre dare quello del cuore. Il Sacerdote è l'uomo della mansuetudine: gli è proibita ogni arma, anche la più naturale e permessa dagli uomini, la più facile ed universale: l'odio. Disarmato nelle mani e nel cuore, inerme di spada e di spirito. A tutti i cristiani è proibito l'odio, a tutti è inculcato e comandato

l'amore al nemico; al sacerdote è inculcato e comandato il sacrificio e l'eroismo di dedizione per l'avversario. Il sacerdote, come il supremo Martire del Golgota, vince versando il proprio sangue, conquista morendo, domina quando è prostrato, inflessibile per la sua stessa mitezza, inafferrabile per la sua stessa nudità, indomabile perché inerme, invincibile perché sa che morendo vince e conquista.

Completamente e definitivamente a servizio di Dio: così vuole la Chiesa i suoi sacerdoti e per questo chiede ai suoi militi un voto di obbedienza e castità perpetua. La purezza deve svuotargli il cuore da ogni altro affetto, desiderio, speranza che non sia per Dio e per le anime, deve, nella solitudine, sradicarlo dagli uomini e dagli interessi ed affetti umani. *Ex hominibus assumptus*, dice S. Paolo, e con la castità, la Chiesa lo strappa dagli uomini per abilitarlo ad un amore più puro e più alto per gli uomini.

Melchisedech, anticipo del sacerdozio di Cristo e del sacerdozio cristiano, nel fugace e lampeggiante accenno della Genesi, appare a S. Paolo come una meteora improvvisa e solitaria: «colui che è senza padre e senza madre, senza genealogia, e che non ha principio di giorni né termine di vita».

Come se la grossolanità dell'edonismo e del materialismo, oggi dominanti, non fanno scorgere a tanti la sublimità spirituale di una missione che si svolge nel mondo, ma che è proiettata nella sfera dell'eterno, si consideri il sacerdozio cristiano dalla specola della cultura e della civiltà, e ci si accorgerà quanto grande, determinante, efficace è stato l'apporto del sacerdozio e della Chiesa al progresso dell'umanità tutta. *Euntes docete*: andate per il mondo ed insegnate! La Chiesa e il sacerdozio, per mandato di Cristo, sono nati educatori ed artefici di progresso e di civiltà. Chi sa leggere nella Storia che si snoda da duemila anni, saprà ben comprendere, al di là dei piccoli nei imputabili ad aberrazioni individuali, che la civiltà di cui si nutrono i popoli più progrediti è nata dal Vangelo di Cristo diffuso ed inculcato dalla Chiesa e dai suoi Sacerdoti. Se la civiltà, infatti, altro non è che l'ordine nella socievolezza; se un popolo è allora civile, quando nei suoi

costumi e nelle sue leggi esprime nettamente le vere proporzioni morali, secondo le quali gli uomini devono convenire in quella universale associazione, a cui il naturale istinto li porta; allora cessino di vantarsi quelli che fanno consistere il progresso e la civiltà nelle arti e nel progresso tecnico e scientifico soltanto, e lascino che circoscriviamo i confini della vera civiltà in quelle genti e i quei popoli che piegano oggi la fronte appiè del Dio Crocifisso. Ai piedi cioè di quella cattedra da cui promana la più alta ed imperitura lezione di vero incivilimento e progresso: *la lezione dell'Amore*. È stato proprio in virtù di un tale Amore che da Papi, Vescovi, Sacerdoti, sono state frenate ed ammansite orde barbariche, diffuse e fondate Scuole ed Università, create opere caritative ed assistenziali, educandati, orfanotrofi, brefotrofi, cooperative, policlinici e mille altre opere: espressione tutte dell'Amore di Cristo inculcato e reso attivo dalla sua grazia operante senza confini di tempo e di spazio.

Nos credidimus chiaritati! così ripetono con S. Giovanni i Sacerdoti di Cristo che infiammati da questo unico e sommo amore, sono posti, quali fari luminosi, agli incroci del processo storico dell'umanità per illuminarne il cammino verso Cristo, che unico poté dire: *Io sono la via, la verità e la vita!* Ed oggi, in cui molti nostri fratelli si lasciano irretire da ideologie distorte e devianti e non si comprende da loro che *omnia in Ipso constant*: tutto gravita, tutto si compagina e ricapitola e sussiste in Lui (Cristo), giacché la verità, senza di lui, si ottenebra; la scienza, senza di Lui, ha deviazioni paurose; il progresso, senza di Lui, avventa contro di noi ritrovati terrificanti, la libertà, senza di Lui, ci fa il dono delle guerre, dei bombardamenti atomici, delle persecuzioni razziali, della lotta di classe, dei campi di concentramento, delle deportazioni in massa, dei tribunali dei popoli, delle camere a gas, delle confessioni estorte, dei colpi alla nuca, delle foibe; oggi, in cui tuttavia c'è un'ansia di gioia, di benessere, di felicità, ma che senza di Lui non ha il suo pieno e genuino appagamento, giacché il mondo non fa mai veramente felici e le sue gioie, quando non uccidono, ottengono solo di esasperarne la

sete, oggi in cui, senza di Lui, la bellezza è volgare maschera di belletti, l'arte ci allestisce mostre di mostruosità, l'amore scade a piovra di sensualità e di egoismo, il diritto diventa la ferula dei tiranni, lo Stato un moloc pletorico e insaziabile; i liberatori spietati negrieri e i redentori del popolo efferati criminali; oggi in cui su questa terra, l'aiuola che ci fa tanto feroci, tutto questo avviene, Si levi... a Cristo, a Lui, l'invocazione dei discepoli di Emmaus: *Mane nobiscum Domine, quoniam advesperascit!* Resta con noi, Signore, chè si fa sera! Resta con noi per mezzo dei tuoi Sacerdoti: senza di loro la tua redenzione non arrebbe più frutti e non avrebbe senso; senza di loro la tua parola non sarebbe diffusa e compresa; senza di loro Tu non continueresti a dimorare fra di noi, nei tabernacoli, - Sappiamo, o Signore, che dalla terra, ad ogni ora e da tutti i punti di essa, si avventa verso di Te la marea dell'ingratitude e della bestemmia. Ma se in quegli istanti medesimi, da qualunque angolo del mondo, dalla più eccelsa cattedrale o da una delle più povere pievi montane, si leva un'ostia sola, essa basta a placarti e dare a TE più gloria di quanta non te ne tolgano le nostre iniquità.

Oh, se tutti comprendessimo appieno il valore di una sola Messa, quest'oceano sconfinato di grazie posto a nostra disposizione!

Resta con noi, Signore, nei tuoi Sacerdoti, fortificandoli nella loro vocazione e santificandoli, moltiplicandoli, perché continuano a fare da capicordata all'umanità nella scalata del monte degli autentici valori che si assommano nell'unico Valore Assoluto, Dio: molti uomini moderni vanno farneticando di valori che, pur mutuandoli dalla tua dottrina e dal tuo messaggio, li vogliono scerpere e divellere dal Tuo Essere e non si accorgono di cadere nel nichilismo, che è precisamente la negazione dell'esistenza dei valori; quel nichilismo che già aveva preconizzato un filosofo non sospetto, il Nietzsche, quando nella *Gaia Scienza* scriveva: «Che mai facemmo a sciogliere questa terra dalla catena del suo Sole (Dio)? Non andiamo forse errando come attraverso un nulla infinito? Non sentiamo l'alito del vuoto? Non si è fatto più freddo? Non si è fatta forse notte eterna, e sempre di più, notte?».

Resta con noi, Signore, nei tuoi Sacerdoti, chiamando dalle nostre famiglie giovani puri e virtuosi che generosamente vogliono porsi al tuo servizio e sperimentare la sublimità del ministero sacerdotale, come l'ha sperimentato e apprezzato da cinquant'anni Mons. Lovecchio e con lui tutti i tuoi sacerdoti! Gli uomini hanno bisogno del pane e loro ci dispensano il pane di vita eterna che sei Tu; gli uomini hanno bisogno di verità, e loro ci fanno comprendere la vera verità che sei TU; gli uomini hanno bisogno d'incamminarsi per la giusta via, e loro si pongono ad illuminarci la giusta via che sei Tu!

Essere cristiani, oggi.

Reverendissimi Padri e Colleghi,

Non sembri poco adeguato a Voi il tema che abbiamo scelto all'inizio di questa rinnovellata vita dell'AIMC di Serradifalco.

Nostro intento infatti è stato sempre quello di fare di questa sezione AIMC un cenacolo di cultura e di costante aggiornamento professionale alla luce dei principi del cristianesimo che noi tutti professiamo. Ma poiché nell'attuale disorientamento, che non è difficile cogliere in tutte le componenti e in tutti i settori comunitari, non esclusi quelli che hanno come finalità propria ed oggetto specifico la dottrina e la prassi cristiana, non pochi sono gli atteggiamenti di pensiero e di azione divergenti dall'ortodossia e dall'ortoprassi cristiana, non si meravigli nessuno di voi se abbiamo voluto dare precedenza a questo tema: «Essere Cristiani, oggi». È auspicio di chi vi parla che l'esposizione e la conseguente discussione, infatti, su questo argomento possano costituire il diapason, la nota d'intonazione, cioè, per tutta la nostra attività di associazione cattolica.

Permettete allora che alla stessa maniera della biblica Ruth, vi offra una breve sintesi di quanto ho potuto apprendere meditando sulla essenzialità della componente religiosa in noi, sulla connotazione specifica del nostro Cristianesimo, e sulla conseguente professione che non possiamo non fare nel contesto storico in cui siamo inseriti, se vogliamo veramente rinnovare noi e le nostre strutture, responsabili come siamo, in quanto maestri cattolici, di quella promozione umana per la quale dobbiamo spendere il meglio di noi stessi.

È un fatto incontrovertibile che la religione costituisce la dimensione essenziale dell'uomo. L'etnologo De Quadrefages, dopo un lungo peregrinare per le varie parti del mondo, ha potuto dire di non aver trovato tribù primitiva e barbara, o civile e

culturalmente elevata in cui non si sia trovata l'esigenza religiosa espressa o manifestatesi in varie forme, al punto da essere indotto a modificare la famosa definizione dell'uomo data da Aristotele; dicendo: «L'uomo non è tanto un animale ragionevole, quanto piuttosto un animale religioso».

Tuttavia non possiamo negare che, a parte gli strali rivolti contro la religione nei tempi molto lontani da noi, (Lucrezio, Epicureo, i naturalisti rinascimentali, ecc...) da oltre due secoli il senso religioso è fatto segno ad attacchi violenti da parte delle correnti più prestigiose del moderno pensiero speculativo. Così, l'illuminismo razionalista, pur propugnando il deismo e quindi una religione naturale, ha presentato le religioni storiche come irrazionali e superstiziose, come ideologia da combattere; come l'infame da schiacciare; il criticismo Kantiano ha chiuso la religione nei limiti della ragione, respingendo come irrazionale tutto ciò che è al di là di tali limiti, come il mistero o noumeno, che pure è essenziale ad ogni messaggio religioso, il positivismo cantiano ha affermato essere la religione lo stadio primitivo dell'uomo, destinato al superamento da parte della scienza positiva, Zaubach definiva la religione il vampiro della umanità, perché toglierebbe all'uomo quello che gli è proprio e quindi lo svuoterebbe del suo vero essere, fino ad annientarlo; Marx, è risaputo, ha definito la religione oppio del popolo ed ha affermato che la soppressione della religione in quanto felicità illusoria del popolo è il presupposto della sua vera felicità; Nietzsche scorge nella religione un segno di debolezza spirituale; Freud la considera una illusione ed una nevrosi ossessiva universale; una malattia dello spirito, una sublimazione del rimorso per il parricidio compiuto dalla primitiva orda umana; Gramsci la ritiene la più gigantesca utopia; gli analisti del linguaggio insistono sul non-senso, sulla insignificanza del linguaggio religioso, a cui non risponderebbe nulla nella realtà.

E non è solo sul piano teorico che viene combattuta la religione, ma anche su quella pratica. Cos'è infatti quel tipo di civiltà che si è instaurato nel mondo attuale se non un attacco alla

religione? Attacco che si concretizza in quello spirito tecnico e razionalizzatore, che rende l'uomo chiuso al mistero, e quindi alla fede, spingendolo alla ricerca dell'utile, dell'efficienza, del produttivo, al consumismo e alla ricerca del benessere materiale: cose tutte che, nella loro abnorme elefantiasi e nell'esclusivismo di ogni altra dimensione, rendono vuoto di senso ogni interesse religioso.

Ciò nondimeno bisogna, con uguale obiettività, ammettere che pur fatta segno di così numerosi strali, la religione non si estingue, anzi stranamente rivive. Perché? Ma perché la religione non è una sovrastruttura che possa eliminarsi col mutamento della società, come vuole Marx, né un fatto irrazionale, né un fenomeno psicopatologico, né un'illusione o un segno di debolezza spirituale, dal momento che annovera fra i suoi seguaci spiriti eroici, dall'equilibrio psichico ineccepibile, e menti dottissime che han fatto e fanno un uso riflesso e critico della ragione e sono estremamente attenti a non lasciarsi dominare da impulsi irrazionali o da impressioni.

La religione rivive perché oltre che un fatto naturale, è una dimensione essenziale dello spirito umano, è un valore la cui perdita farebbe cadere l'uomo nell'infraumano. Voi ben m'insegnate che religione vuol dire in primo luogo, legame, relazione, o rapporto con un Essere trascendente; e l'Essere con cui l'uomo si pone in rapporto non può non essere di natura divina. Giustamente San Tommaso afferma che la religione comporta propriamente una relazione a Dio (*reliquo proprie importat ordinem ad deum*). L'assoluto, il trascendente col quale l'uomo si pone in rapporto è Dio, Essere personale e distinto dal mondo. E quando l'investigazione critica della ragione incalza sulla necessità di questo rapporto con Dio, la risposta la cogliamo nella struttura stessa dell'uomo in quanto essere spirituale, dotato di intelligenza e volontà. È l'intelligenza nostra, infatti, che, aperta sull'infinito, tende a superare ogni limite, ad andare sempre al di là di ciò che ha già conquistato e raggiunto, ad indagare campi inesplorati, a conoscere meglio e più profondamente quanto già

conosce, a tal punto che potrebbe trovare la sua soddisfazione solo se potesse conoscere la verità infinita ed assoluta. Lo stesso può dirsi della volontà che, mai paga del bene raggiunto, tende sempre ad un bene nuovo e sempre più grande.

Come l'intelligenza è potenza illimitata di verità, così la volontà è potenza illimitata di bene. Ora solo Dio è Verità infinita ed assoluta e Bene illimitato ed assoluto. Quindi, solo Dio può saziare l'infinita sete di verità e di bene che è propria dell'essere umano. Lo spirito umano è sempre inquieto dice S. Agostino. Quest'inquietudine è il segno di fuoco che Dio ha posto nell'uomo. È il segno che nulla può appagare l'uomo e che il suo cuore non può trovare riposo se non in Dio. Essere infinito nel quale la verità totale e il bene assoluto trovano la loro piena attuazione. Il Santo Vescovo d'Ipbona, facendosi interprete dell'universale esperienza umana, scrive nelle *Confessioni*: «O Signore, tu ci hai fatti per Te, e il nostro cuore è inquieto, finché non riposi in Te».

Un altro motivo della dimensione essenziale della religione l'uomo lo trova nella esperienza che costantemente fa della sua finitezza. Egli è un essere che tende all'Infinito, ma è finito e limitato. Egli, cioè, pur essendo aperto sull'infinito, è soggetto ad un duplice limite. Anzitutto quello dell'ignoranza. Ben poco infatti possiamo conoscere: non solo è infinitamente di più quel che ci resta da conoscere, ma c'è tutta una zona di conoscenza - il mistero - che non saremo mai in grado di scandagliare. In secondo luogo, poi, il limite dell'errore. Quel poco che conosciamo, lo conosciamo male e con molti errori spesso. Nel Faust di Goethe il Signore dice a Mefistofele: «L'uomo sbaglia finché si affanna nella ricerca» (*Es irrt der Mensch so lang er strebt*). Anzi, questo limite è tanto grave che molto spesso, come scrive Leopardi, non solo l'uomo, che ha sì breve vita, deve impiegarne, nel disfarsi degli errori che ha concepiti, una parte maggiore di quella che gli rimane per andare in traccia del vero, ma (cosa più dolorosa) l'errore soppianta la verità e ne prende il posto nel pensiero dell'uomo. Dinanzi a questi limiti, a chi l'uomo può rivolgersi per superarli se non a Dio, che è l'infinita Verità e l'infinito Bene?

L'uomo, infatti, non può vincere il male e superare l'errore con l'apporto degli altri uomini che vi sono soggetti al pari di lui, né può giovare di tutto quanto è opera della natura ed anche dell'uomo stesso, come la filosofia e la scienza. Sorge, così, la religione come invocazione di una salvezza dall'errore e dal male, che l'uomo non può trovare né in sé, né nella natura. Ecco allora l'anelito a Dio che non solo liberi l'uomo dall'errore, ma lo faccia accedere alla pienezza della verità, mettendolo a parte del mistero stesso di Dio, rivelandogli così il mistero di se stesso e l'implorazione a Dio che non solo liberi l'uomo dal potere del male, ma anche gli dia la grazia di compiere il bene, di cui si sente incapace pur comprendendone la necessità e la bellezza.

Ma oltre che da questa esigenza di carattere metafisico e strutturale, il bisogno religioso nell'uomo nasce altresì dalla necessità di dare un significato alla propria vita. Solo la religione, infatti, è in grado di dare un senso pieno e totale alla nostra vita. L'uomo non vuole soltanto vincere, ma vuole vivere anche per qualcosa che ne valga la pena. E noi sappiamo quanto siano illudenti quelle realtà materiali, come ricchezza, potere, successo, che spesso lasciano l'animo umano insoddisfatto e la bocca amara, una volta raggiunti: per di più, si possono perdere con estrema facilità e chi li possiede è sempre dominato dal timore di essere privato.

Anche le realtà spirituali, con la cultura, la creazione artistica, la dedizione e l'amore possono, certo, essere fonte di soddisfazione e di gioia e possono dare un orientamento alla vita, ma non riescono a darle un significato pieno e totale. Tutte le realtà mondane, quindi, - siano esse materiali o spirituali - sono temporali e perciò transeunti. È questa l'esperienza più tremenda che compie l'uomo pervenuto alla maturità umana. Egli si rende conto allora che solo la vittoria sulla morte può dare alla vita pienezza di senso. E chi mai può dare all'uomo la vittoria sulla morte se non Colui che è la stessa Vita? Vedete bene allora che solo se la vita è vita con Dio e per Dio acquista senso pieno e totale. L. Wittgenstein, nei suoi quaderni, afferma: «Credere in un Dio vuol dire comprendere la questione del senso della vita.

Crede in un Dio vuol dire vedere che i fatti del mondo non sono poi tutto. Crede in un Dio vuol dire vedere che la vita ha un senso!» Questi brevissimi e scarni cenni sulla religione come dimensione essenziale dell'uomo possono, credo, bastare per convincerci della sublimità della nostra fede cristiana che sola ed in maniera integrale, cioè umana e divina insieme, risponde alle più vive e profonde aspirazioni dell'animo umano. Nella maniera umana, perché il Cristianesimo fa appello alle forze più alte e più propriamente umane dell'uomo, la ragione e la libertà, le quali non sono da esso mortificate a profitto dell'emozione e del sentimento, ma esaltate, perché l'accostamento alla fede non può essere che ragionevole e libero. Nella maniera divina, perché nel Cristianesimo Dio si rivela all'uomo e scende fino a lui, ma restando sempre per lui un mistero insondabile, dinanzi al quale la parola deve divenire silenziosa adorazione. Nella maniera umana perché nel Cristianesimo tutti i valori umani vengono salvati, purificati e conservati. Nella maniera divina, perché il Cristianesimo propone all'uomo come meta finale la deificazione, la partecipazione alla natura di Dio e alla sua infinita felicità, dando così all'avventura terrena dell'uomo - spesso tanto meschina e tragica - il senso più alto e più pieno. Così, proprio nel deserto del mondo di oggi, all'uomo, tanto assetato e tanto ignaro della sua sete che è solo sete di Dio, Cristo ripete quanto un giorno disse a Gerusalemme: «Chi ha sete venga a me e beva».

A questo punto, non deve però sfuggire a nessuno di noi che la precipua connotazione del Cristianesimo è quella della testimonianza. Potrei asserire che il Cristianesimo, nella sua genesi e nel suo sviluppo, è testimonianza. Lo è testimonianza nel mistero della Trinità in cui il Figlio ci appare testimone del Padre, che è a sua volta la testimonianza decisiva a favore del Figlio. Il Figlio testimonia dello Spirito nel promettere di mandarlo e lo Spirito che viene testimonia del Figlio, perché lo ricorda, lo fa conoscere, svela la pienezza delle sue parole e dei suoi gesti, lo introduce nelle anime. Quante volte ci è dato leggere in S. Giovanni che Cristo è venuto nel mondo per rendere testimonianza alla verità

e l'oggetto di questa testimonianza, nella sua essenza, è che il Cristo è il Figlio del Padre, l'inviato del Padre, il Salvatore del mondo e che, mediante la fede in lui, gli uomini accedono alla vita eterna. Gli apostoli a loro volta non fanno che testimoniare il Cristo. Essi lo testimoniano perché son vissuti col Cristo durante tutta la sua vita pubblica, conducendo vita in comune con Lui prima della sua morte e dopo la resurrezione. Essi lo testimoniano perché hanno avuto l'esperienza viva, diretta della sua persona, del suo insegnamento, delle sue opere. «Ciò che noi abbiamo udito, ciò che abbiamo veduto coi nostri occhi, ciò che abbiamo contemplato, ciò che le nostre mani hanno toccato del Verbo di vita... noi l'annunciamo, l'attestiamo».

È per questo che Pietro dice. Il Cristo «ci ha ordinato di predicare al popoli, di testimoniare». Se leggiamo gli atti, essi non fanno che ripetere che gli Apostoli annunciano la parola di Dio con franchezza. Quanto a noi, non possiamo non dire ciò che abbiamo veduto e udito». Una testimonianza, quella degli Apostoli, resa nella carità fraterna, nell'inflessa predicazione, nella gioia, nell'ardore, ma anche nel dolore fino al martirio. La testimonianza attraverso il martirio è per gli apostoli l'occasione suprema di confessare il Cristo come l'Assoluto, ragione del loro essere. Consapevole di questa connotazione fondamentale del Cristianesimo, la Chiesa del Concilio Vaticano Secondo non si è stancata di sottolineare questa esigenza di testimonianza e di inculcarne tutta la cogenza e nei sacerdoti perché offrano a tutti la viva testimonianza di Dio, e ai laici perché siano veramente consacrati per formare un sacerdozio regale e una nazione santa nell'offrire sacrifici spirituali "mediante ogni attività e la prima testimonianza del Cristo su tutta la terra. Testimonianza che si concretizza nell'esercizio dell'amore. Fu proprio in forza di questo senso di carità che poté verificarsi quella grande rivoluzione spirituale e culturale che trasformò il volto della civiltà, come dovette ammettere il Croce nel famoso suo saggio Perché non possiamo non dirci cristiani! «Io vi darò un cuore nuovo, metterò in voi uno spirito nuovo, metterò in voi il mio Spirito». E questo

Spirito nuovo è lo Spirito d'amore che ci fa vivere nella carità, è lo Spirito del Padre e del Figlio. Proprio il Cristo ha proposto la vita di carità come il segno dal quale si riconosceranno i veri eredi del Regno che egli veniva a fondare. «Amatevi gli uni e gli altri, come io vi ho amato, anche voi amatevi gli uni gli altri. Da questo tutti riconosceranno che siete miei discepoli: dall'amore che avrete gli uni per gli altri». «Dio è carità e colui che rimane nella carità dimora in Dio e Dio in Lui».

Se il Cristianesimo autentico risiede nella testimonianza, possiamo dire noi che, oggi, questa testimonianza sia di attualità?. Occorrerebbe un'appropriate analisi sociologica per rispondere a questa domanda e non è nelle mie capacità farlo. Ma da uomo attento a cogliere certi aspetti della società contemporanea non posso non rilevare come l'uomo contemporaneo, checché sia della sua potenza tecnica, è estremamente fragile e si sente paurosamente solo. L'uomo contemporaneo conosce l'insicurezza, la paura, l'angoscia; ma nello stesso tempo è assetato di sincerità, di verità, di autenticità. Ha orrore del fariseismo in tutte le sue forme: formalismo borghese preoccupato soprattutto di sicurezza, giuridismo, conservatorismo pigro, intellettualismo orgoglioso. Allora si comprende come egli ami la testimonianza di una vita totalmente impegnata a servizio di Cristo. È forse questo quello che oggi manca, essere cioè, totalmente impegnati a rendere testimonianza della fede che si dice di professare. «Tu sei tenuto a gridare il Vangelo sui tetti, non con la sola parola ma con la vita» diceva a se stesso Charles de Foucauld. Sì, gli uomini d'oggi chiedono non tanto dei predicatori quanto dei testimoni silenziosi dell'amore del Cristo, uomini e donne nei quali si veda il precetto di Cristo come valore di vita che trascina.

Non sono forse stati i veri testimoni, quelli che han potuto operare grandi conversioni? De Foucauld dichiara di essere stato condotto a Cristo dalla santità di sua cugina; G. Marcel dice: «Gli incontri hanno avuto un ruolo di capitale importanza nella mia vita. Ho conosciuto degli individui nei quali ho avvertito la realtà del Cristo in modo tanto vivo da non poterne più dubitare. Daniel

Rops, attribuisce il suo ritorno a Dio all'incontro con un religioso fatto della stoffa di cui sono tessuti i santi. I coniugi Maritain attribuiscono la loro conversione al cattolicesimo alla lettura de *La femme pauvre* di Leon Bloy. Thomas Merton parla della profonda influenza su lui esercitata da una famiglia cattolica. «Erano dei santi, di quella santità così efficace e così convincente che consiste nel condurre una vita ordinaria in modo totalmente soprannaturale». E così per tanti altri casi.

Io non debbo continuare ancora nella indicazione dei capisaldi di quel che potrà essere la nostra discussione. Una sola cosa, a conclusione, mi preme sottolineare e cioè questa: «La società attuale ha bisogno di autenticità e questa autenticità viene in primo luogo richiesta a noi che ci diciamo seguaci di Cristo. Ma questa autenticità si estrinseca solo attraverso la testimonianza. «Noi siamo il sale della terra; se l'umanità si dissolve, sì è perché noi non abbiamo risposto alla nostra vocazione». Il mondo attende il passaggio dei Santi. Se la santità e i santi sono invisibili o assenti, gli uomini vivono nella nebbia e muoiono di freddo!

L'esistenza di Dio è provata dalla ragione, dalla scienza e dalla testimonianza unanime del genere umano.

Un filosofo ateniese, Aristotele, nel porre la connotazione o differenza specifica dell'uomo, ha trovato una felice espressione, tuttora valida: *l'uomo è un animale razionale*. Che sia animale come ogni altro è provato dalla costituzione anatomica e dalle complesse funzioni biologiche che trovano una perfetta corrispondenza in ogni essere appartenente al mondo zoologico. Ma, al di là di ciò che è puramente animale nell'uomo, noi scorgiamo un elemento non riducibile al puro materiale. È la ragione, appunto, la quale permette ad ogni essere pensante di conoscere, per dirla con S. Tommaso, la realtà *per ultimas rationes*. L'uomo infatti riesce a penetrare e scandagliare tutto ciò che lo circonda per mezzo della ragione, che vuole chiarire a se stessa il perché di ogni realtà. *Homo scire optat* (l'uomo desidera sapere) e si appaga solo quando gli si manifesta l'intima essenza del reale. È stata questa la spinta che l'uomo ha sentito in se stesso per ascendere fino a cogliere quella grande realtà che è Dio.

L'imponente costruzione della filosofia, (della filosofia perenne, però, e non di quella romanzesca!) ha avuto un solo scopo: quello di attingere Dio. La ragione invero è riuscita a perseguire questo suo ambito fine, tutte le volte che le passioni non l'hanno offuscata. Sono veramente mirabili le famose cinque vie di S. Tommaso, che provano irrefutabilmente l'esistenza dell'Essere supremo. Basterà ricordare quella che l'Aquinate chiama *a contingentia mundi*, in cui dalla condizione di contingenza (o semplice possibilità ad essere e non essere) di tutto ciò che è l'essere partecipato o creato, la ragione perviene alla scoperta dell'Essere Assoluto, che cioè non può non essere. Invero è mai possibile pensare che una serie, interminabile quanto si voglia, di esseri che non trovano in se stessi la ragione sufficiente della loro esi-

stenza, possa avere il carattere dell'assolutezza? Un'altra prova o via ugualmente solida è quella del moto: *Omne quod movetur ab alio movetur* (tutto ciò che si muove, è mosso da un altro).

Ora è inconcepibile constatare il movimento, o, come Aristotele e S. Tommaso dicono, il passaggio dalla potenza all'atto e considerarlo indefinitamente: occorre pervenire ad un Motore Immobile per spiegare lo stesso movimento o passaggio; e questo Motore Immobile deve essere privo di ogni potenzialità ed essere la pienezza dell'Atto Puro, quindi Dio.

Non meno convincenti, sono le prove che ci offre la scienza, intesa questa come indagine che si ferma alla scoperta delle connessioni esistenti nel mondo fisico. Sia che si fermi la nostra considerazione al macrocosmo, sia che penetri nel microcosmo; dalle indagini delle smisurate galassie a quelle del piccolo atomo d'idrogeno, noi vediamo come mirabili leggi strutturano tutto il creato e ci disvelano la mente ordinatrice del Legislatore.

Appunto, perciò, quando Franklin s'impadronisce del fulmine, Volta incanala l'elettricità, Ampère l'assoggetta a misura, nell'esultanza di avere colto alcuni raggi della Sapienza Divina che tutto nell'universo *numera, pondera e misura*, essi si inginocchiano e adorano! E quando Linneo si addentra nel magistero profondo dell'ordine vegetale, Pasteur scorge alcuni meravigliosi processi della vita animale, Buffon scorge l'economia prodigiosa che la governa, anche essi ravvisano in questi fatti la magnificenza di Dio, si inginocchiano e adorano! Il fisico Faraday ben disse che la cognizione di Dio veniva al suo spirito per vie non meno sicure di quelle per le quali la natura si rivelava al suo genio: la scienza non parla di Dio solo quando è monca e divelta dal suo principio vivificatore. Oggi, specialmente quando si vuol fare professione di ateismo o di agnosticismo facendo appello alla scienza, si farebbe bene a consultare con più diligenza ed obiettività i responsi autentici della scienza per essere indotti a replicare con Ampère: «Quant'è grande Dio»! Ed espressione più compiuta di verità scientifica non si può trovare che la nobile strofa del Metastasio: *Ovunque il guardo io giro, / Immenso Dio,*

*ti vedo; / Nell'opre tue t'ammiro, / Ti riconosco in me! / La terra,
il mar, le sfere / Parlan del tuo potere: / Tu sei per tutto, e noi /
Tutti viviamo in te!*

Non meno convincente è poi la prova che tutto il genere umano dà dell'esistenza di Dio, Dagli esquimesi ai fuegini; dai popoli più progrediti dell'occidente a quelli dell'oriente, ovunque v'è una testimonianza che attesta l'anelito del genere umano verso un Ente Supremo, tanto che Plutarco poté asserire che non v'è luogo senza un'ara e un etnologo, il De Quadrefages, ha detto che bisognerebbe modificare la definizione dell'uomo come *animal rationale* e dire *animal religiosum*.

Ma oggi, non tanto occorre indagare le ragioni dell'esistenza di Dio, quanto piuttosto riconoscerlo come Padre ed accettarne i precetti che il suo Amore, per mezzo di Gesù, ha voluto dettarci, sicché si possa un giorno raggiungere la Sua visione beatifica, in cui l'anelito del nostro cuore troverà il suo appagamento.

I Catechisti.

Ringrazio Padre Migliore che, apprezzando più, forse di quanto valga la mia conoscenza dei problemi religiosi e segnatamente della Catechesi, ha voluto affidarmi la relazione, per questa settimana di studio, sui Catechisti: argomento molto profondo e complesso che richiederebbe una preparazione ben più solida della mia. Giacché in questo tema confluiscono argomenti d'ordine pedagogico, filosofico, pastorale, metodologico e spirituale, se è vero, com'è vero, che il Catechista è uno dei soggetti o fattori principali, ancorché in un ruolo ministeriale, della formazione religiosa del popolo di Dio.

Cos'è infatti la Catechesi?

La Catechesi è l'esplicazione sempre più sistematica della prima evangelizzazione, educazione di coloro che si dispongono a ricevere il Battesimo e a ratificarne gli impegni, iniziazione alla vita della Chiesa e alla concreta testimonianza di carità.

Essa intende portare alla maturità della fede attraverso la presentazione sempre più completa di ciò che Cristo ha detto, ha fatto e ha comandato di fare. Abilita l'uomo alla vita teologale, vale a dire all'esercizio della fede, della speranza, della carità nelle quotidiane situazioni concrete: dà luce e forza alla fede, nutre la vita secondo lo spirito di Cristo, porta a partecipare in maniera consapevole e attiva al mistero liturgico ed è stimolo all'azione apostolica. Si può, questo passo, sintetizzare dicendo che la Catechesi mira alla formazione integrale religiosa, proponendosi di educare al pensiero di Cristo, a vedere la storia come lui, a giudicare la vita come lui, a scegliere e ad amare come Lui, a sperare come insegna lui, a vivere in lui la comunione col Padre e lo Spirito Santo. Insomma la Catechesi ha come traguardo il cristiano maturo, adulto nella fede, e tale egli è quando pensa, giudica e opera costantemente e coerentemente secondo la retta ragione illuminata dalla luce soprannaturale della fede.

Penso a questo punto che si imponga una più approfondita analisi del concetto di formazione religiosa. A me piace ripetervi un'espressione di un grande teologo-filosofo, Mons. Di Napoli: «La formazione religiosa si persegue e si fa perseguire quando l'uomo si sa per quello che è: una creatura: non, però, una creatura-cosa, ma una creaturapersona, la quale sapendosi, sa il dinamismo che l'avvolge: dallo Assoluto all'Assoluto. La *processio è anche il reditus*; il provenire dall'Assoluto è anche e doverosamente un ritornare all'Assoluto. E il ritorno all'Assoluto è religione. L'interiorità del sapersi quindi si lega alla superiorità.

S. Agostino ce lo ricorda nella sua famosa espressione *in te ipsum redi... transcendere et te ipsum*: interiorizzarsi per superarsi, superarsi per interiorizzarsi sempre più in un *admirabile commercium* che costituisce la essenza della formazione religiosa. Ma oggettivamente, la religione è il complesso o sistema di verità, precetti, riti, il quale fonda la religione-virtù, vi si connette e la alimenta; le verità o dottrine sono appunto il fondamento teoretico della virtù; i precetti morali si connettono con la religione, giacché questa ha pure bisogno di essere ambientata in un modo di vivere, i riti sono l'espressione e l'alimento della virtù. Nel suo aspetto teoretico la religione è una teologia come concezione del mondo in funzione di Dio, nel suo aspetto morale la religione costituisce una morale religiosa o teologica, nel suo aspetto rituale la religione si trova principalmente nel sacrificio.

Ma io non devo inoltrarmi nel mare magnum della filosofia della religione, mi limiterò a dirvi che è la religione che dà alla vita e al dovere e alla formazione umana lo slancio dell'infinito, che pure urge nell'animo umano; non esiste infatti, ben lo sapete voi, un punto estremo di arrivo di fronte ad una vocazione che ha per orizzonte l'Assoluto Dio. D'altra parte, nulla di mortificante per l'essere umano nella sua evoluzione verso mete superiori se ancorato a quelle certezze offertegli dalla religione che gli agevolano il cammino e fanno perdere al suo stato di *homo viator* tutta la virulenza propria dell'aiuola che ci fa tanto feroci.

È errato d'altra parte pensare che la maturità umana e la ma-

turità cristiana debbano intendersi come due sfere estranee l'una all'altra: normalmente il cristiano è chiamato a realizzare la santità da adulto, cioè in uno stato di maturità umana o stato di totale integrazione della persona. In definitiva il cristiano maturo possiede un'unica maturità: quella umana elevata dalla grazia all'ordine soprannaturale divenuta quindi cristiana e comportante uno stile di vita cristiano, da persona matura: *Gratia perficit, non destruit naturam. Ordo gratiae perficit, non dissolvit ordinem naturae*. È indubbio che in questa formazione assume un ruolo decisivo la formazione intellettuale, la testa ben fatta. Infatti da una retta conoscenza della realtà prende il via tutto il dinamismo di una personalità che si struttura in quadri di valore, atteggiamenti, aspirazioni, comportamenti. Compito essenziale del catechista è quello di realizzare la comunicazione del messaggio religioso cristiano in vista dell'acquisizione di una mentalità di fede.

Il recente Direttorio catechistico generale definisce la catechesi come «azione ecclesiale che conduce la comunità e i singoli cristiani alla maturità della fede». La catechesi riguarda perciò non solo una conoscenza sempre più profonda e personale della fede, ma anche l'iniziazione alla vita ecclesiale, l'apertura agli altri, l'integrazione tra fede e vita. Tutti questi obiettivi si sintetizzano nella espressione che leggiamo nel D.B., che ho già ricordato: mentalità di fede. Questo concetto è assimilabile a quello che in psicologia viene definito l'atteggiamento. Mentalità di fede indica una certa disposizione di spirito, che non è solo conoscenza, ma in cui alla conoscenza si uniscono atteggiamenti che includono l'inclinazione della volontà, dell'emotività, della sensibilità, di tutto l'uomo, verso l'integrazione tra un fatto di esperienza e un punto di riferimento fisso o abituale: nel nostro caso, l'adesione di fede al piano di amore e di salvezza di Dio in Gesù Cristo. Mentalità di fede indica il campo dell'educazione alla fede sul quale deve operare il catechista. Nella visione cristiana della formazione religiosa e in tutta l'educazione due sono i protagonisti: Dio, che attraverso Cristo fa giungere la sua grazia e la sua parola, la quale trova risonanza nel soggetto attraverso la

presenza dello Spirito Santo, e l'uomo che con Dio collabora alla realizzazione del suo progetto di salvezza.

Ma che significa in concreto educare ad una mentalità di fede? Il Rinnovamento della catechesi indica una serie di elementi costitutivi della mentalità di fede:

- la conoscenza sempre più profonda e personale dei contenuti della fede;
- l'iniziazione alla vita ecclesiale per una più sentita appartenenza a Cristo nella Chiesa;
- l'apertura agli altri in una mentalità profondamente universale;
- una forte integrazione tra fede e vita.

Circa il primo punto, bisogna subito dire che l'istruzione religiosa contribuirà alla formazione della mentalità di fede non attraverso il nozionismo, l'intellettualismo, lo psitacismo delle formule; ma quando i contenuti della fede verranno assunti in una mentalità, cioè in un quadro di conoscenze, valori e atteggiamenti. Essi contenuti, pertanto, dovranno essere presentati in modo da essere facilmente ricordati nelle situazioni significative della vita. Perciò il catechista dovrà badare alla presentazione pedagogica (più che teologica) delle dottrine, al linguaggio, alla quantità delle informazioni che sono realisticamente assumibili da un soggetto in età evolutiva. I contenuti dovranno essere percepiti per il valore e significato che hanno nella vita. Da ciò l'esigenza di non presentare le verità della fede in se stesse, ma in funzione della vita del soggetto, in modo che la parola di Dio appaia ad ognuno come «un'apertura ai propri problemi, una risposta alle proprie domande, un allargamento ai propri valori ed insieme una soddisfazione alle proprie aspirazioni». Occorre poi ancora badare ad una presentazione organica del mistero cristiano. Tale organicità, che è data dalla concentrazione delle verità attorno ad un nucleo centrale, «n centro vivo della Catechesi» è il presupposto essenziale per la creazione di una mentalità di fede, poiché la mentalità è strettamente unitaria, è unificazione di tutte le disposizioni intellettuali e tendenziali della persona.

Ma (e siamo al secondo elemento), la fede non è solo conoscenza, ma anche adesione al Dio di Gesù Cristo nella Chiesa. Mentalità di fede non significa pensare, giudicare e decidere le proprie scelte in astratto, ma un pensare, giudicare e decidere acquisiti attraverso un processo di socializzazione, cioè mediante l'appartenenza sempre più consapevole, motivata e voluta, alla comunità di fede, di culto liturgico, di carità, che è proprio la Chiesa, Educare, poi, alla mentalità di fede attraverso un vivo interscambio con la comunità credente, non significa certo formare allo spirito di ghetto, alla chiusura acritica o al fanatismo. Il Concilio Vaticano II rappresenta, al riguardo, la ratifica di un nuovo atteggiamento della Chiesa di fronte alla cultura moderna e l'*Ecclesiam suam* indica quasi la metodologia che deve facilitare l'incontro con gli altri: il dialogo, il quale indica un proposito di correttezza, di stima, di simpatia, di bontà da parte di chi lo instaura, esclude la condanna aprioristica, la polemica offensiva e abituale.

Occorre, dice Paolo VI, come il verbo di Dio si è fatto uomo, immedesimarsi, in certa misura, nelle forme di vita di coloro ai quali si vuole portare il messaggio di Cristo, occorre condividere, senza porre distanza di privilegio diaframma di linguaggio incomprensibile, il costume comune, quello specialmente dei più piccoli, se si vuole essere ascoltati e compresi. Bisogna, ancora prima di parlare, ascoltare la voce, anzi il cuore dell'uomo, comprenderlo e, per quanto possibile rispettarlo e, dove lo merita, assecondarlo. Il clima del dialogo è l'amicizia. Anzi il servizio. Se un tempo la catechesi ha favorito un atteggiamento di dogmatismo di chiusura, di autosufficienza e di facile condanna, oggi dovrà promuovere un atteggiamento di rispetto, di simpatia incondizionata verso l'uomo, di volontà di collaborazione con tutti gli uomini di buona volontà per la costruzione di un mondo più umano.

Quanto al quarto elemento precedentemente indicato e cioè la forte integrazione tra fede e vita, il catechista sa che ciò non può non poggiare sull'unità o integrazione della persona che è, poi,

la meta comune della catechesi e dell'educazione cristiana. Già maturità umana significa unificazione di tutta la condotta umana attorno ad un unico progetto generale di vita, costituito sulla base delle aspirazioni autenticamente umane della persona. Ora per formulare tale obiettivo in chiave operativa, sarà utile considerarlo come problema di integrazione di atteggiamenti, ponendo cioè l'atteggiamento di fede nel quadro e nella gerarchia degli atteggiamenti totali della personalità. Si tratta, di rendere centrale, determinante, unificante un nucleo essenziale di valutazioni, che dapprima sono al livello delle idee e poi scendono, man mano, al livello delle motivazioni coscienti e subordinano le singole condotte che ne ricevono il significato fondamentale e l'orientamento decisivo. Pertanto, indico i fattori per la determinazione dell'atteggiamento di fede nel quadro di una personalità in crescita: un'adeguata istruzione religiosa, capace di favorire la traduzione della dottrina in motivi di azione; un insegnamento religioso costantemente riferito alle situazioni esistenziali; un contenuto del messaggio religioso presentato come valore del gruppo a cui il giovane appartiene; un'azione pastorale d'insieme; un tipo di educazione che favorisca il formarsi di personalità critiche e libere, tali da saper reagire selettivamente alle pressioni ambientali che tentino di condizionare la crescita dell'individuo "imponendogli" una cultura non religiosa.

Sulla base di questi principi di catechista accennerò ad alcune linee metodologiche.

Abbiamo detto che la formazione religiosa consiste nel portare l'educando a una mentalità di fede proporzionata alla sua maturazione psicologica e capace di costituire una chiave interpretativa della matrice socio-culturale in cui è inserito. Il metodo allora dovrà essere rappresentato dallo insieme degli interventi educativi che si rendono necessari o utili per il detto conseguimento. Accenno per brevità ad alcune, direi, direzioni di marcia.

In primo luogo bisogna, secondo me, tenere costantemente presente nella pratica catechistica la legge fondamentale della catechesi stessa: fedeltà alla parola di Dio e fedeltà all'uomo: «a

fondamento di ogni metodo catechistico, sta la legge della fedeltà alla parola di Dio e della fedeltà alle esigenze concrete dei fedeli». È, del resto, nella logica di un'educazione religiosa, attingere valori, contenuti, proposte di vita dalla Rivelazione. Il messaggio che trasmette la Chiesa, se è ben presentato, se si rispetta la sua natura, la sua ricchezza, il suo valore di vita, deve assicurare per se stesso, senza mezzi esteriori artificiali, senza appello alla sensibilità, una catechesi autentica, e dunque efficace, poiché in esso si trova la forza del Vangelo, la forza di Dio.

Si è finalmente abbandonato un insegnamento religioso quasi esclusivamente dottrinale, zeppo di formule astratte e lontane dalla vita dei ragazzi, per aprirsi ad una catechesi più biblica, preoccupata di presentare la fede come storia di salvezza che pone al centro della sua presentazione i grandi avvenimenti che scandiscono l'itinerario d'Israele, di Cristo e della Chiesa e sollecita la risposta dell'uomo all'iniziativa di Dio. Perciò ogni educazione cristiana non può non essere sostanzialmente connessa con l'annuncio autentico della parola di Dio.

Ma negli ultimi tempi si è fatta strada una nuova esigenza: quella della fedeltà all'uomo. «Noi abbiamo fatto la metà del cammino: il rinnovamento cioè della catechesi attraverso un ritorno alle sue fonti bibliche, liturgiche, dottrinali: la seconda parte resta da fare: rinnovarla per mezzo di un riferimento nuovo all'uomo». Non si vuole rinnegare la catechesi trerigmatica, ma occorre volgere anche l'attenzione all'uomo. È, del resto la "svolta antropologica" che domina la moderna cultura, e la Catechesi non può prescindere. Il metodo richiesto da questa svolta antropologica, esige che l'uomo sia il punto di partenza e il riferimento continuo della proposta religiosa: «chiunque voglia fare all'uomo d'oggi un discorso su Dio, deve muovere dai problemi umani e tenerli presenti nell'espore il messaggio».

La seconda linea direttrice metodologica che oso suggerire consiste nella unità nei programmi e nel principio della concentrazione. È più che nota la frammentarietà e la dispersione dei catechismi vecchia maniera. Essi rappresentano «una lista di

dommi, un catalogo di precetti morali, una manciata di promesse e di minacce, un fascio di riti strani, una raccolta di doveri molteplici imposti (senza motivazione, che non sia la volontà di un supremo legislatore».

Le verità sono esposte una dopo l'altra senza cogliere il legame che le unifica in un unico progetto di salvezza, senza un nesso sostanziale con le situazioni di vita e le condotte umane. Non meno deplorabile è poi la frammentarietà nell'educazione religiosa fin'oggi realizzatasi: gli interventi della scuola non hanno nulla a che fare a volte con quelli della famiglia e della parrocchia, non v'è coerenza, non v'è continuità. Per ovviare a ciò occorre ispirarsi al principio fondamentale di ogni formazione: l'unità della persona. "Per sviluppare la sua mentalità il cristiano attinge i valori ovunque si trovino, ma deve poter costruire nella sua coscienza una visione unitaria e ordinata dei misteri della fede, della storia, della vita. Allora si impone una catechesi anzitutto unitaria: che sia cioè capace di dare una visione d'insieme del messaggio di salvezza che viene lanciato fra gli uomini soprattutto in quattro forme principali:

- come salvezza realizzata nell'amore e nel servizio disinteressato;
- come salvezza vissuta nella comunità fraterna;
- come salvezza proclamata nell'annuncio evangelico;
- come salvezza celebrata nei sacramenti e nell'Eucaristia.

Ne segue la concentrazione della materia attorno ad un nucleo centrale, capace di coordinare e dare significato a tutte le parti del programma, strutturazione del contenuto in unità didattiche (adozione di un programma ciclico - progressivo) in cui una verità globalmente presentata fin dall'inizio venga progressivamente sviluppata "come un tronco che si sviluppa nelle sue ramificazioni".

La catechesi è diretta a formare nel cristiano una matura mentalità di fede: a rendere la sua fede sicura, esplicita, fattiva. Occorre per questo, che i fedeli accolgano il messaggio rivelato, ordinandolo attorno ad un centro vivo) ben assimilato e operan-

te... Questo centro è Gesù Cristo. Solo per mezzo di lui gli uomini possono salvarsi, da lui ricevono il fondamento e la sintesi di ogni verità; in lui trovano la chiave) il centro e il fine dell'uomo nonché di tutta la storia umana. Come terza linea direttrice metodologica proporrei un metodo fondamentalmente induttivo. È il metodo tanto raccomandato dal Documento della CEI e dal Direttorio catechistico del 1971. Il metodo induttivo offre grandi vantaggi. Consiste nella presentazione, nella considerazione e nell'esame dei fatti (avvenimenti biblici) atti liturgici, eventi della vita della Chiesa e della vita quotidiana) allo scopo di discernere il significato che essi possono avere nel mistero cristiano. Questo metodo è conforme all'economia della rivelazione; corrisponde poi ad una delle più profonde esigenze dello spirito umano: che è quello di pervenire alla conoscenza delle cose intelligibili attraverso le cose visibili ed è conforme altresì alle caratteristiche della conoscenza di fede, che è conoscenza attraverso i segni.

«Il modo di procedere della persona è graduale e fondamentalmente induttivo. Ciascuno tende a muoversi dall'esperienza di ieri, verso l'esperienza di oggi e quella di domani. Il catechista ne tiene conto. Per quanto è possibile, non parte mai senza sapere se il valore da cui muove appartiene o meno all'esperienza dei fedeli al suo discorso-educativo, per non fare mancare il fondamento. Inoltre, quando passa dal concreto all'astratto, dal particolare all'universale, da ciò che è semplice a ciò che è più complesso, egli si preoccupa di verificare sempre se la situazione che si va componendo è adatta e sufficiente per i fedeli, se viene assimilata con maturità, se lascia trasparire sempre più chiaramente la realtà viva del mistero cristiano. E poi ancora: «Per evitare il disagio di sistemazioni impersonali e lontane dalla vita di fede, grande risalto occorre dare alla pedagogia dei segni, la quale trova la sua ultima ragione nella natura stessa del mistero rivelato. Come evita di presentare i segni senza riferimento al mistero, così evita di parlare del mistero senza il ricorso ai segni, in modo che l'incontro dei fedeli non sia col Dio dei filosofi, ma con il Dio di

Abramo, di Isacco, di Giacobbe, col Dio di Gesù Cristo e della sua Chiesa».

Questo principio fatto proprio dal così detto “metodo di Monaco” nella catechesi, unito ai gradi formali della lezione di herbartrana memoria (esposizione-spiegazione-applicazioni) ubbidire ad un antico assioma della filosofia scolastica: *Cognitio incipit a sensibus*.

Un punto di partenza concreto per sviluppare la catechesi poteva essere costituito certamente dai “fatti” della storia della salvezza. Così noi ci spieghiamo il felice incontro tra metodo induttivo e il movimento Verigmatico presente nel catechismo tedesco del 1955. Sembrò allora che si fosse raggiunto uno stadio definitivo nella metodologia catechistica. Ma gli anni del post-concilio, il processo di secolarizzazione e il pluralismo rimisero tutto in discussione. Quale catechesi è veramente induttiva per i ragazzi e i giovani?

Che cos'è in definitiva “concreto” per loro? È sufficiente parlare di Abramo o dei profeti o solo di avvenimenti della storia della salvezza per ritenere di aver coinvolto la loro esperienza e suscitato il loro interesse? L'induzione che parte dalla Bibbia è l'unica possibile o non se ne deve riconoscere un'altra che parte dalla vita?

Le cosiddette “catechesi antropologiche” hanno indubbiamente posto l'accento su questo secondo tipo d'induzione che si rivela particolarmente efficace dopo dodici anni. La realtà dell'uomo è punto di partenza privilegiato e contenuto principale della catechesi; è per usare una espressione di W Langer - il principio didattico della nuova catechesi. Un'altra direttrice metodologica il catechista dovrà trovarla nell'attivismo e nella creatività. Il metodo attivistico nella catechesi ha avuto il suo inizio nel Congresso di Vienna del 1928. Nel 1934 Maria Fargues pubblicava un suo studio in proposito mentre in Italia se ne faceva promotore il gruppo del *Paedagogium* con Casotti, Nosengo e Riva. Ma fatte alcune eccezioni, l'attivismo nella catechesi, negli ultimi trenta anni, è stato ignorato: l'insegnamento religioso è

rimasto espositivo, cattedratico, autoritario. Ora l'attivismo, accanto all'induzione, rimane uno dei cardini della didattica religiosa con i fanciulli e i preadolescenti. Il ragazzo, si dice, impara facendo: la sua scoperta della realtà cristiana si porta sui fatti e le esperienze concrete di cui si appropria non tanto ascoltando passivamente, quanto operando su di essi fatti ed esperienze.

Solo attraverso un contatto attivo con l'esperienza cristiana, si può sperare che essa divenga un possesso personale per lui. Questa scoperta attiva della realtà cristiana non si riduce all'apprendimento del testo di religione. L'attivismo richiede prestazioni diverse (ricerche, celebrazioni, fotomontaggio, ecc...) e coinvolge gli ambienti di vita, come la comunità, il gruppo, la famiglia, la scuola. Il fare del ragazzo è, certo, ancora un fare guidato che ha bisogno di essere stimolato dalla guida e dall'inventività del catechista, il quale dovrà ricordarsi che l'attivismo per essere efficace dovrà consistere: in attività di preparazione, giacché ogni lezione deve rappresentare una risposta ai problemi dei ragazzi: (questionari, inchieste, ricerca di documenti ecc...); in attività di assimilazione e di espressione, schede di lavoro, celebrazioni catechistiche, drammatizzazione, canto, tavole rotonde, ecc...; in attività di verifica: prove oggettive, questionari, saggi, interviste, dibattiti, ecc...

Come si può allora vedere, questo attivismo sollecita e dà spazio alla creatività del ragazzo. «Vi è stato un tempo, in cui lo sforzo catechistico poteva realizzarsi con una pedagogia della assimilazione, ma oggi sembra impossibile che la nostra azione possa realizzarsi senza una pedagogia della creatività. Si tratta di dare ai cristiani (fanciulli, adolescenti, adulti) la possibilità di trovare la maniera con cui la loro vita cristiana, la testimonianza della loro fede la loro parola possano dare senso a una situazione umana e per mezzo di questa ivi far nascere la Chiesa». Sul piano operativo, allora, si tratta di trovare una metodologia che permetta di passare dalla pedagogia dell'assimilazione passiva alla pedagogia della creatività, rendendo il ragazzo partecipe dalla formulazione della propria fede e del proprio progetto di

vita, e non già un consumatore di un sapere adulto e preformato. Compito quindi del catechista sarà non la semplice trasmissione di un sapere confezionato, ma il risvegliare e il guidare il ragazzo alla creatività che non sarà improvvisazione e idealismo, ma concretezza e sistematicità vivificata da immaginazione che è a fondamento di ogni progresso e creatività.

A me incombe l'onere di tratteggiare, e lo farò brevemente, la personalità del catechista.

Non ha senso parlare solo di principi di catechistica senza considerare l'artefice. «Ogni cristiano è responsabile della parola di Dio» cioè ogni cristiano è un catechista e deve prendere coscienza della sua responsabilità e deve essere esortato e preparato ad esercitarla per una catechesi sistematica, la comunità cristiana ha bisogno di operatori qualificati.

Quali le connotazioni del catechista? Anzitutto quella di essere un insegnante. Ora l'insegnante secondo la perenne pedagogia cristiana teorizzata da S. Agostino e S. Tommaso, è impegnato ad espletare una funzione ministeriale nei confronti dell'allievo, a porsi al suo servizio, per potenziarne lo spirito e condurlo ad una meta di perfezione personale. L'insegnante, cioè, non è chiamato ad imporre se stesso e a far semplice sfoggio della sua cultura, schiacciando lo scolaro inerme sotto il peso della sua pretesa superiorità: egli è per vocazione "servo" dei piccoli, e tutto quanto ha di ricchezza spirituale, morale e culturale, deve essere reso disponibile totalmente all'allievo. In concreto: essere insegnante vuol dire: arricchirsi per arricchire, maturarsi per maturare, rendersi autonomo per condurre all'autonomia. Secondo Platone, vero insegnante è chi è capace, per prima cosa, non solo di non spegnere ma anzi di far divampare nell'animo dei suoi discepoli quell'amor della verità, della bellezza, della giustizia, del divino che normalmente si manifesta nella loro anima, e in secondo luogo, di aiutare i propri discepoli a realizzare questi valori, allorché ne scoprono la verità e la bellezza, senza imporre le proprie opinioni.

Questa *manuductio* dei piccoli alla piena formazione vuol

dire che l'insegnante deve aver coscienza di foggare uno spirito, di animare, di trascinare. Compiti, questi, che richiedono particolari doti umane e spirituali: quelle umane: la prudenza, che sa commisurare l'insegnamento alle possibilità degli alunni, valendosi della conoscenza dell'alunno singolo fornitagli non solo dai mezzi naturali dell'esperienza personale ma ancor più da quelli soprannaturali elargiti dallo Spirito Santo; la giustizia, che nel giudizio del Maestro deve contemperare l'aspetto oggettivo di valutazione delle effettive capacità con quello soggettivo dell'incoraggiamento, della sanzione, dell'illuminazione, la fermezza sottolineante il carattere di impegnatività dello studio, pur addolcendolo con l'interesse; la temperanza, applicata nella disciplina esterna, nei rapporti affettivi, nella quantità di lavoro proposto agli alunni. Queste doti umane vanno coronate dalla spiritualità, indicante la progressività della trasformazione divina che si opera nella personalità del Catechista, il quale non può non essere un apostolo che vive in sé e diffonde i germi vivificanti delle virtù teologali: la fede: onnipresente ed estremamente discreta, che, pertanto, non impone la credenza in Dio, ma ve la matura gradatamente e la fa sentire in fondo ad ogni giustificazione razionale; la speranza: dalla fede germoglia la speranza in una completezza e in una gioia che valicano i limiti di questa vita e si appuntano in una meta immortale ed infinita; ma che tuttavia non rende ciechi sui valori di questa vita e di questo mondo temporale, che pure è uscito dalle mani di Dio; la Carità, che non si riduce a generica benevolenza, a fiacca indulgenza, a sentimentale filantropia, ma è «virtù più alta, per cui l'uomo si apre all'azione di Dio in lui, perché quell'amore creativo, con cui Dio trae dal nulla gli uomini e dalla natura li eleva alla possibilità di superare l'umano e di partecipare al divino, passi per l'uomo stesso e rifluisca verso altri uomini, colorato della umana collaborazione».

Ciò illumina di novella luce lo sguardo del catechista, che vede nei suoi allievi creature e figli di Dio e come tali li rispetta, li ama, li soccorre. Ora se è vero che l'insegnamento catechistico mira all'educazione cristiana integrale di quanti lo ascoltano,

quindi deve portarli ad una coerente testimonianza di vita, compito arduo e sublime attende il catechista: stimolare la libertà e la responsabilità dei discepoli, guidarli attraverso l'esperienza alla verifica delle verità proposte, alimentare l'attività apostolica e lo spirito comunitario, introdurre alla vita liturgica, sono altrettante mete spirituali, in ordine alle quali il catechista esplica la propria opera educativa.

Compito arduo, dicevo, quello del catechista, ma permeato da sostanziali motivi di fiducia e serene certezze, sufficienti a mobilitare energie di cuore e di fede benefiche, sul piano religioso soprannaturale anzitutto, ma con irraggiamento nel mondo dei valori naturali e temporali. Il messaggio di cui si fa forte il catechista è messaggio profondamente umano-divino nella destinazione e negli influssi. La prima certezza che deve animare il catechista deriva la sua solidità dalla Fede nella natura e nella sorgente del messaggio cristiano. Il catechista deve sapere che egli non è il propagandista e l'esegeta di una pura ideologia né di un originale programma sociale. Egli è semplicemente un umile ma insostituibile continuatore e collaboratore di coloro ai quali fu detto: Andate nel mondo intero e predicate il Vangelo a tutta la creazione. Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo; chi non crederà sarà condannato, con Paolo egli ha il compito affidato da Dio di annunciare pienamente il suo messaggio, il mistero nascosto ai secoli e alle generazioni passate ammonendo ogni uomo perfetto in Cristo. Il suo sguardo non è, dunque, rivolto anzitutto alle pagine delle inchieste sociologiche e psicologiche o alle cronache della storia umana visibile. Anziché attese di salvezza religiosa desideri di visioni celesti, drammatiche angosce interiori, esse potrebbero rivelare pigre soddisfazioni terrene, fame di cose temporali, sogni di conquiste umane oppure indifferenza, distrazione, diversioni varie. Non senza trepidazioni e tentennamenti umani lo sguardo del catechista si volgerà alle pagine della storia divina, che gli parleranno di presenza di Dio nelle vicende umane, del suo dono di Grazia, del peccato, ma anche di perdono e di salvezza, di Cristo e del suo sangue redentore, della sua e

della nostra risurrezione e glorificazione; della Chiesa quale creazione divina e quale realtà umana, di impegno personale libero di ognuno per dare alla propria vita quaggiù e al proprio destino eterno il più generoso significato personale e sociale, nel triplice respiro teologale della fede, della speranza, della carità.

Il Catechista si fa banditore di quel messaggio di salvezza universale come scandisce efficacemente S. Paolo. «Dio, salvatore nostro, vuole che tutti gli uomini si salvino e arrivino alla conoscenza della verità... Gesù Cristo diede se stesso in riscatto per tutti». Da qui nasce l'investitura o la vocazione dell'Apostolo e di ogni apostolo: «Per questo io fui costituito banditore e apostolo dico la verità, non mento-maestro di fede e di verità ai pagani».

La seconda certezza che deve animare il catechista riguarda la necessaria collaborazione umana, che per volere di Dio entra nel dinamismo della azione salvifica soprannaturale. Come Dio ha adottato la natura umana nell'opera dell'Incarnazione, come ha scelto una vera Madre umana, e si è servito di segni, strumenti, strutture umane, così per la continuata attuazione e applicazione nei singoli della sua Redenzione, Egli richiede la partecipazione di ogni uomo, individuo e società (Chiesa) per sé e per gli altri. «Dio volle che la grazia salvifica, meritata da Cristo con lo spargimento del suo sangue sulla Croce, non si applicasse immediatamente ai singoli uomini, ma soltanto mediante il loro inserimento nella Società fondata da Cristo e vivificata dallo Spirito Santo, affinché ad uno ad uno e tutti insieme, i figli di Adamo, segnati dallo Spirito Santo in forza dell'unione con Cristo e fatti partecipi della natura di Dio, divenuti ad un tempo redenti e redentori, associassero la loro opera a quella del Salvatore per la salvezza di tutti gli uomini. Proporre quindi la fede salvifica (nella predicazione e nella catechesi) amministrare e offrire i Sacramenti, svolgere una interrotta azione pastorale, di guida, di legislazione, di governo, costituiscono le forme essenziali mediante le quali la società ecclesiale intera esprime la sostanza della collaborazione umana all'opera divina della salvezza. Tra queste forme un posto

primario ha la funzione catechistica partecipata anche ai laici. Il Concilio Vaticano II così si esprime: «Grava su tutti i laici il glorioso peso di lavorare, perché il divino disegno di salvezza raggiunga ogni giorno tutti gli uomini di tutti i tempi e di tutta la terra. Sia perciò loro aperta qualunque via affinché, secondo le loro forze e le necessità dei tempi, anch'essi attivamente partecipino all'opera salvifica della Chiesa».

I laici diventano efficaci araldi della fede delle cose sperate, se senza incertezze congiungono a una vita di fede. Questa evangelizzazione o annunzio di Cristo fatto con la testimonianza della vita e con la parola, acquista una nota specifica e una particolare efficacia dal fatto che viene compiuta nelle comuni condizioni del secolo. È un'attività evangelizzatrice che i laici compiono sia con la coerente professione della propria fede e con lo specifico impegno cristiano nelle attività temporali (*consecratio mundi*) sia con una esplicita collaborazione all'attività dottrinale della gerarchia fino ad una particolare investitura e alla *missio canonica* in campo catechistico vorrei però che ogni catechista avesse consapevolezza costante di quanto sto per dire ad integrazione di questi, forse disorganici, pensieri. La purezza dell'occhio interiore, la guida chiara della propria azione didattica ed educativa, il rapporto costruttivo con gli educandi sul piano della saggezza, è impensabile e irrealizzabile senza il possesso di solide virtù umane e cristiane, come ho già detto. La ricerca della verità e la disponibilità ad attuarla nella missione educativa, paziente, metodica, ininterrotta, esigerà abnegazione, rinne-gamento di sé, rinuncia a interessi e comodità personali, spesso addirittura capacità di immolazione, forza interiore, serenità, imparzialità, volontà di guardare alle anime piuttosto che ai volti e alle simpatie, alle indigenze piuttosto che ai riconoscimenti e alla corrispondenza. Penso che la saggezza catechistica autentica dovrà essere in definitiva saggezza cristiana, e cioè vera e propria santità, ricchezza di virtù teologali e morali, vigore di vita di Grazia, esemplarità sulla linea della imitazione di Cristo, unico vero Maestro. E allora, a questo livello, il catechista non dovrà che

alimentarsi di vita soprannaturale intensa, di profonda vita sacramentale, di meditazione della realtà e verità sante, di preghiera, di partecipazione al mistero della Croce e della Risurrezione di Gesù. Tutto questo impegna al massimo sul piano umano, mentre stimola alla più radicale confidenza in Dio, al *sine me nihil potestis facere*, corrisponde con uguale verità, quasi un paradosso, *l'omnia possum in Eo qui me confortat*.

A conclusione di questi pensieri rapsodici e disorganici (io ben me ne avvedo, e voi pure!) vorrei, in parte ricapitolando e sintetizzando il già detto richiamare il vostro pensiero su due considerazioni una di ordine pedagogico e spirituale. Quella pedagogica suggeritami dalla mia attività mi impone di dirvi che, oltre all'abilità metodologica, alla profonda preparazione ed acquisizione organica del messaggio di salvezza, oltre all'ancoraggio della attività catechistica ai principi psico-pedagogici, di didattica generale, di capacità selettiva, ecc. (cose tutte che vi verranno proposte in seguito e in altri incontri), il catechista deve sentire nel suo intimo tutta la portata e l'importanza della fondamentale legge di "Maestria". Cosa significa? Significa che la personalità del catechista deve assumere valore di efficienza causale e di causalità finale o esemplare, allo stesso tempo.

I valori della personalità del catechista, se veramente acquisiti e resi cogenti, da una parte, sollecitano, animano, spronano, trascinano l'allievo a lavorare attivamente al proprio perfezionamento individuale; dall'altra parte, costituiscono un paradigma vivo e concreto della perfezione a cui è chiamato pure l'allievo. Il catechista, pertanto, nella sua forma ideale, deve rappresentare la legge finale dello sviluppo completo del ragazzo. Questi è infatti chiamato a diventare «un intelligente centro di autonomia, di azione, un costruttore di valori, un cosciente figlio di Dio che opera in conseguenza», direi che è chiamato a diventare anche lui un catechista-maestro.

Maestro è quella personalità - (perfezione dell'individualità) - che ha raggiunto la pienezza della propria libertà spirituale, che, nel possesso attuale e vivo della cultura, della moralità, della reli-

giosità, ha acquistato un pieno dominio sul mondo e su se stesso. Egli ha acquistato un grado di eminenza o eccellenza spirituale (*magister*).

Come si vede, allora, il termine di Maestro-Catechista, in senso percettivo, ha due significati: un significato possessivo di maturità piena della personalità; e un significato oblativo di capacità comunicativa dei valori autentici, personali. Questa che è chiamata giustamente “legge di maestria”, e che, prima di essere legge metodologica, è principio di pedagogia generale, è stata illustrata da un pedagogista spiritualista in questi termini: «L’individualità, come tale, ha per fine di perfezionamento il principio della originalità delle attitudini, il principio della innovazione, della fantasia creatrice dell’inventiva, della genialità nella mente e della eroicità e del primato nel cuore e nel pensiero». Posto in questa luce si comprende come il maestro catechista non è più soltanto il ripetitore di formule e nozioni, che, scarso di idee, cerca di inculcare in ragazzi più o meno attenti o trepidanti un insieme di cognizioni molto spesso incomprese, ma è un ideale altissimo di perfezione spirituale, posto dinanzi agli occhi avidi del ragazzo perché se ne entusiasmi e sia spronato a conquistare la stessa meta, quella dell’apostolato: *Vade et tu fac similiter!*

La considerazione d’ordine spirituale, a questa della legge di maestria intimamente connessa, ci deve guidare a vedere il catechista come l’autentico testimonio di Cristo nella comunità in cui opera. Per quanto sopra esposto io definisco «il Catechista, un credente che con la sua parola rende testimonianza del mistero del Cristo che illumina l’esistenza terrena degli uomini per aiutarli a giungere in essa ad una vera donazione di fede».

La Santa Messa – Riuniti a banchetto – Bimbo che prega.

Didascalie ai fotogrammi del filmino presentato da padre Lodovico Lovecchio nella Chiesa dell’Immacolata Concezione, il 19 marzo 1977, a Serradifalco.

I fotogramma: *In conversazione con Dio.*

Il primo fotogramma propone alla nostra riflessione la insopprimibile esigenza, da tutti avvertita, di porci in conversazione con Dio. Scopo fondamentale della venuta di Gesù fu quello di ricongiungere gli uomini con Dio. Insegnandoci che abbiamo nei cieli un Padre infinitamente buono e provvido, oltre che misericordioso, Gesù ci ha detto che a Lui in ogni momento possiamo rivolgerci. Proprio la preghiera, è questo misterioso legame efficace che unisce l’uomo col suo Dio.

II. Partecipazione alla Messa.

Gesù, però, con l’insegnarci che tutti costituiamo una sola famiglia, la famiglia dei figli di Dio, ci ha esortati a riunirci nel suo nome per pregare il Padre Comune, Dio).

III. Dolmen.

Il bisogno di rivolgersi a Dio, considerato come il Supremo, l’Assoluto, il Signore di tutte le cose, per esprimere a Lui la lode, invocarne la protezione, è antico quanto l’uomo ed ha trovato espressioni di carattere comunitario e pubblico fin dai tempi remotissimi come ne fanno fede e le letterature classiche e i reperti archeologici: questi ruderi (dolmen) sono appunto le mura che delimitavano i luoghi del culto pubblico.

IV. Mostro sacro.

Questa immagine ci vuol significare il concetto truce e pauroso che della religione ebbero i popoli primitivi. Essi spesso adorarono divinità esigenti e feroci, alle quali sacrificarono anche vittime umane. Basterà ricordare il sacrificio di Ifigenia compiuto dal padre Agamennone... Da ciò, anche le critiche mosse da

scrittori classici (epicurei come Lucrezio) contro un tale concetto di religione, certamente non autentico.

V. *Agnello ucciso.*

Molto spesso, però, si sacrificavano animali, il cui sangue, considerato l'elemento essenzialmente vitale dell'ostia immolata, era quanto di più elevato si potesse offrire al Padrone della vita. In questo tipo di sacrificio cruento c'era anche il desiderio di una più intima comunione con Dio, che veniva appagato col mangiare comunitariamente le carni dell'animale sacrificato.

VI. *Ognuno in fretta di questo agnello si cibi.*

Un carattere del tutto particolare e significativo assunse poi il sacrificio nel popolo ebreo. Mangiare le carni dell'agnello per gli Ebrei significò il sacrificio pasquale, la cui portata profondamente escatologica consisteva nel rivivere la storia di *liberazione* dalla schiavitù dei Faraoni e l'alleanza con Dio.

VII. *Il sacrificio di Cristo – Messa.*

Da sottolineare è poi il fatto che nel sacrificio ebraico veniva a prefigurarsi il sacrificio perfetto di una più vera e nuova Alleanza; il sacrificio cioè di Gesù che nel suo atto di obbedienza al Padre cementava il legame fra tutto il popolo di Dio e Dio stesso.

VIII. *Incenso.*

L'offerta, durante la Messa, dell'incenso, che vuole richiamare alla nostra memoria gli atti sacrificali che venivano compiuti dal popolo ebraico e contro i quali si era pronunciato lo stesso Malachia, perché tali offerte avevano un valore, direi, di scarto e quindi depotenziato, è da considerarsi come preludio e anticipazione della vittima pura.

IX. *Messa al centro.*

Ecco radunato il nuovo popolo di Dio, chiamato a presentare a Dio la vittima pura, cioè Cristo, e in Cristo e con Cristo, tutti noi, resi puri e santi dalla sua Parola, vivificati dal dono della fede, e interamente consacrati a lui per tutta la vita da Lui largitaci. Ricordiamo: *Perciò, o Signore, noi tuoi ministri e il tuo popolo santo*".

X. *Cristo Crocifisso* (lettura del testo).

XI. *Offerta del calice* (lettura del testo).

XII. *Ultima Cena.*

Ecco il fulcro dell'Amore di Cristo per noi! Non so se sia eretico affermare che l'atto di Cristo compiuto nell'Ultima Cena è superiore al sacrificio della Croce.

Giacché se sull'albero della Croce Gesù redime e riscatta l'umanità, con l'istituzione dell'Eucaristia Cristo si fa tutt'uno con l'uomo e lo santifica: *Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, rimane in Me ed Io in Lui.* In quella circostanza Gesù disse: *Prendete e mangiate: questo è il mio corpo; prendete e bevete: questo è il mio sangue per la nuova ed eterna Alleanza...* e poi: *Fate questo in memoria di me.*

A questo punto dovrei parlarvi dell'ineffabile mistero della transustanziazione o mutazione intrinseca degli elementi propri della Eucaristia, cioè del pane e del vino in corpo e sangue di Gesù, ma sarebbe troppo lungo e richiederebbe da parte mia una più approfondita esposizione. Che si tratti di una presenza reale di Cristo è incontrovertibile e ve lo dirò con un testo della Enciclica *Mysterium Fidei* di Paolo VI. I Padri ebbero gran cura di avvertire i fedeli che nel considerare questo augustissimo sacramento non si affidassero ai sensi, che rilevano le proprietà del pane e del vino, ma alle parole di Cristo che hanno la forza di mutare, trasformare, transelementare, il pane e il vino nel corpo e nel sangue di lui; infatti, come spesso dicono i Padri, la virtù che opera questo prodigio è la medesima virtù di Dio onnipotente, che al principio del tempo ha creato dal nulla l'universo".

XIII. *Frazione del pane.*

Fate questo in memoria di me; obbedendo a questo comando di Gesù, fin dai primordi i Cristiani si riunivano nelle case per la frazione del pane e la celebrazione dell'Eucaristia. Si ascoltava prima la parola di Dio e poi si procedeva alla consacrazione eucaristica con la conseguente partecipazione al banchetto. Anche quando si ampliò l'azione liturgica con l'aggiunta di nuovi riti, la celebrazione dell'Eucaristia costituì l'azione centrale e culminante del culto.

XIV. *Assemblea presente alla Messa.*

Appunto questo carattere di centralità assunto dall'Eucarestia polarizzò sempre tutta l'attenzione e la devozione del popolo cristiano. E ciò ben a ragione giacché con l'eucarestia e la Comunione non siamo più noi che viviamo, ma è Cristo che vive in noi. Egli ci trasforma in sé e mai come allora siamo uniti al nostro Dio. Un fascio di luce viene proiettato su questo mistero d'infinito amore, se noi lo consideriamo alla luce dell'ordine soprannaturale.

La nostra divinizzazione per mezzo di Cristo ci spiega perché il Redentore nostro, non contento di essersi sacrificato per noi, ha voluto diventare il nostro nutrimento.

XV. *Partecipazione attiva alla Messa.*

Se si opera, però, questa unione con Dio per mezzo dell'Eucarestia, ciò richiede una partecipazione attiva da parte di tutti. Non basta cioè la presenza fisica al rito eucaristico, a volte distratta e annoiata, ma occorre porsi in sintonia con tutta la comunità che offre al Padre in unione con Cristo il sacrificio di salvezza (lettura del passo).

XVI. *Ancora partecipazione Assemblea.*

Quindi non basta assolvere al precetto, occorre una partecipazione consapevole, piena, attiva. E la preghiera che accompagna l'azione eucaristica mette bene in risalto il carattere comunitario di questa parte della liturgia. A tal proposito il Concilio Vaticano Secondo dice:

«Perciò la Chiesa si preoccupa vivamente che i fedeli non assistano come estranei e muti spettatori a questo mistero di fede, ma che mediante una comprensione piena di riti e di preghiere partecipino all'azione sacra consapevolmente, pienamente, attivamente.»

XVII. *Offertorio.*

L'offertorio è il segno della nostra partecipazione effettiva al sacrificio, nella Carità.

Questo è il senso della questua che si fa al momento dell'offertorio. Le offerte da noi fatte, che dovrebbero includere anche

il dono dei doveri, degli sforzi, dei sacrifici nostri ecc..., rappresentano la materia del sacrificio da unirsi al grande sacrificio e alla grande offerta della vittima pura, Cristo.

XVIII. *Messa per televisione.*

Non ha quindi alcun valore, dal punto di vista della partecipazione come già aggettivata, l'assistere ad una trasmissione radiofonica o televisiva dell'Eucaristia. Solo dal punto di vista devozionale può essere considerata un conforto spirituale per chi è impedito alla piena partecipazione. Ma nulla di più!

XIX. *Acclamazione.*

La presenza attiva al rito Eucaristico va estrinsecata da tutta la Comunità presente con acclamazioni, canti, preghiere, ascolto fatto insieme con tutti gli altri.

Ed è un indice di un certo rispetto umano condannabile, lo starsene con le labbra strette e non partecipare a tali azioni comunitariamente.

XX. *Parti della Messa (leggi nel testo).*

XXI. *Rito dell'entrata.*

Il celebrante è il presidente dell'assemblea ed è il Segno di Cristo in mezzo ai suoi.

XXII. *Lettura dei testi sacri-*

Ha inizio la Liturgia della parola. Anche in questo momento della Messa è Cristo che parla all'assemblea offrendo alla meditazione del popolo di Dio la Parola di Dio. E, come dice il Concilio Vaticano II, la mensa della Parola che corrobora la fede e suscita l'adesione e l'assenso alle verità divine che vengono proposte.

XXIII. *Omelia (leggerne la definizione).*

XXIV. *I tre momenti.*

I tre momenti della liturgia eucaristica sono: l'offerterio, la consacrazione, la comunione. Queste tre parti sono come tre rami che si dipartono dalla preghiera centrale o canone.

Dopo aver baciato l'altare, il celebrante rivolto all'Eterno, lo prega a voler gradire e degnare di una sua benedizione il pane e il vino, doni regali, sacrifici santi e illibati che noi gli offriamo,

affinché la Chiesa sparsa nel mondo sia conservata e pacificata nell'unità che stringe tutte le anime insieme al Papa e al Vescovo della Diocesi.

Tutta la Chiesa è presente al sacrificio perché ogni membro di essa possa fruire del lavacro di redenzione nel sangue di Cristo.

XXV. Offertorio.

L'Offertorio è, come dice lo stesso termine, il momento della preparazione delle offerte, le quali, per essere espressione viva di partecipazione comunitaria, vengono presentate da una rappresentanza di fedeli.

XXVI. La consacrazione.

La consacrazione è il momento più divino della Messa. I fedeli sono spiritualmente stretti intorno all'altare su cui sta per compiersi il più grande dei miracoli, il più divino dei prodigi; la trasformazione del pane e del vino nel corpo e sangue di Cristo.

Sono le stesse parole di Cristo e la stessa azione di Cristo che rinnovano, per mezzo del sacerdote, i gesti del suo amore per noi.

«Cristo in questo momento è già con noi e rimane con noi perché è nostro amico e l'amicizia ha bisogno della presenza della persona amata.

È un mistero, certo, forse più arduo della stessa incarnazione, ma un mistero che è al cuore stesso del Cristianesimo, che è amore. Per accettarlo, bisogna credere che Dio è amore e che chi ama può fare tutto per la persona amata. E noi credemmo all'amore (Giovanni)».

La difficoltà di credere nell'Eucarestia è tutta qui. Credere nell'amore di Dio

XXVII. Comunione.

È il momento della Comunione. I fedeli che vi si accostano rispondono all'invito di Gesù: *Prendete e mangiatene tutti...; prendete e bevetene tutti... Chi non ricorda le parole che Cristo pronunciò per ribattere l'incredulità della folla, dopo la moltiplicazione dei pani?*

In verità in verità vi dico: se non mangerete la carne del figlio dell'uomo e non berrete il suo sangue non avrete la vita in voi.

XXVIII. *Il Convito.*

Se siamo convinti, allora, dell'inestimabile tesoro offertoci da Cristo attraverso il sacrificio eucaristico, non possiamo partecipare al Convito a cui Egli ci chiama in maniera sciatta o malvolentieri.

In una poesia il poeta indiano Tagore descrive il mendicante che racconta la sua fortunata avventura: «Sono andato a mendicare di porta in porta, lungo le strade del villaggio, quando il tuo chicco dorato apparve in lontananza come un sogno fastoso, ed io meravigliato mi domandavo: Chi sarà mai questo Re di tutti i re? Le mie speranze salirono alte, e pensai che i miei lieti giorni sarebbero finalmente giunti, e qui fermai aspettando l'elemosina, che è data senza essere richiesta, e le ricchezze che vengono sparse nella polvere. Il cocchio si fermò davanti a me: Il tuo sguardo cadde su di me e tu con un sorriso scendesti. Io sentivo che la fortuna della mia vita era finalmente arrivata. Allora, d'improvviso, tu stendesti la destra e dicesti: Che cosa hai da darmi? Ah, quale scherno fu questo d'aprire la tua mano ad un mendico, per mendicare!

Io ero confuso ed indeciso; poi dalla bisaccia tirai fuori lentamente il più piccolo chicco di frumento e te lo diedi. Ma come fu grande la mia sorpresa, quando, la sera di quel giorno, vuotai il sacco sul pavimento e scorsi dentro al povero mucchio, un piccolissimo granello d'oro. Amaramente piansi e avrei allora desiderato di avere avuto il cuore di darti tutto il mio avere».

Anche Cristo stende la mano a noi, poveri mendicanti, e riceve il nostro povero chicco di frumento. Ma Egli non si accontenta di trasformarlo in chicco d'oro, ma lo muta in sé, per offrire se stesso al Padre e per offrirsi a noi, perché fra Dio e l'uomo non vi sia separazione, ma unione santa e ineffabile.

XXIX. *Sorgente d'acqua viva.*

La Messa, sorgente dell'acqua della vita, possiamo definirla come «l'atto col quale Cristo, servendosi del ministero dei suoi sacerdoti, offre a Dio con immolazione incruenta sotto i segni sacramentali indicanti la morte di Cristo, la stessa vittima una

volta immolata sulla croce ed ora fisicamente presente sull'altare». Ben a ragione Gesù può dire: «Io sono l'alfa e l'omega, il principio e la fine. A chi ha sete io darò gratuitamente dalla fonte, dell'acqua della vita».

XXX. Carità.

La Messa, con l'abbondanza dei doni di Cristo, si prolunga nella Carità. Infatti trasformandoci in Cristo, la Eucaristia aumenta in noi la carità, nel cui esercizio consiste la santità e la perfezione. Anzi è questa virtù che ci trasforma in Cristo. «In virtù di questo sacramento, scrive S. Tommaso, si opera una certa trasformazione dell'uomo in Cristo per mezzo della carità... Ciò che la carità ha di proprio è di trasformare colui che ama nell'oggetto del suo amore, poiché essa produce l'estasi, cioè una specie di uscita da se stessi per passare in colui che si ama».

Aumentando in noi la carità, l'Eucarestia ci «unisce in modo meraviglioso al Padre, a Cristo, allo Spirito Santo e a tutto il mondo della resurrezione. In Cristo ci unisce talmente ai battezzati e a tutti gli uomini del mondo, da scaturirne un imprescindibile impegno di carità e di servizio per gli altri».

XXXI. Uscita dalla messa.

Germe di autentica gioia e di pace, (di quella pace che il mondo irride ma che rapir non può), l'Eucarestia è anche il sacramento della nostra crescita spirituale. Quanto più, infatti, l'uomo si dispone a riceverne i frutti, tanto più questo sacramento li produce in lui. Così la salvezza si fa sempre più perfetta e profonda. L'uomo già inserito nel Cristo cresce in questo inserimento, riceve sempre più il suo influsso, si unisce più strettamente a lui e con lui, e un giorno, superata la morte, potrà godere faccia a faccia di quell'amicizia di Dio che già gode quaggiù nell'oscurità della fede.

XXXII. Gesù che si offre (lettura del testo).

XXXIII. Conclusione.

Nell'ormai lontano 1938 un Sacerdote novello scriveva:

«Quanto sono belli, o Gesù, i tuoi altari, che io vi consumo tutti i giorni della mia vita tra luminosi ideali di apostolato,

fiamme di amore universale ed audace per Te e per le anime dei miei fratelli».

Ebbene anche per noi, chiamati come quel sacerdote alla sequela di Cristo che non può non significare apostolato, possano rifulgere dinanzi alla nostra mente e al nostro animo tali luminosi ideali e tali fiamme di amore universale!

La dottrina del Concilio.

I Padri della Chiesa hanno sempre accolto questo triplice finalismo (procreazione, reciproca assistenza, rimedio alla concupiscenza).

S. Agostino ha però sempre preposto la procreazione, considerandola come fine primario, specie quando afferma «Il Matrimonio è chiamato così, perché la donna non deve sposarsi se non per essere madre».

Per i moderni teologi, che hanno riesaminato la questione alla luce delle recenti scoperte biologiche, come ad esempio il Doms, il fine precipuo del Matrimonio è la spirituale unione degli Sposi, da cui discendono i beni del mutuo soccorso e della procreazione.

Gaudium et Spes che non pone alcuna gerarchia di fini, in quanto tutti sono di *somma importanza*.

Fini del matrimonio.

Dio creò l'uomo a sua immagine, a immagine di Dio lo creò, maschio e femmina, li creò Dio, li benedisse e disse loro: *Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra e soggiogatela.*

Creazione di Eva e parole di Adamo: «Questa è osso delle mie ossa, carne della mia carne! Costei si chiamerà donna, perché dall'uomo fu tratta. Perciò l'uomo abbandona il padre e la madre e si unisce alla sua donna e i due diventano una sola carne».

Sotto il velo antropomorfo, l'insegnamento incontrovertibile dell'istituzione divina del matrimonio, come mezzo per la propagazione del genere umano, sia per il fatto della creazione differenziata dei due sessi, sia per l'ordine dato alla prima coppia del *crescite et multiplicamini*. Quindi il matrimonio è istituzione onesta e santa perché proveniente da Dio e compreso nel giudizio generale che Dio dà della creazione. «E Dio vide tutto ciò che aveva fatto, ed ecco, era molto buono». La procreazione, ribadita anche dopo il diluvio, con la benedizione data a Mosè e col rinnovarsi dell'ordine del *crescite et multiplicamini*.

Secondo fine. Quello della cooperazione fra uomo e donna: «Poi Dio disse: Non è bene che l'uomo sia solo, gli voglio dare un aiuto che sia a lui simile».

Carattere sociale dell'uomo che lo spinge a vivere e partecipare alla vita degli altri. Analogia tra SS. Trinità: per la circolarità di vita sociale o comunicazione fra le tre persone (generazione eterna del Verbo e spirazione di Spirito Santo), e l'uomo con identico bisogno di dialogare e superare la propria incompletezza per il bisogno cioè di comunicazione.

A questi fini indicati dal *Genesi*, si aggiunge quello indicato da S. Paolo, che pur esaltando lo stato verginale, non esita a consigliare il matrimonio come rimedio contro l'effervescenza della concupiscenza: «Dico dunque ai celibi e alle vedove che è bene

per essi rimanere come sono io; ma se non sanno serbarsi continenti, si sposino, perché è meglio sposarsi che bruciare».

L'indissolubilità del matrimonio.

Dalla natura del matrimonio derivano le sue proprietà: prima, l'indissolubilità.

Il matrimonio è contratto naturale, cioè voluto da Dio autore della natura. Esso, se da un canto può essere liberamente voluto dall'uomo per una delle connotazioni del suo essere personale che è il libero arbitrio, non può dall'altro essere sciolto da nessuno, né dagli sposi né da altri, come ad esempio lo Stato. Neppur la separazione di fatto incrina il vincolo che lega i coniugi, né consente di costruire un nuovo legame.

Il passo del Genesi sopra citato (l'uomo abbandona il padre e la madre ecc...) indica appunto la gravità del dovere di stare con la propria moglie, lasciando le persone e le cose più care. Gesù stesso, restituendo al matrimonio la sua purezza, indicò che Dio aveva voluto l'indissolubilità del Matrimonio fin dall'inizio della creazione. Che se aveva permesso il divorzio in un certo momento, l'aveva fatto per la durezza del *cuore*, cioè per le difficoltà sopravvenute nella sua osservanza.

L'indissolubilità è richiesta dal fine stesso dell'educazione della prole, che è la naturale continuazione della procreazione. Si procreano uomini e non bestie!

Il passo del Genesi ci fa cogliere anche la proprietà dell'unità del Matrimonio.

L'uomo e la donna saranno due in una sola carne. Nel matrimonio, cioè, si rifà l'unità dell'uomo, che in un certo senso è stato scisso a causa della formazione della donna da lui tratta.

Comunque venga interpretato il passo, esso inculca l'unità della stirpe umana. Uomo e donna formano un tutt'uno e la loro apparente separazione cessa nel Matrimonio nel quale diventano una sola carne.

La dichiarazione conciliare «Gravissimum Educationis».

(*Conversazione tenuta il 21 febbraio 1984 nel Salone della Madrice di Serradifalco*).

Anche questa volta sono grato a Padre Migliore che, pur nella scelta del compito piuttosto arduo e complesso assegnatomi, mi ha indotto a ristudiare e riflettere su tutta la vasta problematica di cui si intesse la Pedagogia generale o Filosofia dell'educazione.

La Dichiarazione *Gravissimum Educationis*, per chi la legga con vigile sguardo a tutti i documenti conciliari e a quegli assiomi di cui si costellano la sua introduzione, i suoi dodici punti costituenti il corpo del documento, e la sua conclusione, lungi dall'essere un documento *scarno* come allora si espresse Mons. Gaddi, padre conciliare o *deludente e miserella* come la definì una nota critica apparsa nel 1965 su «Temoignage Chretien», ha *in nuce* tutta la tematica della pedagogia generale, della sociologia dell'educazione, della teoria della scuola, della didattica e metodologia generale che sarà veramente impresa impegnativa doverne scandagliare ed esporre la profondità e l'ampiezza dei principi fondamentali.

Voi sapete bene che una pedagogia - una trattazione cioè del problema educativo - non può essere ristretta nell'ambito dei problemi del puro rapporto genitori-figli, o maestro-scolaro, o nel ristretto quadro dei soli metodi didattici, giacché un autentico discorso pedagogico presuppone, anzi implica, una visione ben articolata di tutti gli aspetti e i dinamismi della realtà, dell'uomo, della società, dell'umanità, della storia, della cultura e delle culture, della civiltà, nel contesto di una visione del mondo e della vita e, nel caso d'una pedagogia cristiana, anche della Chiesa intesa ad esprimere la coscienza di se stessa nella prospettiva del mistero della salvezza.

Va inoltre avvertito che il discorso pedagogico esige la chiari-

ficazione dei rapporti funzionali fra pedagogia (scienza dell'educazione) con le altre scienze quali: filosofia, teologia, psicologia, sociologia, biologia umana, storiografia, scienze, estetica, diritto, economia, statistica e così via. Infine bisogna tener presente che pedagogia e discorso pedagogico debbono essere ancorati da una parte a motivi metafisici, ma dall'altra, debbono manifestarsi sensibili ad intendere il tempo in cui si vive, i segni dei tempi, espressione cara a Giovanni XXXIII, giacché nessuna educazione può essere secondo il passato, ma, se non vuole miseramente fallire, deve essere secondo il presente, anzi secondo il domani, per l'avvenire.

Fatte queste rapide annotazioni, è facile rifiutare le critiche alla *Gravissimum Educationis* accennato sopra e dire che il grandioso contesto in cui si collega e sviluppa la dichiarazione, non permetteva che quest'ultima venisse infarcita di tutto quel patrimonio dottrinale che si trova disseminato in tutti i documenti conciliari e che la *Gravissimum Educationis*, per coglierne l'ampiezza, va letta, non da sola, staccata e avulsa dallo spirito e dalla silloge dei documenti conciliari, i quali tutti recano dei veri e propri capitoli pedagogici: la *Lumen Gentium*; la *Dei Verbum*; la *Gaudium et spes*; l'*Unitatis reidentigratio*; la *Christus Dominus* (pastorale dei Vescovi) ecumenismo; la *Perfectae caritatis* (rinnovamento vita religiosa); *Optatam totus* (formazione sacerdotale); *Apostolicam actuositatem* (apostolato dei laici); *Ad gentes* (sulle missioni); la *Presbiterorum ordinis* (vita sacerdotale e ministero); l'*Inter mirifica* (sui mass media); tutti insomma i documenti conciliari sono ricchi di quella problematica pedagogica che poi la dichiarazione di cui ci stiamo occupando, enuclea quando dice di volersi schematicamente fermare ad «alcuni principi fondamentali intorno all'educazione cristiana e alle scuole». Quali sono questi principi? Principi dell'educazione in generale; principi dell'educazione in quanto cristiana, principi di teoria di una scuola in quanto cattolica, in senso stretto. Tratteremo, questa sera dei principi dell'educazione in generale, riservandoci di fare le considerazioni opportune sui restanti tre schemi in altra circostanza.

Al primo punto della *Gravissimum Educationis* leggiamo: «Vera autem educatio prosequitur formationem persona humanae in ordinem ad finem eius ultimum et simul ad bonum societatum, quorum homo membrum extat et in quorum officiis, adultus effectus partem habebit» (... sia per il bene delle varie società di cui è membro e in cui, divenuto adulto, avrà mansioni da svolgere). Già in questa enunciazione abbiamo due prime indicazioni su cui rivolgere la nostra attenzione, preliminarmente: la persona umana e il suo fine ultimo che, vista da un'angolazione pedagogica, vengono ad essere: il soggetto dell'educazione e il fine dell'educazione.

Quanto al primo punto, voi ben mi insegnate che l'attività educativa è stata intesa da ogni pedagogo, a qualunque indirizzo filosofico si sia ispirato, come quel processo conscio e deliberato volto a promuovere la persona umana. Cito fra tutte, perché più congeniale, credo, ad insegnanti d'indirizzo cattolico, questa definizione: «L'educazione è azione interpersonale promotrice dello sviluppo integrale della persona mediante la cultura formativa dei suoi aspetti essenziali (fisico, espressivo, logico, economico, morale, religioso) culminante nella maturazione etica del carattere, nell'adesione assoluta ad una visione unitaria della realtà e nella manifestazione operativa della vocazione».

Tutto ciò non può non riguardare che la persona umana. È questa, infatti, che per la sua connotazione metafisica di composto biopsichico con prevalente caratterizzazione spirituale, può essere il vero soggetto dell'educazione. Una scienza autentica dell'educazione che voglia aspirare alla perennità, appunto perché metafisicamente fondata, com'è quella che nasce sul tronco millenario del pensiero greco-romano-cristiano, deve necessariamente fondare la sua antropologia e la sua teleologia sul concetto filosofico della persona, quale può ad esempio essere quello fornitoci da S. Boezio *Rationalis naturae individua substantia*, integrata sul piano teologico dalle parole dell'epistola di S. Pietro, secondo cui gli uomini redenti dal Cristo sono *consorti della Divina natura*. Per la Pedagogia cristiana, allora, la persona, nel-

la sua integralità naturale e soprannaturale è «substantia individua rationalis naturae gratia consors divinae naturae». In questa definizione si trovano quattro capisaldi che non solo costituiscono le pietre angolari dell'edificio della pedagogia cristiana, ma sono i quattro punti cardinali che orientano nello studio dell'antropologia pedagogica chiunque si voglia muovere nell'orizzonte del pensiero classico-cristiano: sostanzialità, individualità, razionalità e religiosità o soprannaturalità. Ciascuno di questi concetti ha una portata pedagogica straordinaria: sono come scrigni che contengono i tesori della ragione e della rilevazione, della filosofia e della teologia. Cercherò di farne una rapidissima analisi, per giovare nella puntualizzazione della teleologia pedagogica secondo il nostro punto di vista.

Sostanzialità: Che la persona sia sostanza è incontrovertibile, giacché ha il suo ancoraggio metafisico all'essere: possiede cioè un essere sicuro e solido, che esiste per sé, con una intrinseca completezza. La sostanzialità, nell'uomo, fa sì che la persona abbia un valore originario, senza essere mai un epifonema, ma una epifania, una manifestazione di essere che traluce nella continuità del nostro Io, che, come il sole oraziano, è *alter et sempre idem!* Questo caposaldo della sostanzialità della persona elimina in radice ogni fenomenismo e ogni monismo materialistico o idealistico, entrambi negatori della consistenza ontologica e della dignità della persona e quindi anche della sua educazione come processo conscio e deliberato. Mentre infatti il materialismo riduce la persona ad una accidentalità nella dialettica della materia, l'idealismo la riduce ad un momento nella dialettica dello Spirito. La sostanzialità ci aiuta anche ad evitare lo scoglio dell'individualismo atomistico e quello del sociomorfismo massificante di certe teorie e strutture sociali a voi ben note.

Individualità: è questo il secondo caposaldo della persona. Dire sostanza, afferma S. Tommaso, è dire individualità. È Individuo è ciò che in sé è unitario e distinto da tutti gli altri individui.

Ogni individuo umano è composto unitario di materia (cor-

po), che lo colloca in un determinato genere (animale), e di forma (anima) che lo colloca in una determinata natura (razionale). Questa natura non è un essere sussistente, sussiste solo nell'individuo. L'inflessione della natura nell'individuo è data insieme dalla sua inconfondibile armatura fisica e dalla sua anima individuale, in ragione della quale l'individuo sussiste. L'individualità è incomunicabile, e, appunto per ciò, la persona è sola. Non ha che un colloquio possibile: quello con Dio! Solo lui penetra nella roccaforte della persona individuale, non per distruggerla ma per rispettarla nella sua inconfondibile realtà! Ogni persona, in quanto idea «*exemplaris in mente divina existens*», esiste a sua volta per riflettere in se stessa Dio e glorificarlo, attuando pienamente il pensiero di Dio in essa immanente e portando così a completo sviluppo la somma dei valori alla quale è chiamata!

Razionalità: Se l'individualità specifica la persona, rendendola inconfondibile con le altre, la razionalità, intesa come facoltà protesa verso il vero, e come volontà diretta al bene, la rende simile alle altre. La sostanzialità, infatti, appaga la persona nella sua indefettibile esistenza, tutta sua e dipendente solo da Dio; l'individualità le fa perseguire una sua divina forma esemplare inconfondibile con le altre; ma è la razionalità che la fa salire lungo tutta la verticale dei valori, in una tensione costante di forma pura, o attuosità. Per la razionalità la persona riesce a disincagliarsi dalla materia, attingendo l'universalità del vero e del bene, pur cogliendo i primi elementi nelle sue operazioni intellettive e volitive, nel mondo fenomenico e per il tramite del corpo. Giustamente quello dell'uomo è «un piano di confine»: la persona, cioè, con la sua razionalità guadagna lo spartiacque che divide il regno dello spirituale dal regno animale e, insieme, li unisce: è proprio sul crinale che separa e collega il tempo e l'eternità. Il valore della persona umana sta proprio in questa dura collocazione in zona di frontiera la grandezza e il dramma dell'uomo". Proprio qui si coglie la somiglianza che Dio ha voluto conferire all'uomo, facendolo partecipe della sua essenza. Già Aristotele aveva scoperto l'intelletto dell'uomo *potest quodam*

modo omnia fieri: risalendo dalla realtà frantumata degli individui alle idee, l'intelletto raduna in sé tutto ciò che per l'universo si squaderna, partecipando, per un certo verso, all'unità della mente divina. Ancorata alla razionalità c'è nell'uomo la libertà: «totius radix est in ratione constituta»! Dominio della persona sui propri atti di fronte ad ogni bene, la libertà consente l'azione all'uomo, manifestandosi primieramente in un'azione di scelta.

La radice della libertà è però nella razionalità: è questa a fondare il volere libero; è cioè il concetto come espressione di spiritualità trascendente il senso, che fonda autocoscienza e libertà. Ed è qui che risiede l'interiorità della persona: essa pensa e ripensa, vuole e vi vuole, e pensa di volere e vuole pensare in una circumincessione o implicanza che rivela la profonda unità come spiritualità dell'individuo pensante. È quindi la persona, ed essa sola, che è autocoscienza e libertà, in quanto è essere razionale o spirituale ed è proprio da questa metafisica entità della persona che germina quella perenne sete di conoscere ed amare che, come dice il poeta, solo il Vero e il Bene possono disbramare. Ed ecco, allora, l'altro caposaldo della persona umana: la Religiosità. La Religiosità dell'uomo non è un fatto naturale soltanto, una dimensione essenziale dello spirito umano, talché l'etnologo De Quadrefages dopo i suoi accurati studi in proposito proponeva di cambiare la definizione aristotelica dell'uomo da animale razionale in quella di animale religioso, ma è anche un valore, la cui perdita per l'uomo sarebbe una perdita di umanità: senza la religione l'uomo sarebbe meno uomo.

Ma perché la religione è una dimensione essenziale dello spirito umano? La risposta è difficile e complessa. Tuttavia ardirò di accennare ad alcuni asserti che forse non potranno essere esaurienti: Cos'è, anzitutto, la religione? Nel suo significato più grande è un rapporto con un Essere trascendente: «*Religio proprie*, dice S. Tommaso, *importat ordinem ad Deum*». L'Assoluto, il trascendente col quale l'uomo si pone in rapporto, è Dio, l'Essere personale e distinto dal mondo, anche se ci sono religioni che affermano il Divino ma non un Dio personale, e religioni per

le quali Dio non è distinto dall'uomo e dal mondo, ma è la loro verità, il loro vero essere. Donde nasce l'esigenza di instaurare questo rapporto con l'Assoluto, con Dio? L'abbiamo visto poco fa, parlando dell'intelligenza e della volontà, ossia della spiritualità della persona umana. La proprietà essenziale dello spirito, in contrapposizione alla materia, è che, mentre questa è limitata e circoscritta, lo spirito è aperto sull'infinito, tende a superare ogni limite, ad andare sempre al di là di ciò che ha già conquistato e raggiunto. La perenne insoddisfazione dell'uomo per tutto ciò che egli riesce a conquistare o a fare è appunto l'elemento rilevatore della sua assoluta brama della Verità infinita e del Bene assoluto.

Quindi solo Dio può saziare l'infinita sete di verità e di bene che è propria dell'essere spirituale. Ricordate S. Agostino: «O Dio, tu ci hai fatti per te e il nostro cuore è inquieto, finché non riposi in te» per poi aggiungere: «*Fecit Deus creaturam rationalem ut Summum Bonum intelligeret, intelligendo amaret, amando possideret, possidendo frueretur*!» Ma oltre che sperimentare la spiritualità del suo essere col tendere all'Assoluto, l'uomo fa anche esperienza della sua finitezza e dei suoi limiti: in primo luogo quello dell'ignoranza. Ben limitata è la conoscenza che l'uomo ha: non solo cioè quello che gli resta da conoscere è infinitamente di più, ma c'è tutta una zona della conoscenza - il mistero - che egli non sarà mai in grado di scandagliare. L'altro limite, quello dell'errore. Quanti errori inficiano il nostro processo conoscitivo!

Goethe fa dire dal Signore a Mefistofele: «L'uomo sbaglia finché si affanna nella ricerca». Anzi questo limite è tanto grave che spesso non solo «l'uomo, che ha sì breve vita, dice Leopardi, deve impiegarne, nel disfare gli errori che ha concepiti, una parte maggiore di quella che gli rimane per andare in traccia del vero», ma, cosa assai più dolorosa, l'errore soppianta la verità e ne prende il posto nel pensiero dell'uomo. Sperimentando la sua finitezza, l'uomo sente il bisogno di rivolgersi a chi può aiutarlo a liberarsi dall'errore come anche dal male, che ad esso consegue «immagini di bene seguendo false». Chi allora potrà aiutarlo,

se non Dio, somma Verità e Bene Assoluto? Ecco quindi un altro motivo dell'esigenza religiosa nell'uomo. Ma oltre che dalla struttura spirituale; oltre che dai conati di attingere la Verità assoluta e il Bene infinito, l'uomo è spinto alla ricerca di Dio dalla necessità di dare un senso alla propria vita. E solo la religione è capace di dare alla vita un senso pieno e totale. L'uomo non vuole solo vivere; vuole anche vivere per qualcosa che ne valga la pena. Certo, ci sono di quelli che vivono senza chiedersi *perché*; ma si tratta degli uomini, che, magari anagraficamente adulti, non hanno ancora oltrepassato la soglia della maturità umana.

L'uomo è veramente tale, quando sa interrogarsi sul senso della propria vita. Ed è proprio quando ci si pone l'interrogativo del *perché si vive* che ci si accorge che nessuna delle realtà di questo mondo può dare alla vita un senso pieno e totale. Tutte le realtà mondane, siano esse materiali come la ricchezza, il successo, il potere, siano esse spirituali come la cultura, l'impegno professionale, l'arte, non sono pienamente appaganti per la loro temporalità, rose dal tarlo che le conduce irresistibilmente alla fine. Ricordate il *Somnium Scipionis* di Cicerone! È questa l'esperienza più tremenda che compie l'uomo giunto alla maturità umana. Si rende conto, allora, che solo la vittoria sulla morte, morte dell'uomo e morte delle cose, può dare alla vita pienezza di senso. Ma chi può dare all'uomo la vittoria sulla morte se non Colui che è la Vita? Ora, solo Dio è la vita! Quindi, solo se la vita è vita con Dio e per Dio, assume senso pieno e totale. E, badate, oltre che la filosofia e teologia cristiane, questa verità l'ha scoperta uno strutturalista e filosofo del linguaggio, non sospetto, Wittgenstein, che nei suoi quaderni 1914-18, afferma: «Credere in un Dio vuol dire comprendere la questione del senso della vita. Credere in un Dio vuol dire vedere che i fatti del mondo non sono poi tutto. Credere in un Dio vuol dire che la vita ha un senso». Così, dal senso di vanità delle cose - che però non va intesa come assenza di valore (giacché tutte le cose nella loro gerarchia creaturale hanno un valore) - ma come incapacità delle cose, anche le più alte e più belle, di sfuggire alla morte che le annulla, sorge

nell'uomo il bisogno della religione, come ricerca di una strada che sia capace di portarlo a dare pienezza di senso alla propria vita. Essa esprime la nostalgia del totalmente Altro, che abita il cuore dell'uomo.

Sostanzialità, individualità, razionalità e autocoscienza, libertà, religiosità, a cui si aggiungono linguaggio, moralità, autonomia, progressività: sono tutti momenti di quella spiritualità che fonda la dignità della persona, che innalza davanti al nostro sguardo il valore del soggetto educando, come viene visto dalla pedagogia cristiana e come viene sottinteso conseguentemente dalla *Gravissimum Educationis*. Quando Pico vergava lo scritto *De dignitate Hominis*, pensava certamente con luminosa chiarezza alla spiritualità da difendere contro il livellamento dell'uomo all'animale, operato a suo tempo dalle interpretazioni averroiste e alessandriste della dottrina aristotelica. Ma è questa dignità che rende possibile la storia, la cultura e l'arte, come è pure essa che parla il linguaggio dell'immortalità: non, certo, dell'immortalità che appartenga ad uno Spirito che ciascuno non sente come se stesso, o alla gloria «di cui è dispensiera la morte», ma dell'immortalità come soffio perenne di vita in chi ha avuto un dramma tutto suo e di nessun altro.

Togliete la spiritualità, come struttura intima di un essere intelligente; riducete la spiritualità a processo di processo, a coscienza di coscienza, a posizione di posizione, senza un'entità ontologica, e l'immortalità vi si dissolve nelle mani e, sfuggendovi questa grande verità e realtà di immortalità propria e personale, ve ne resta la retorica, destinata a produrre tanto maggiori delusioni, per quante più colorite illusioni propina e fa insorgere. Si dica pure che questa è piuttosto filosofia per le anime belle o filosofia edificante: che sia per le anime belle, può essere dolce pensarlo; che sia edificante è piuttosto di conforto: tra l'edificare e il distruggere la scelta non dovrebbe essere difficile per chi è pensoso sulla serietà della vita propria e di quella di coloro a cui noi maestri cattolici dobbiamo apprestare la nostra di Educatori. Ma soprattutto importa notare che essa è teoricamente giustifica-

ta e teoreticamente giustificante una dottrina dell'educazione e del soggetto dell'educazione.

Ed è su questa dottrina che si innesta il problema teleologico di essa o fine dell'educazione.

Ma su questo argomento ci intratterremo prossimamente.

Maria Regina del mondo.

L'incarico affidatomi di aprire con un discorso l'anno sociale, che vi vedrà impegnate nell'attuazione di un programma quanto mai interessante, mi ha tenuto per più ore sgomento e titubante: io, parlare della Vergine Santissima? Se S. Bernardo, con la sua vasta dottrina e sublimità di sentimenti, dopo aver percorso in lungo e in largo questo vastissimo mare, dovette esclamare: *non hiperbolice sed defective dicitur de Maria*, cosa potrò mai dire io che tanto inferiore sono al gran santo? Dovrei parlare di Maria, *de qua natus est Iesus*? Oppure della Immacolata, *sine labe*? Dell'Assunta? O della Madre degli uomini? Della Corredentrice o della Mediatrice di tutte le grazie? O non sarebbe più opportuno oggi, festa di Cristo Re, parlare della Regalità di Maria? Mirabile sintesi delle infinite prerogative di cui Iddio ha voluto adornare questa eccelsa creatura.

Ed io vorrei che aveste davanti l'Incoronazione della Vergine del Beato Angelico, che sta al Louvre di Parigi. Quella festa di colori e d'oro, quella folla di santi estatici, quegli angeli che suonano inebriati della loro musica, quel Cristo così solenne nel gesto dell'incoronazione e soprattutto, quella Madonna, umile in tanta gloria, tutta perduta nel suo ampio manto di seta, in ginocchio sul gradino più alto del trono china a ricevere sul biondo, luminoso capo di fanciulla la corona, renderebbe più viva quella regalità di Maria di cui debbo trattare. Supplite al difetto dell'arte con la fantasia e il cuore.

La tesi della Regalità di Maria è un duplicato di quella di Gesù. Tra Gesù e Maria c'è unità di carne e di spirito di vita e di missione, di dolore e di gloria. Noi diciamo Re, chi eccelle per doti fisiche o morali in un dato ordine di cose. La rosa è detta regina dei fiori, per la sua magnificenza; il leone, il biondo imperator della foresta. Gesù eccelle fra tutti gli uomini, in tutto il creato: è

il più bello, il più grande, il più Santo di tutto e di tutti. Bello di tutto il vigore della razza semitica, trasfigurato nel riverbero della sua anima, la più splendente che sia uscita dalle mani creatrici di Dio. Grande, sì da non trovare in Lui quel limite, che si riscontra anche nei geni più vasti: «Platone, Aristotele, Socrate, Archimede, ha detto V. Hugo, sono delle stelle, Gesù è il sole». Santo di una santità, che è il modello e la forza generatrice di ogni altra santità ed esaurisce davvero tutte le possibilità della grazia. Egli è dunque il primo, il capo, il re di tutte le umane bellezze, di tutte le più eccelse elevazioni, di tutte le più smaglianti santità. Maria, faccia che a Cristo più si somiglia, gli è accanto in questo primato di grandezza. È bella come Lui. Tutta l'eredità biologica di Cristo gli viene dalla Madre che l'ha concepito verginalmente. Vedendo Lui si vedeva Lei. Maria, *speculum justitiae*, riflette come purissimo cristallo tutte le perfezioni fisiche e spirituali di Lui. Con Gesù, formerà il fascino irresistibile degli artisti di ogni epoca e, al contempo, la loro disperazione, per l'impotenza di afferrare un raggio della sua luce ultraterrena.

Ella è grande di una grandezza che rasenta l'infinito, che sfiora i limiti della divinità. La sua altezza dà le vertigini e la sua dignità non ha confronti. Tutto è sotto di Lei, eccettuato Cristo, eccettuato Dio. Ella è Santa. Nelle Litanie Lauretane è detta tre volte *Sancta*: *Sancta Maria*, *Sancta Dei Genetrix*, *Sancta Virgo Virginum*, come si ripete nel trisagio angelico al Dio tre volte Santo. Ella è la forma, il cliché, come dice S. Luigi Grignon de Monfort, nel quale lo Spirito Santo getta le anime, per farle sante, modellate su Lei, perché capolavoro dell'Artista supremo della santità. Così con Gesù, Maria trascende tutto il creato ed ha un primato di regalità su tutte le cose. È in questo senso che nelle litanie, sbocciano le laudi di questa sua sovranità: *Regina Angelorum*, perché gli Angeli sono orgogliosi di servirla, *Regina Prophetarum*, perché *termine fisso d'eterno consiglio*, Ella incentra tutte le profezie; *Regina Patriarcharum*, perché è il germoglio più splendido sul tronco dell'umanità; *Regina Apostolorum*, perché degli Apostoli fu madre; *Regina Martyrum*, che buttano le loro corone davanti al suo tro-

no; *Regina Confessorum*, che hanno testimoniato il Vangelo da Lei vissuto; *Regina Virginum*, che alzano i loro gigli dietro di Lei, vessillifera della Verginità; *Regina Sanctorum omnium*, che formano le gemme della sua corona; *Regina sine labe originali concepta*, perché è l'unico fiore intatto della creazione; *Regina in coelum assumpta*, per il suo trionfo sopra la morte; *Regina sacratissimi rosarii*, che è la dolce catena di rose, che tiene schiavi a Lei tutti i suoi sudditi; *Regina pacis*, perché ovunque regna, là è la pace di Dio.

Quanto si estende questo regno di Maria? Chi sono i suoi sudditi? Carlo quinto, orgogliosamente diceva che sul suo regno non tramontava mai il sole. Maria lo può dire meglio, molto meglio del re asburgico. Il suo regno non ha confini di Alpi o di mari, non lo chiude né lo spazio né il tempo. La liturgia la chiama *Gloriosa Regina mundi*. Nel senso liturgico mondo significa tutto ciò che Dio ha creato, la terra e il cielo, l'al di qua e l'al di là. Dunque Maria è Regina della terra e di quel triplice mondo, che sta al di là di questa sfera che noi abitiamo. Ella è regina del cielo. Sorpassa gli Angeli per grazia e dignità e i Beati non sono che i petali di quella rosa dell'Empireo che di Lei si inebria, come Dante ha immaginato.

In cielo, nessuna creatura si affisa in Dio quanto Lei e, in certo senso, Dio stesso si compiace di assoggettarla a Lei. «Al comando della Vergine, dice S. Bernardino, tutte le cose ubbidiscono: *etiam Deus!*». Forse nella frase c'è esagerazione, ma l'*omnipotentia supplex* di Maria domina davvero su tutti i tesori della divinità. Maria è regina del Purgatorio. Le anime purganti sono figlie sue, suddite sue. Il Purgatorio è un insperato prolungamento di vita e di redenzione dovuto ai meriti di Cristo e della Corredentrice. I meriti di Maria, le sue preghiere scendono su quelle anime come pioggia ristoratrice.

Persino nell'Inferno Ella stende il suo dominio; Dante, poeta teologo, ha riempito del nome di Maria i cieli del suo Paradiso e le bolge del suo Purgatorio, ma nell'Inferno non osa pronunziare quel nome e ricorre alla perifrasi: Nessun contatto della Purissima con la Città del peccato, della Benedetta fra le creature col

mondo dell'eterna maledizione. Eppure l'inferno trema davanti a quel nome, anche se celato. Virgilio dirà a Caronte: *Vuolsi così, colà dove si puote... e più non dimandare*. Lo stesso ripeterà a Minosse, a Pluto e si spalancheranno le porte di Dite davanti ai messaggeri celesti mandati da lei. Gerione si adatterà a portare sul suo dorso i due viaggiatori dell'oltretomba; i diavoli di Malebranche non potranno che digrignare i denti, impotenti a toccare quei che portano un comando del cielo; il gigante Anteo umilmente si presta ai loro servizi e lo stesso Lucifero, la creatura ch'ebbe il bel sembiante, è costretto a lasciarsi scalare su per le vellose gigantesche membra, da quei due uomini, che usciranno fuori *a riveder le stelle*. Tutto questo, perché *vuolsi così colà dove si puote* e tutto si è compiuto per l'intercessione di quella Donna gentil nel cielo che si compiange per lo smarrimento del poeta cioè, come insegnano tutti i commentatori del divino poema, la Madonna, chiave di volta di tutta la Commedia. Potente figurazione poetica del dominio di Maria già raffigurato da Dio, quando disse al serpente nell'Eden che la Donna, Lei, Maria gli avrebbe schiacciato il capo.

Maria è infine Regina della terra. C'è bisogno di provare questo punto? Città e nazioni si consacrano a Lei, non fanno che riconoscere il suo diritto regale. «In che laude selvagge, canterà Manzoni, oltre quei mari di sì barbaro nome fior si coglie che non conosca dei tuoi miti altari le benedette soglie? O Vergine, o Signora, o Tuttasanta, che bei nomi ti serba ogni loquela! Più d'un popolo superbo esser si vanta in tua gentil tutela!».

Le stesse stelle se non fossero comandate a camminare nelle loro galassie fissate da Dio, farebbero davvero corona attorno al suo capo; gli uomini ... gli uomini, quando sono liberi dalle catene della colpa, la sentono spontaneamente Regina, anzi, la sentono Regina di misericordia, di pietà, di perdono, anche quando sono sprofondatai nell'abisso del male. *Et regni eius non erit finis*. Non sappiamo se gli astri siano abitati; ma, se ci sono lassù degli esseri, anche di quelli Maria è regina, perché, essendo Gesù la ragione di tutto il creato ed essendo a Lui soggette tutte le cose,

sive in terris, sive quae in caelis sunt, Maria partecipa con Lui al dominio di tutte le cose, estende il suo impero anche su quei possibili esseri. Davvero: *regni eius non erit finis*.

Bisogna, sì, ricordare che nel displuvio dei secoli vi sono stati degli uomini, miseri Capanei che hanno cercato di scoronare questa Grande Regina. In tutti i secoli, però, la Regina dell'universo ha affermato il suo onnipotente dominio e i suoi più prodigiosi trionfi sulle forze ostili. Trionfò su Pelagio, assertore fanatico della inesistenza della colpa originale; trionfò su Ario, che voleva scoronare della divinità il di lei Figliuolo; trionfò su Nestorio, che con gesto sacrilego pretese infrangere l'aureola della divina maternità; trionfò su Gioviniano e i suoi seguaci, come Vicleffo, Bucero, Basnage, che negavano la sua verginità; trionfò sul Corano, che aveva spinto le orde turche fin sotto le mura di Vienna e di Roma. E quando un secolo fa, l'infatuazione scienziasta, tronfia delle scienze e discipline che in quell'epoca incominciarono a pullulare, come la fisica, l'etnografia, la sociologia, la statistica, la geologia, la paleontologia, la chimica, la psicologia sperimentale, aveva la pretesa di distruggere il soprannaturale e dichiarare la bancarotta dello spirito, la debellatrice di Satana, Maria, interviene col suo potere taumaturgico e infligge una decisiva sconfitta alle forze coalizzate sotto la seducente bandiera della scienza e del progresso. Come infatti nel Mar Rosso Iddio annegò le forze del despota Faraone, così nel rivolo, che la Vergine Immacolata fece scaturire a Massabielle, affogò i negatori del soprannaturale. Contro le sofisticherie pietose dell'incredulità, la Vergine dei Pirenei scagliò tutta un'armata di miracoli. La causa del soprannaturale, che è la causa di Dio, della Chiesa, della stessa società, ancora una volta fu vinta da Colei che, come fu detto nei sacri testi, se è candida del candore dell'alba e bella della bellezza lunare, è anche "forte e terribile come un esercito schierato in battaglia. *Oportet illam regnare!* Occorre che Ella regni! Oggi specialmente in cui l'indirizzo del pensiero materialistico, in cui sbocciano le concezioni meccanicistiche, deterministiche, pessimistiche, positivistiche, ha smussato in molti la sensibilità

spirituale della coscienza, annullando gli assoluti principi della norma morale. Scosso il piedistallo metafisico della morale, divelto e falsato il criterio di discriminazione tra il bene e il male, ogni superiore ideale si spegne, e l'uomo è travolto dalle sollecitanti lusinghe, dell'immediato interesse, dalla caccia frenetica alla quantità, alla ricchezza, al piacere. L'uomo diviene schiavo dell'egoismo tirannico che agogna ai beni, ma dimentica il Bene, si piega alle fascinatrici seduzioni dell'oggi e perde di vista le prospettive radiose d'un eterno domani. Per ovviare al dilagare di tanto male occorre che Ella, Maria, regni. Maria, ideale concreto d'ogni interiore bellezza, non può non provocare negli animi dei suoi fedeli misteriosi sussurri, che inducono alla revisione della gerarchia dei valori, e richiamano agli obliati sentieri della vita morale, riportando alla scaturigine prima d'ogni bene, all'esemplare perfetto d'ogni virtù, a colui che, unico al mondo, poté dire di sé: *“ego sum via, veritas et vita”*. E quando, con l'avvento completo del Regno di Maria, si attuerà il miglioramento degli individui, si avrà anche l'elevazione della compagine sociale.

Ove sane sono le cellule, ivi l'organismo vigoreggia. Se oggi l'edificio gigantesco della nostra civiltà slitta e minaccia di rovinare, malgrado i miracoli della tecnica e le scoperte dei misteri della natura, ciò deve attribuirsi al mancato supplemento di anima richiesto dallo stesso progresso nel piano materiale. Oggi, come è stato ben detto, il mondo è senz'anima.

Indubbiamente, se la civiltà vuol essere una ascensione umana alla luce solare e non un abbagliante lampeggiamento di notti estive, deve impernarsi sull'asse dell'onestà e della giustizia. Noi non possiamo chiamare civiltà un imponente agglomerato di edifici di un mostruoso urbanesimo con giganteschi stabilimenti industriali, con ricchezza di creazioni artistiche, con apprestamenti formidabili di guerra, con intreccio enorme di traffici. Tutto ciò è semplice elevazione della materia, non della forza animatrice della materia, lo spirito. Il grande vescovo d'Ippona, S. Agostino, ha scritto: «Solo le menti accecate e pervertite possono credere che l'umanità progredisca, se splendono i culmini

degli edifici e si costruiscono teatri grandiosi, mentre frattanto si lascia libero corso alla dissoluzione morale e si abbattono le basi della virtù». Bisogna convincersi che il benessere e il progresso d'una società hanno la stessa sorgente di quella dell'uomo: "*non aliunde beata civitas aliunde homo*". Come la vera grandezza e felicità dell'uomo non risiedono nel mondo esteriore e corporeo, ma nei beni supremi dello spirito; così pure la società non può dirsi felice, sol perché abbia popolazione numerosa, donne cariche di ornamenti come templi; dispense rigurgitanti e stipate a più non posso, greggi redditizie e pingui buoi. Alcuni dissero "*beatum populum cui haec sunt*", ma si sono illusi. Felice è piuttosto quel popolo che spinge ben più in alto le sue aspirazioni: *Beatus populus cuius Dominus est Deus*.

Orbene, per questo vero processo di elevazione è necessario ritornare a Cristo. Se si vuole arrestare la corsa verso l'imbarbarimento e il suicidio, ed avere al tempo stesso un propulsore non proditorio, bisogna che il moto d'ascensione del consorzio civile abbia il suo fulcro nella supremazia dello spirito, e in Cristo. Ma è Maria colei che ci conduce al suo Figliulo, Ella che ne è la coadiutrice nell'opera della redenzione, ella che ne è la più perfetta copia di quanto possano immaginarsi. Senza di essa mancano le ali per salire in alto, alla sua luce ci si prepara a veder Cristo.

È questa la verità che l'Alighieri fa esporre a S. Bernardo: "*Riguarda omai nella faccia ch'a Cristo più si somiglia, chè la sua chiarezza sola ti può disporre a veder Cristo*".

E voi, Figlie di Maria, a cui più d'ogni altro rifulge l'ideale Mariano, non risparmiatevi, anzi prodigatevi in questo nuovo anno sociale, perché venga il Regno di Maria, ed, essa come l'aurora, il sole, porterà il Regno di Cristo.

E a voi, Regina del Cielo, Vergine Santissima, col regnante Santissimo Pontefice Vi ripetiamo: Ave Maria - Pater Noster.

Anno mariano 1954.

La Chiesa del Dio vivente.

Madre dei santi, immagine della città superna, campo di quei che sperano, la Chiesa del Dio vivente, che fin dal suo nascere soffre, combatte e prega, dispiegando le sue tende dall'uno all'altro mar, in questo momento di grave disorientamento dei suoi figli, che presi da una euforica autosufficienza tendono sempre più a seguire false immagini di bene, con la materna sollecitudine che le è propria, vuole rendersi conto intimamente delle cause che determinano oggi lo scadimento del senso religioso, al fine di approntare gli adeguati rimedi al dilagare di tanto indifferenzismo, quando pure non è aperta avversione. E come il buon medico si studia di cogliere il complesso dei sintomi della malattia del suo paziente attraverso l'auscultazione di tutti gli organi, così la nostra madre Chiesa, nell'ambito della nostra Diocesi, ha promosso un'indagine socio-religiosa per enucleare una semeiotica che consenta la formulazione di una diagnosi pressoché perfetta sì che possa conseguentemente adeguare una proficua attività pastorale che porti all'irrobustimento della fede nei singoli e quindi in tutta la comunità ecclesiale della nostra Diocesi. Come certamente avrete sentito dalla lettura della comunicazione del nostro Vescovo al riguardo, tutta la nostra tensione per il rinnovamento della nostra vita cristiana in Diocesi, deve ispirarsi all'idea madre del Concilio vaticano II e cioè: dare un più genuino senso alla Chiesa Diocesana ossia portare tutti i figli a comprendere e vivere la Diocesi come una Comunità di Chiesa.

È appunto da questo concetto che parte l'indagine in discorso e, pur a costo di apparire simile a chi porta vasi a Samo, permettetemi che con voi vada meditando a voce alta sulle principali domande formulate sul questionario approntato per l'indagine. La prima di esse è relativa al senso comunitario della Chiesa. Voi ben mi insegnate che il pensiero teologico di S. Paolo a tal

proposito è di una ineccepibile chiarezza. L'apostolo delle genti infatti nella lettera agli Efesini stigmatizza la caratteristica essenziale della Chiesa nella organicità del suo essere. La Chiesa è un organismo di cui tutti i fedeli, che con il battesimo entrano a formarla, sono le membra mentre Cristo ne è il capo: «È lui che con la grandezza della sua potenza domina sulle cose celesti e terrestri, e con la sovraeminente perfezione e operazione sua riempie di ricchezze tutto il suo corpo glorioso» (L.G.7).

Essendone Cristo il capo, da lui «tutto il corpo, ben fornito e compaginato per mezzo di giunture e di legamenti, riceve l'aumento voluto da Dio». Egli cioè continuamente dispensa i doni di Dio nelle sue membra, e così queste, operando nella carità, crescono in lui fino a portarsi all'altezza del capo (Ef). Nel corpo mistico cioè vi è una profonda anomalia; in esso il capo è perfetto e le membra imperfette. Questa anomalia deve scomparire, per fare in modo che le membra raggiungano la perfezione del capo, assimilandosi a lui in modo da degnamente figurare come membra di un capo così eccelso. Questa assimilazione a Cristo avviene mediante i sacramenti e l'esercizio delle virtù teologali. Associati in tal modo alla sorte di Cristo, soffriamo con lui per potere essere un giorno glorificati con lui.

Che significa quindi senso comunitario della Chiesa se non vivere soprannaturalmente, uniti ad essa? Chi è diviso dalla Chiesa, è diviso da Cristo e appunto perciò non può partecipare dell'azione salvifica che Cristo opera con la sua passione. L'unione con Dio, la grazia, Gesù Cristo, la Chiesa non sono punti separati, quasi che si possa scegliere liberamente uno di essi, rifiutandone un altro; ma hanno una tale connessione, che si spiegano a vicenda. Se di questo corpo mistico Cristo è il capo, lo Spirito Santo ne è l'anima: «Non solo, scrive il Prete, lo Spirito Santo abita nella Chiesa ed in ciascuno dei giusti come in un suo tempio, ma vista come un principio di coesione, di movimento, di vita. Egli non agisce in noi come se fosse fuori di noi, ma si unisce così intimamente alla nostra attività interiore, che la nostra azione è sua, e la sua azione è nostra; così noi viviamo per mezzo di lui e siamo

mossi da lui. È infatti Lui, che facendo salire dal nostro cuore alle nostre labbra il nome di Padre, attesta che noi siamo figli di Dio. Come la forma specifica l'essere, la presenza dello spirito vivificatore in noi ci conferisce la nostra dignità soprannaturale, la filiazione adottiva. Poiché lo Spirito Santo è lo Spirito del Signore, per mezzo di lui noi diventiamo conformi all'immagine del figlio di Dio, perché colui che aderisce al Signore è un medesimo spirito con Lui, in quanto si trova avvolto nella medesima atmosfera di vita divina. Perciò S. Paolo, ogni volta che parla della nostra trasformazione soprannaturale, ha cura di farvi intervenire lo Spirito Santo. Il battesimo e la confermazione ci incorporano al Cristo Mistico, mediante un influsso dello Spirito Santo, che ci mette in comunicazione col Capo ed in relazione organica tra noi: doppio rapporto che S. Paolo, con parola adeguata, chiama la comunione dello Spirito. Ma la Chiesa, oltre ad essere il corpo mistico come complesso di mezzi di salvezza istituiti da Cristo è anche la comunità dei chiamati alla salvezza, il popolo di Dio.

«Dio, dice la *Lumen Gentium* volle santificare e salvare gli uomini non individualmente e senza alcun legame tra di loro, ma volle costituire di loro un popolo, che lo riconoscesse nella verità e fedelmente lo servisse. Questo popolo costituisce per tutta l'umanità un germe validissimo di unità, di speranza e di salvezza, costituito da Cristo per una comunione di vita, di carità e di verità, è pure da lui assunto ad essere strumento della redenzione di tutti e, quale luce del mondo e sole della terra, è inviato a tutto il mondo».

La Chiesa quindi è mezzo salvifico non solo con i suoi ministri della predicazione e dei sacramenti, ma con la stessa sua presenza nel mondo. Tutta la chiesa è un sacramento, dice P. Grasso. Cristo l'ha istituita e posta nel mondo perché sia per tutti e per i singoli sacramento visibile di questa unità salvifica. Da questi brevi concetti, poiché non posso ovviamente dar fondo a tutto un trattato *De Ecclesia*, penso che si possano dedurre i criteri che ci possono guidare nel formulare le risposte ai primi due punti del questionario.

Per ciò che attiene alla Liturgia e ai tre grandi sacramen-

ti Battesimo, Eucarestia, Matrimonio, basterà ricordare che la Liturgia, in primo luogo, non è quella gioia esteriore e quel senso artistico, dice Mons. Olgiati, che fa sussultare alcuni spiriti colti e fa loro gustare le emozioni squisite, dinanzi ai riti della Chiesa come scrive V. Alfieri che pur esaltando il culto cattolico non ne seppe cogliere l'intimo spirito; né la liturgia è quel complesso di cerimonie, che si compiono nell'azione liturgica; esse sono da assimilarsi all'uso che un oratore fa delle regole di grammatica e sintassi, ma che direste, osserva P. Beanduin, di un antico letterato, che cercasse nei discorsi di Bossuet solo l'applicazione dei precetti grammaticali e sintattici? L'anima della liturgia si può cogliere solo partendo dal principio che il cristiano, lungi dall'essere un atomo isolato, è un membro di quel corpo mistico di cui abbiamo parlato, la Chiesa, unito alla quale per mezzo della grazia, egli deve avere la coscienza di tale unione, per vivere della pienezza della vita divina, che pulsa in questo organismo. Ora questo organismo, cioè la Chiesa con la sua vita intima, il suo pensiero, le sue aspirazioni, le sue tradizioni, tutta la sua anima, si è trasfusa nella sua lingua, che è la preghiera e precisamente la preghiera liturgica: è per mezzo di questa infatti che l'uomo non è più nel glorificare o pregare Iddio, come una goccia d'acqua pura isolatamente; ma è unito a Cristo e a tutta la Chiesa e perciò, come scrive lo Chantard, la sua preghiera si divinizza ed abbraccia tutti i secoli, dalla creazione degli Angeli sino ai giorni nostri. Essa va da Adamo e dai suoi affettuosi colloqui nel Paradiso terrestre col suo Creatore, alle oblazioni di Abele, di Melchisedek, di Abramo; dalla Pasqua israelita e dalle preghiere e riparazioni di Davide e di tutti i Santi dell'antica legge fino al Calvario, centro della liturgia, e fino all'Eucarestia, suo memoriale vivente. Essa comprende tutte le generazioni di anime sante che la Chiesa ha creato dal giorno della Pentecoste; anzi si identifica col Verbo; mediante quella lode divina, che scaturisce sempre dal focolare d'Amore Infinito che è la SS. Trinità. Era questo il senso della preghiera dei primi Cristiani: quando nei bui ipogei delle catacombe si raccoglievano per il Sacrificio della

Messa e la Comunione, si sentivano veramente fratelli in Cristo, ossia uniti nell'organismo della Chiesa insieme con Lui; e con Cristo e con la Chiesa offrivano al Padre l'Ostia e il Calice. E non era solo il rappresentante della gerarchia che pregava, giacché con lui vibravano all'unisono le anime tutte di coloro che assistevano. La pietà del popolo cristiano e quindi la sua vita e le sue azioni riposavano sulle verità fondamentali che costituiscono l'anima della liturgia: la designazione di tutte le cose alla gloria del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo; la mediazione necessaria ed universale di Gesù Cristo; il posto centrale del Sacrificio Eucaristico nella vita cristiana; la missione della gerarchia nella nostra unione con Dio; la realizzazione visibile della Comunione dei Santi. Tutte queste fondamentali verità, dice P. Beauduin, sonnecchiano oggi infondo alle anime; il popolo non le conosce più nel loro autentico valore, e quindi la pietà liturgica si è ridotta ad una partecipazione meccanica, passiva, spesso morta e distratta, insomma a ritualismo sterile.

Quanto al sacramento del Battesimo sarà bene che nel guidare l'inchiesta ci ricordiamo, a mio avviso, che è questo sacramento che realizza la rinascita spirituale dell'uomo, rinascita che non avrà luogo solo in cielo, quando si possederà l'eredità alla quale la grazia ci dà diritto, ma nel regno di Dio che ha inizio qui sulla terra e che raggiungerà la sua perfezione in cielo. Il regno di Dio quaggiù è la Chiesa, come Cristo ha spiegato nelle sue parabole. Per entrare quindi nel regno di Dio, prima nella sua fase terrena che si realizza nella Chiesa, poi in quella escatologica, occorre nascere, come dice Gesù a Nicodemo, di acqua e Spirito Santo. Questo rinnovamento è necessario, anzi, dice il Concilio Tridentino, assolutamente necessario. Le parole di Gesù sono formali: «Se qualcuno non rinasce di acqua e Spirito Santo, non può entrare nel regno di Dio». La forma negativa non ammette eccezioni. Come per venire alla vita materiale è necessaria la generazione, così per accedere alla vita spirituale, a quella che permette di entrare nel regno di Dio, è necessaria la rigenerazione del battesimo. «Se qualcuno non riceve il battesimo, dice

S. Cirillo di Gerusalemme, non riceve la salvezza». Volendo poi limitare il mio dire, per ciò che attiene al Sacramento dell'Eucarestia, agli effetti che esso produce, non posso non ricordarvi in primo luogo che l'effetto più immediato dell'Eucarestia è il conferimento della vita eterna. Se ogni Sacramento è, per sua definizione, un segno efficace della grazia, molto più lo è l'Eucarestia, nella quale si mangia e si beve realmente il corpo e il sangue dell'autore stesso della vita divina, cioè della grazia. «Come il Padre, il Vivente, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche chi mangia me vivrà per me» (Giov.), e perciò chi mangia il Figlio ha per ciò stesso la vita che è in lui. S. Cirillo di Alessandria, nella sua opera contro Nestorio, dice: «La carne del Cristo non è soltanto una carne viva, ma è una carne che dà la vita. Se il ferro fatto rovente dal fuoco diventa esso stesso fonte di luce e di calore, come credete impossibile che il Verbo del Padre che è la vita per essenza, non rendesse vivificante la carne che si è unita? Perché essa è in verità la sua propria carne, e non la carne di un uomo distinto e separato da lui.

L'Eucarestia dandoci la vita divina, diventa quindi il cemento dell'unione dei fedeli con Cristo e tra di loro; essa è il sacramento dell'unità fra le membra del corpo mistico. S. Paolo scrivendo ai Corinti, dice: «Il calice di benedizione che noi benediciamo non è forse una comunione nel sangue del Cristo? Il pane che spezziamo non è forse una comunione col corpo di Cristo? Dal momento che vi è un solo pane, noi che siamo molti formiamo un solo corpo, poiché noi tutti siamo partecipi di quest'unico pane». Con piena ragione il Concilio Tridentino chiama l'eucarestia «segno di unità, legame di carità, simbolo di pace e di concordia». E i padri della Chiesa dicono che come le migliaia di chicchi di grano si uniscono per formare un solo pane, e come i grappoli d'uva mettono insieme il loro succo per riempire una sola coppa, così tutti i fedele vengono uniti da questo sacramento per formare un solo corpo, quello di Cristo. E San Cirillo di Gerusalemme non esita a chiamare i cristiani "cristofori" perché, mangiando di lui, sono in un certo senso impastati di lui.

L'altro effetto dell'eucarestia è l'aumento della carità. «In virtù di questo sacramento, ci insegna S. Tommaso, si opera una certa trasformazione dell'uomo in Cristo per mezzo della carità. Ed è questo il suo effetto proprio». Del resto sappiamo che è proprio dell'amore trasformare la persona amata. «Ciò che la carità ha di proprio, dice l'Aquinate, è di trasformare colui che ama nell'oggetto del suo amore, poiché essa produce l'estasi, cioè una specie di uscita da se stessi per passare in colui che si ama». È l'amore che fa diventare nostra la vita della persona amata, nostri i suoi gusti, nostri i suoi interessi, nostra la sua volontà. In questo aumento di carità, l'Eucarestia deterge l'anima dei peccati veniali, proietta il nostro sguardo sempre più verso le cose celesti, ci fa comprendere più profondamente le intenzioni divine, ci preserva dai peccati mortali, ci approfondisce nell'amicizia con Dio.

Quanto al matrimonio, che Cristo ha elevato a sacramento, basterà ricordare la profonda dottrina paolina enucleata nella lettera agli Efesini. «Le mogli siano sottomesse ai loro mariti come al Signore, perché il marito è capo della moglie come Cristo è capo della Chiesa. Ora come la Chiesa è sottomessa al Cristo, così anche le mogli debbono sottomettersi in ogni cosa ai loro mariti. E voi mariti, amate le vostre mogli, come Cristo ha amato la sua Chiesa: Egli ha dato se stesso per lei, per santificarla, purificandola col lavacro dell'acqua unito alla parola, volendo presentarla a se stesso, la Chiesa, tutta splendente, che non avesse macchia o ruga, ma fosse santa e senza alcun difetto. Chi ama la propria moglie ama se stesso. Nessuno, certo, odiò mai la propria carne, al contrario ognuno la nutre e la cura, come Cristo fa con la Chiesa, giacché noi siamo membra del suo corpo. Per questo l'uomo lascerà il padre e la madre e si unirà alla propria moglie e saranno due in una sola carne. Questo mistero è grande, lo dico in rapporto a Cristo e alla Chiesa». Quindi per S. Paolo l'unione coniugale tra l'uomo e la donna è un segno dell'unione tra Cristo e la Chiesa. I coniugi amandosi come Cristo ama la Chiesa, faranno sì che la loro unione sia un mistero e un grande mistero. Ma noi sappiamo che l'unione fra Cristo e la Chiesa si attua mediante

la grazia, con cui egli la santifica e la nutre. Allora, per essere un segno di questa unione, il matrimonio cristiano non deve essere un puro simbolo, ma un simbolo efficace, cioè un sacramento, che è un segno che significa e conferisce la grazia.

Scorrendo il questionario molti altri problemi ed argomenti affiorano come esigenti una chiarificatrice trattazione al fine di guidare bene le persone che potranno incontrare delle difficoltà nell'interpretazione dei quesiti. Ma io penso che la vostra cultura religiosa e il vostro intuito psicologico potranno esservi di maggiore ausilio di quanto non possa essere il mio dire. Del resto la presenza fra voi del Vicario, Mons. A. Rizzo, la cui profonda preparazione teologica e la larga esperienza pastorale sono ben note a tutti, costituisce una garanzia valida per la riuscita dell'indagine, per la quale facciamo voti che possa perseguire il fine sperato per il bene della Santa Madre Chiesa e per la maggior gloria di Dio.

La formazione salesiana dell'ex allievo e impegno nella realtà terrena.

Rev.mo Sig. Direttore, reverendi Padri, carissimi Amici.

Un vivo grazie in primo luogo permettete che io rivolga, in questo mio esordio, al Sig. Direttore che tramite il mio carissimo amico e collega Prof. Salvatore Petix ed il caro fraterno amico Rag. Pasquale Vaccari si sono voluti benignare di offrirmi l'occasione di rivolgere agli ex-allievi dell'Istituto Salesiano qui presenti queste mie brevi parole che, in questo giorno, certamente per tutti noi convenuti, fausto, hanno una sola pretesa: quella di richiamare su quell'incommensurabile dono che la Provvidenza ha voluto largire a tutti noi, consistente nell'essere stati formati o avviati alla formazione integrale di autentiche persone in quella Scuola di celesti cose che solo i Figli di Don Bosco hanno realizzato e continuano a realizzare con vero intelletto d'amore.

Non per esorbitanze retoriche, ma per profonda e meditata convinzione, io definisco Voi, Padri Salesiani e Maestri Nostri, autentici «Artisti d'anime». Se infatti noi definiamo artista colui che, con nella mente un ben definito ideale, trasforma la materia e vi infonde la vita talché la rozza tela e il marmo informe rivestono fattezze quasi divine e ci danno i capolavori dell'arte, ebbene Voi, Padri, siete veri e propri artisti, anzi la vostra è la più grande delle arti.

«Che cosa, dirò con S. Giovanni Crisostomo, vi è di più sublime che l'arte di dirigere gli animi e formare i costumi dei giovanetti?»

Io certamente stimo più eccellente di ogni pittore o scultore colui che non ignora l'arte di plasmare la mente e il cuore dei giovani. Ma quale è l'ideale dell'educatore Salesiano, l'archetipo cioè che tiene presente nel plasmare l'educando, materia stupenda e certamente assai ricca, perché avvivata da un'anima intelligente ed immortale, ma anche materia restia e difficile, se

si considerano i difetti e le imperfezioni di cui è inficiata la materia umana? Questo ideale non può non essere che l'uomo quale dev'essere, l'uomo, cioè, quale lo vuole Iddio, che per renderlo partecipe della sua gioia non ha esitato di mandare sulla terra il suo figlio Unigenito!

Tracciava magistralmente l'ideale educativo il Dupanloup, quando scriveva: «Coltivare, esercitare, sviluppare, fortificare, ingentilire tutte le facoltà fisiche, intellettuali, morali e religiose, che formano nell'educando la dignità di figlio di Dio; infondere in queste facoltà tutta la vigoria di cui sono capaci; metterle nella pienezza del loro potere e della loro attività e con ciò formare l'uomo e prepararlo a servire la sua patria nelle diverse cariche sociali, a cui sarà chiamato nella vita, e, levando ancor più in alto il nostro concetto, preparargli la vita eterna, sublimandogli la presente; è questo il lavoro e lo scopo della vera educazione». Ed è stato ed è questo per l'educatore salesiano l'ideale cui costantemente volge lo sguardo nella sua difficile e diuturna opera educativa. Il Cristianesimo gli propone come modello da imitare Gesù Cristo, il pedagogo divino, che tutta la sua vita impiegò a illuminare, moralizzare, santificare.

Nel concetto salesiano educare è formare dei cuori sull'esempio di Gesù Cristo, esemplare di ogni perfezione; è cooperare con lui alla salute delle anime, ed ecco perché l'educazione cristiana è opera la più divina fra tutte le altre. Educare cristianamente non è un mestiere, ma una sublime missione, un nobilissimo apostolato; educare cristianamente non è neppure opera di puro altruismo o di semplice filantropia spesso egoistica ed utilitaria, ma di vera carità.

Aeternitati pingo, io lavoro per l'eternità: se così può dire ogni buon educatore, a maggior ragione ciò può dirlo l'educatore Salesiano che della salvezza e formazione dei giovani e della gloria di Dio, ha fatto il canone fondamentale e il motivo preminente del suo esistere. Del resto non poteva essere diversamente per i figli spirituali di un grande Santo ed Educatore quale è Don Bosco. Non è certo questa la Sede, né del resto è necessario; per

delineare il senso della pedagogia del nostro Santo Protettore e Maestro, basterà ricordare come, ancorando tutta la sua pedagogia al tradizionale principio cattolico: *Gratia perficit, non destruit naturam. Ordo gratiae perficit, non dissolvit ordinem naturae*, l'educazione cristiana, per come venne intesa da Don Bosco e viene continuata dai Suoi figli, non tende ad altro che alla promozione dei valori naturali di cui ogni educando è ontologicamente dotato, preoccupata di offrire all'azione della Grazia «il sostrato naturale - direbbe Don Braidò - condizionante al massimo livello le sue possibilità. Con Tommaso D'Aquino e con la migliore tradizione pedagogica spirituale cristiana, nel suo contenuto essenziale, educazione significa acquisizione della maturità etica, quale espressione formale della dignità umana in quanto tale. *Promotio prolis usque ad perfectum statum hominis in quantum homo est, qui est virtutis status*».

Tutto lo sforzo invero sostenuto dai nostri educatori è stato finalizzato a questo preminente scopo: farci acquisire questo stato di perfezione, che è lo stato di virtù.

La loro azione educativa, sia che abbia inteso promuovere la nostra formazione culturale, sia che abbia voluto promuovere il nostro sviluppo fisico, sia che abbia voluto inculcare nei nostri animi abiti morali, sociali o religiosi, ha voluto perseguire lo scopo ultimo di fare di noi templi viventi dello Spirito Santo, operatori di bene, fiaccole fulgide di luce radiosa.

Qual è stato ed è il contenuto che, *in imnis et canticis*, in un'atmosfera cioè di gaiezza serena, ha ricevuto e riceve l'alunno salesiano dai figli di Don Bosco? Mi limiterò a pochissimi richiami. In primo luogo, una solida formazione intellettuale, avviamento sicuro all'acquisizione di una vera cultura, di quella cultura cioè che, lungi dal considerarsi paga di un coacervo slegato di nozioni, si fa incentivo ad una crescita in spirito di sapienza concedendo all'uomo di essere se stesso in tutto quello che apprende e di trovarvi soddisfazione alle esigenze fondamentali della sua umanità; di quella cultura di cui la perenne sapienza cristiana stigmatizza l'intimità, quando con Tommaso Da Kempis ci

dice nell'Imitazione di Cristo: *Quanto aliquis magis sibi unitus et interiorius simplicatus fuerit, tanto plura et superiora altiora sine labore intelligit* (quanto più l'uomo sarà unito a se stesso e interiormente unificato, tanto più cose e più alte senza fatiche intenderà); di quella cultura che fa delle nostre intelligenze delle mentalità aperte a tutte le direzioni, capaci di intendere i richiami della storia e gli inviti dell'avvenire, sensibili alle ragioni degli altri; attente ad ogni innovazione e tuttavia capaci di conservare, in tanta mobilità ed alacrità, la coerenza inflessibile di un carattere che tutto converte in propria sostanza, senza snaturarsi.

A questo tipo di cultura i nostri maestri Salesiani ci hanno indirizzato, una cultura, come voi vedete e constatate in voi stessi, che è trionfo dell'unità dello spirito nella sua luminosità interiore. Solo a queste condizioni essa entra, e non può non entrare, nell'ideale dell'educazione salesiana e ne costituisce parte essenziale del contenuto; non cervelli da imbottire sono gli educandi, ma anime da avviare allo adempimento d'una missione.

Intimamente connessa con una tale formazione intellettuale, quella morale. E ciò, attraverso una visione di unitarietà che caratterizza l'educazione cristiana in generale e quella Salesiana in particolare. Con quale impegno invero gli educatori salesiani operano, grazie a quel metodo preventivo che costituisce il motivo ispiratore della pedagogia Boschiana, affinché la coscienza morale si risvegli al più presto negli educandi, persuasi come sono giustamente che la moralità prende tutto l'uomo in tutti i suoi atteggiamenti: i pensieri, le volizioni, le affezioni, le azioni; l'interno e l'esterno. Non esistono zone che sfuggano alla presenza del valore morale sul piano della concretezza: l'*homo ethicus* non è una categoria distinta dall'*homo aestheticus* o dall'*homo oeconomicus* o da quello *iuridicus*, ecc. *l'homo aethicus* è l'atmosfera essenziale ed universale di tutto ciò che l'uomo è, ha e fa. Contro la pseudomoralità moderna fatta di scompartimenti-stagno che molto spesso ci offre politici senza scrupoli; avvocati azzeccarbugli, medici complici di infamie, affaristi osannati alla diabolica tantologia degli affari che sono affari, ecc.

L'educazione fornitaci dai figli di Don Bosco, in fatto di morale, ci inculca l'esigenza di rifuggire e di bandire dalla nostra interiorità il formarsi di una mezza coscienza: giacché le mezze coscienze hanno il difetto di tutto ciò che è metà: l'assenza dell'intero e l'intero nell'uomo è lui stesso, che non può essere fatto a pezzi; mezzo uomo non è uomo, come non lo era il centauro dell'antica mitologia. La vera educazione morale, al contrario, è solo quella che tende a promuovere nell'educando il formarsi di una coscienza e quindi il formarsi di una personalità in tutta la sua interezza, cioè elevare l'individualità sul piano della coscienza morale, superando l'egoismo esclusivistico, vincendo gli impulsi e gli istinti, acquistando la consapevolezza piena che è comprensione degli altri, amore generoso e fattivo, rispetto della giustizia, anche quando questa avversa il tornaconto del momento. «Ogni cosa è individualità - dice Stefanini - in quanto unità distinta dalle altre cose; ma la personalità è coscienza di questa individualità, è volontà energica di attuarla nell'ideale in cui si riconosce». E quale ideale è stato acceso nella nostra mente e nei nostri cuori dagli educatori salesiani? Voi ben me lo insegnate: questo ideale è Cristo!

Sulla tomba di S. Paolo a Roma leggiamo le parole d'una sua lettera ai Filippesi: *Mihi vivere Christus est*. Non era Paolo che viveva, era il Cristo che viveva in Paolo: «Io vivo, scriveva ai Galati, ma non sono io che vivo; è Cristo che vive in me».

Da questo ideale bisogna prendere le mosse per operare secondo lo spirito di Don Bosco di cui ci vantiamo essere discepoli. Bisogna cioè che da noi si tenga presente che «noi siamo stati innestati in Cristo e partecipiamo perciò della sua linfa, della sua vita divina; e con Cristo formiamo l'unica grande pianta della Chiesa». «Cristo, dirò col P. Plus, per salvarci non si è sostituito a noi, lasciandoci separati da Lui. Egli ci ha fatto solidali con Lui, unendosi intimamente e vitalmente a noi, tanto che, ormai, quando il Padre guarda un redento, lo vede come qualche cosa di Gesù e quando guarda Gesù lo vede con tutti i redenti innestati in Lui».

Mai dobbiamo dimenticare questa dolce consolante verità, se

vogliamo essere veri testimoni di una grande fede, così come non lo scordavano mai i Padri del primo periodo del Cristianesimo.

Tutti i loro discorsi si ispiravano a questo supremo concetto, che mirava a infondere in tutti la persuasione che il cristiano è un altro Cristo: *Christianus alter Christus*; che i credenti sono piccoli Gesù in fiore, per dirla con S. Ambrogio, *Christi florentes*; che noi non siamo solo di Cristo, ma siamo Cristo, come inculcava S. Agostino: *Christi sumus et Christus sumus*; Cristo ci ha incorporati a sé, perché in Lui fossimo Cristo: *incorporans nos tibi, ut in illo Christus essemus*. Quale diretta conseguenza deriva da questa verità per il nostro comportamento e la nostra testimonianza nel mondo, e segnatamente, nel contesto in cui siamo inseriti?. Se agire cristianamente è agire con Cristo e secondo Cristo, con le medesime sue disposizioni, con le stesse sue intenzioni, col suo «spirito», allora dobbiamo armonizzare la nostra vita con la sua; i giudizi su noi, sulle cose e sugli avvenimenti con i suoi giudizi; i nostri sentimenti, i nostri discorsi, i nostri atti con i suoi. È tutta la vita nostra, insomma, che va modellata sulla vita di Gesù. Ma con quali modalità pratiche?

Ecco, basterà assumere questi principi ricchi di pratiche applicazioni e nell'ordine naturale e in quello soprannaturale, per poter conformare la nostra vita a quella di Gesù.

Primo. Ogni uomo che viene al mondo, (non già che vi è gettato!), ha una missione particolare affidatagli da Dio; come ogni lettera alfabetica in un libro ha una funzione da compiere, così ogni essere e specialmente ogni uomo ha un compito da assolvere. Non sono soltanto gli Eroi di Carlyle che costruiscono la storia; ogni persona, da Napoleone alla povera vecchietta del borgo, concorre a scrivere il volume delle umane vicende. Persuasi di questa verità bisogna ricordare, nelle ore difficili del combattimento e del dolore, che la nostra vita è una missione assegnataci da Dio e che non rappresenta qualcosa di superfluo, ma di utile nel piano provvidenziale;

Secondo. Ogni vita particolare, ogni missione individuale è una nota nello spartito della musica universale. Se la nostra vita

ha un rapporto con Dio, non può non averlo coi nostri simili. È come il filo di una tela, sottilissimo, se volete, ma guai se voi lo togliete! Non rinchiudiamoci quindi nel nostro piccolo *io* oscuro; non siamo delle monadi senza finestre, ma apriamo le finestre della nostra anima; tendiamo l'orecchio: sentiremo la musica della storia e comprenderemo come la nostra debole voce entra anch'essa nel grande coro. «Non è solo il naso di Cleopatra di cui parla Pascal, dice mons. Olgiati, che può dare un indirizzo nuovo alla storia, ma anche ogni nostra azione influenza più o meno profondamente il corso degli eventi»-

Terzo. Soddisfare a questa missione assegnataci da Dio e contribuire al bene comune, è un dovere a cui noi, in nessun modo, dobbiamo sottrarci e per nessun motivo possiamo lasciare correre il tempo concessoci infruttuosamente. *Fugit irreparabile tempus* – ammoniva Virgilio. Chi rifletta sull'immenso numero di ore, di giorni e di anni sciupati con inqualificabile leggerezza dai giovani del nostro tempo non può non ripetere con Schiller: «Guarda: pieno di speranza tu affidi alla terra il seme dorato e nella primavera aspetti che esso germogli. Solo nei solchi del tempo sarai tu esitante a gettare azioni buone, che, seminate dalla saggezza, fioriscano tranquillamente per l'eternità»?

Noi, invece, sappiamo della preziosità dell'azione informata alla dottrina del Cristo; noi abbiamo appreso da S. Luca che solo *qui facit veritatem, venit ad lucem*; noi, ad imitazione del Beato De La Colombiere, dobbiamo essere fautori del «momento presente santificato» e con lui ognuno deve proporsi questo programma: «Se anche tutta la terra si dovesse rivoltare contro di me, biasimarmi, canzonarmi, compassionarmi, bisogna che io faccia tutto quello che Dio mi comanda, tutto quello che Dio mi ispira per la sua gloria».

Chi non ricorda quanto scrive il Manzoni di Federico Borromeo studente all'Università di Pavia: «Giovinetto, trovò stabilite consuetudini, massime, opinioni che distribuivano lode e biasimo alla differente condotta e non ne fece alcun conto, regolò la sua condotta con i suoi principi, come avrebbe fatto in un

eremo, senza esitazioni e senza braveria e solo, dapprima, opposto in quasi tutto al tipo prescritto dalla opinione, rifiutando tutte le cose che davano gloria, facendo quello che rendevano ludibrio, fu in poco tempo oggetto della venerazione dei suoi condiscipoli”.

Ecco il modo infallibile per ribellarsi alla servitù cui ci vuol sottoporre il mondo, per dominarlo ed infine per acquistarne il rispetto e la venerazione.

Impegnamoci, allora, noi cresciuti alla Scuola delle celesti cose, ad essere costantemente modelli di vita per tanti giovani moderni, sicché si sveglino alle vere idealità che impreziosiscono l'esistenza e non ci sia dinanzi a loro un moderno Montalembert che ai giovani intorpiditi, fiacchi ed inconcludenti, che trattavano la vita come una sigaretta... quattro volate di fumo, e poi le tombe che raccolgono i mozziconi, diceva: «Dateli a me i vostri vent'anni, se non sapete che farne»! Si sappia da noi porgere un modello di vita rispondente al suo intrinseco valore, che resta sempre quello di essere un inno di lode al Padre. Siano, adunque, due le direttrici del nostro impegno dell'apostolato nel mondo moderno, per molteplici versi tanto disorientato: la gioia e l'amore! la gioia, tanto raccomandataci dai nostri educatori, sia quella vera e duratura, che promana dalla purezza del cuore, giacché solo dalle anime verginali è l'allegrezza autentica; nella massa armentizia del gregge di Epicuro non può esserci gioia; l'amore, poi, sin quello che da noi si attende lo stesso Gesù Cristo che oltre ad insegnarcelo attraverso una dottrina che giammai potrà essere scalfita da una qualunque ideologia, sia pure intelligentemente elaborata, ce ne ha offerto un esempio mirabile. Amare Dio e amare il prossimo e nell'amore del prossimo convalidare l'amore per Dio. Questo il comandamento nuovo, dice il Maestro, che io vi do «d'amarvi scambievolmente. Amatevi l'un l'altro così, come io vi ho amato. Da questo riconosceranno tutti che siete miei discepoli, se avrete l'amore l'uno per l'altro».

«Amare, voi direte; ma come»? Non certo con le parole, ma coi fatti, con la prova del sacrificio. A noi si presentano campi

d'operosità utile e bella: la scienza, l'arte, le varie professioni civili, e a tutte queste varie attività si congiungono ideali di società alle quali possiamo dedicare il nostro lavoro, la famiglia, la patria, l'umanità. Qui si vedrà se il nostro amore è sincero. Voglio dire che la famiglia dobbiamo amarla coi fatti nelle persone dei nostri cari, la patria in tutti i concittadini senza determinazioni, l'umanità in tutti gli uomini che fanno il popolo di Dio. Un grande sacerdote filosofo, Antonio Rosmini, così ci esorta ancora : «Amate, immensamente amate. Le arti gentili, gli studi, la civiltà vera, non si spregino da voi: ma soprattutto amate; amate gli spiriti dei vostri fratelli». Questo è vero amore: amare le anime, operare per il bene delle anime. In questo amore sono compresi gli altri: gli amori per ideali parziali potranno fare lo scienziato, l'uomo politico, il valente professionista; ma solo l'amore per le anime fa l'uomo.

Voi certamente saprete che un vasto tema di riflessione e di operosità ci viene proposto dalla Chiesa questo anno: *Evangelizzazione e promozione umana*. Ebbene, per concludere, io sono convinto che sapremo evangelizzare e promuovere veramente la persona umana, se porremo al centro la carità, l'amore; «Non l'amore imbecille di chi ama tutti e nessuno, oppressi ed oppressori indifferentemente, di chi parla di pace con indifferenza alle situazioni umane: ma l'amore che sa passare attraverso le esigenze della giustizia, che sa farsi carico delle contraddizioni dolorose della storia e vedere che la via alla piena comunione passa attraverso la privazione e la lotta. L'amore cristiano è un amore che discerne, è vicino al povero per aiutarlo a liberarsi, al ricco per spingerlo alla conversione". Siano questi i principi ispiratori del nostro operare nella società, e con la forza creatrice di giovani trasformati in Cristo, in comunione con Lui e con tutti i fratelli, contribuiremo a realizzare i cieli nuovi e la terra nuova, in unanime partecipazione al programma di Dio: *Ecco, io faccio nuove tutte le cose*.

**Saluto a Mons. A.M. Garsia vescovo di Caltanissetta
in visita pastorale a Serradifalco.**

(edificio scolastico centrale "G. Verga", 1° aprile 1981).

Eccellenza,

impedita la Direttrice da malattia, mi consenta di rivolgerLe il saluto della Scuola di Serradifalco a nome suo e di tutti e dirLe: Viva è l'esultanza, come facilmente si può constatare, nei cuori degli alunni e degli Insegnanti per la sua presenza fra di noi.

Da quando si ebbe certezza della Sua visita pastorale in Serradifalco, e quindi alla nostra Scuola, negli animi di questi alunni vi è stata un'attesa gioiosa del suo venire, un'alacre preparazione di canti, poesie, scenette che, ovviamente, non potranno essere eseguiti tutti, per non privare ogni singolo alunno della possibilità di dialogare, nelle rispettive classi, con l'amato Pastore della nostra Diocesi. Ma questi pochi canti e poesie che al suo giungere gli alunni stanno per eseguire per esprimerLe il «benvenuto fra noi», certamente Le dicono il rispetto e l'affetto per la persona, ricca di umanità e di autentica carità, dell'Eccellenza Vostra, ma anche la gioia per la presenza del Pastore delle nostre anime, del rappresentante di Cristo nella nostra comunità.

Dai catechisti delle nostre parrocchie, che quasi tutti gli alunni frequentano, e dagli insegnanti, nei giorni di preparazione antecedenti a questo evento, questi ragazzi hanno chiaramente appreso come nella persona del Vescovo è presente il Signore Gesù Cristo in modo eminente e visibile per come si esprime la *Lumen Gentium*, come il Vescovo sostiene le parti di Cristo, il quale, col battesimo, ci ha costituiti membra vive del Suo corpo mistico: La Chiesa! La Santa Madre Chiesa! E come Cristo delega, appunto, il Vescovo a coltivare e far crescere in noi il grande dono della Fede.

Questo insegnamento, Eccellenza, potrà, magari, essere stato

approfondito in questi ultimi giorni, ma viene tenuto costantemente presente, con tutto l'insegnamento e l'educazione religiosa, dal corpo docente di questa Scuola, al quale va dato il merito di saper permeare tutta l'educazione (da quella fisica a quella civico-morale; da quella linguistico-espressiva a quella logica-matematica e storico-geografico-scientifica ecc...) di quella autentica religiosità che solo dal Messaggio di Cristo può derivare.

E ciò, non tanto per norma programmatica che vuole l'insegnamento religioso come base e coronamento di tutto l'insegnamento, ma perché questi insegnanti, nella totalità cattolici praticanti e non pochi impegnati nelle varie attività ecclesiali, sono convinti assertori e fautori, sul piano educativo, di quel personalismo cristiano che, solo, consente l'integralità del processo educativo, culminante nella realizzazione in ogni educando di quell'idea esemplare esistente nella mente divina, per la quale ogni educando è persona, una e irripetibile, librantesi dallo stadio puramente naturale alle vette sublimi del soprannaturale per le quali fu creato e alle quali può accedere se corroborato dalla Grazia che, come dice San Pietro, ci rende consorti della natura Divina.

Certo, non possiamo affermare di avere già perseguito i nostri fini, giacché nella formazione della persona umana finché si è *in statu viae, nihil actum, si quid agendum*, tuttavia siamo fermamente convinti di essere sulla strada, alla sequela cioè del Cristo, che, unico nella storia dell'umanità, ha detto e continua a dirci con i suoi pastori:

Io sono la Via, la Verità, la Vita!

Visita di Mons. Alfredo Maria Garsia vescovo di Caltanissetta all'edificio scolastico della Scuola Materna di Serradifalco.

A nome delle Insegnanti e dei bambini di questa Scuola Materna, Le esprimo i sentimenti di viva gratitudine per questa particolare visita che ha voluto farci e per la speciale benedizione

del Signore che viene a portarci. Noi sappiamo bene che, come per Gesù, i bambini sono la categoria prediletta di persone alla quale sono riservate le più intense gioie del Regno di Dio e della quale Gesù stesso ha fatto il modello cui devono conformarsi gli adulti, se vogliono conseguire la beatitudine del cielo; così anche per l'Eccellenza vostra, essi costituiscono l'oggetto primo delle sue cure pastorali.

Su di essi, infatti, poggia la sua speranza in una sempre maggiore crescita di vita religiosa nella nostra comunità: le sue attese, come quelle di tutta la Chiesa del resto, di una vita sempre più cristiana, si fondano sulla crescita spirituale e religiosa di questi fanciulli. Quando nella sua ultima lettera pastorale ci dice che le famiglie devono essere autentici santuari di vita cristiana e vivai di sante virtù, Ella vuole far convergere, giustamente, tutte le forze spirituali e religiose dei membri della famiglia verso la retta formazione cristiana dei fanciulli, premessa necessaria per il rinnovamento della società, per una maggiore espansione del Popolo di Dio e per l'avvento sempre più pieno del Suo Regno.

In questo senso le Insegnanti sono impegnate nella loro opera: plasmando, cioè, queste anime fanciulle, secondo l'insegnamento di Gesù, influenzando anche sulle famiglie dei bimbi, che cercano ogni giorno di coinvolgere in questa ardua e sublime missione.

Nulla, certo, possono realizzare senza l'aiuto del Signore; ma l'abbandono fiducioso in Lui e la perseveranza in questo loro disegno educativo le fa certe che potranno avviare questi alunni ad essere buoni cittadini, consapevoli e vivi membri della Chiesa, coerenti discepoli di Cristo, del quale, per Suo mezzo, Eccellenza, chiediamo la benedizione.

SCRITTI EDUCATIVI

La conferenza nazionale della scuola.

Gli incontri dei docenti per l'apporto di contributi di riflessioni sulla Scuola oggi e la sua funzione domiciliare dovrebbero, a mio avviso, sollecitare gli operatori scolastici a delle considerazioni che, partendo da fondati presupposti d'ordine teorico, dovrebbero condurre alla formulazione di proposte che innovino la Scuola e la pongano in quella sfera operativa (o ruolo) che le è proprio, per intrinseca natura.

I temi o tracce suggeriteci dalla Direttrice implicano trattazioni così ampie che non credo potrebbe bastare il periodo che la Chiesa ha assegnato ai suoi fedeli per gli esercizi spirituali (cioè 40 giorni), per farne una esauriente esplicazione e commento. Dobbiamo allora formulare brevissime considerazioni, a mo' di flash!

La Scuola in sé considerata e poi vista nel contesto sociologico attuale.

Non scholae sed vitae discimus. La massima di Seneca che in apparenza pone un'antitesi, ha un significato ancor più profondo di quanto vorrebbe fare intendere l'antitesi stessa.

Parrebbe a prima vista che di fronte alle fresche onde della vita, la Scuola assuma l'aspetto di *hortus conclusus* dagli orizzonti angusti in cui i frutti del sapere avrebbero uno strano odore di chiuso e di stantio.

Ma la Scuola che ignora la vita e la vita che si oppone alla Scuola sono due opposte astrazioni che, quando tendono a realizzarsi, costituiscono, e della scuola e della vita, la contraffazione o la decadenza.

Migliore è stata la variante proposta da un mio maestro di filosofia teoretica, quando esprimeva la massima senecana così: *Scholae ad vitam discimus*, in cui il dativo di comodo trova il suo finalismo nella vita.

La scuola infatti è orientata alla vita in quanto preparazione

ad essa, e la vita non può estraniarsi dal patrimonio intellettuale e spirituale che la scuola rappresenta, arricchisce e trasmette. E quando la circolarità vitale tra scuola e vita si spezza, vita e scuola intristiscono: la loro reciprocità non può cessare, richiesta com'è da ragioni profonde che derivano dall'essenza di entrambe. La reciprocità sussiste, ma occorre badare acchè scuola e vita, anziché comunicarsi linfe vitali e fresche energie, non si contagiino a vicenda in una mortifera simbiosi.

In una società malata o decadente non può esistere che una scuola in cui la cultura si isterilisce in un sempre più stanco e ridotto meccanismo mnemonico. Basta considerare l'attuale situazione sociale in cui i problemi della Scuola sono o misconosciuti o velleitariamente posti e risolti alla meno peggio. Ma l'importanza dei problemi scolastici investe, al di là dei limiti delle istituzioni scolastiche le funzioni più delicate della vita morale, sociale e politica. Quando infatti non manchi al suo compito, è la Scuola che prepara gli uomini alla vita, ai suoi cimenti, alle sue responsabilità.

È la Scuola che forma il magistrato, il medico, il politico; è la scuola che forma l'uomo e il cittadino. Né si dica che, decaduta e corrotta com'è la società odierna, è vano auspicare una rinascita della scuola, che mancherebbe delle necessarie premesse sociali, né si consigli di attendere con più o meno rosea fiducia che l'uragano passi e torni a splendere il sole anche per la Scuola, ancorandosi a quel ritrito adagio che dice *primum vivere deinde philosophari* così accetto all'ignavia nascosta sotto l'appariscente attivismo di chi rischia di smarrire nel vivere le ragioni della vita.

Non si può organizzare una rinascita della vita senza riformare pensiero e coscienza. È vano sperare un avvenire migliore, se ad esso non vengono preparate dalla Scuola le nuove generazioni che devono attuarlo. Per essere fedele a se stessa, alla sua essenza, ai suoi fini, ai suoi compiti, la Scuola deve assumere il suo autentico ruolo di forgiatrice di uomini in uno con gli altri organismi etici esistenti, quali la famiglia, lo Stato, la Chiesa, quando questi esplichino la funzione propria del loro essere.

Cose ovvie, dirà qualcuno? Sta di fatto che oggi si volge lo sguardo con maggiore insistenza alla Scuola e se ne invoca da più parti un'azione maggiormente incisiva. Ma a questo punto il discorso diventerebbe complesso e prolisso, ma per limitare il mio contributo di riflessione a quanto indicatoci dalla Direttrice, dirò in primo luogo che la Scuola, prima ancora di strutture migliori e mezzi materiali idonei, ha bisogno di un corpo docente all'altezza del suo compito. Non mancano certo ottimi insegnanti sotto ogni profilo, ma questo optimum è necessario riscontrarlo in tutti. Come? Attraverso una formazione universitaria. La vastità dei contenuti culturali che permea l'attuale momento storico spinge la società a porre alla scuola una domanda sempre crescente di professionalizzazione. Secondo il mio modo di vedere la professionalità docente va fatta consistere:

- a) in un fondamento etico e deontologico della funzione che si intende svolgere (in campo ecclesiastico viene chiamata la vocazione);
- b) in una conoscenza particolareggiata dei problemi di Pedagogia generale o teoretica, come supporto all'azione educativa e promozionale da svolgere;
- c) in una conoscenza di metodologia e didattica generale e particolare per le varie discipline da trattare;
- d) in una conoscenza di psicologia generale, evolutiva ed emendativa per il difficile compito di adeguamento dell'insegnamento e della formazione dei singoli discenti, ognuno dei quali è un soggetto unico ed irripetibile;
- e) in una conoscenza particolareggiata di sociologia generale e di sociologia dell'educazione per l'intimo nesso tra scuola e società accennato all'inizio;
- f) in una conoscenza sicura e completa di tutte le discipline d'insegnamento e dell'epistemologia propria di ciascuna.

Pletorica questa realtà? Forse! Ma se ci rifacciamo per poco a quello che Comenio chiamava *contenuto panifico* per la funzione educativa e ancor più indietro, all'ideale del docente delineato da S. Tommaso nel *De Magistro*, non possiamo non auspicare che

venga strutturata una formazione del maestro che coinvolga tutti gli aspetti della cultura in cui si è chiamati ad operare.

Forse a nessun professionista si attaglia l'espressione terenziana: *Homo sum et umani nihil a me alienum puto*. Nel *De Magistro* dell'Aquinate si legge un pensiero scultoreo che dovrebbe essere meditato da ogni insegnante e tenuto presente ogni mattina nell'opera didattica che intraprende: *Si autem aliquis alicui proponat ea quae in principis per se notis non includuntur vel includi non manifestantur non facies in eo scientiam, sed forte opinionem vel fidem*.

Per apprendere, cioè, lo scolaro ha bisogno di capire, rendersi conto del perché le cose stiano così come il maestro afferma e deve inoltre rendersi conto dell'importanza dell'apprendere e dell'apprendere determinate verità. Esigenze, queste, costantemente violate da ogni insegnamento ancorato all'*ipse dixit* e perciò dommatico e conseguentemente mnemonico e meccanico. Ampiezza di cultura, quindi, nella professionalità docente, a tutti i livelli, che non vuole e non può abdicare una stratificazione pseudo enciclopedica, che poi di fatto è infarinatura e dispersione.

Nella scuola non bisogna risolvere cruciverba! Da una tale dispersione può preservare l'organicità, che è unità del molteplice attorno ad un perno come idea centrale o matrice o ispiratrice di tutto un complesso di idee e di esperienze. L'organicità del reale deve rispecchiarsi nell'organicità della cultura in colui che deve aiutare ad aprire gli occhi sul reale al fine di garantire organicità alla vita: non potremo mai attenderci organicità nell'insegnamento quando non ci fosse organicità nella cultura di chi deve insegnare.

Da ciò consegue la impreteribile esigenza dell'aggiornamento che, prima di considerarlo come opportunità empirica del tenersi aggiornati degli accadimenti e degli incrementi culturali del giorno, è da considerarsi come necessità spirituale. Esso può avere una portata bivalente: quella soggettiva e quella oggettiva. La valenza soggettiva la si potrebbe formulare col dire: chi non si aggiorna, muore spiritualmente; chi non ne sente il bisogno e l'ansia, è un'anima morta.

Cioè, chi non tiene desto il pensiero e agile l'anima, corre verso l'inaridimento. La mente umana, nello esercizio dello studio, vive, respira, avanza, mantiene il suo vigore e la sua giovinezza. Ora la mancanza di un tale esercizio è tragicamente fatale nell'insegnante ed è certo segno di fallimento professionale, ove si pensi alla povertà culturale di un insegnante, la cui attività didattica è rimasta ancorata a poche formulette obsolete surrettiziamente tenute a galla dal supporto d'un qualche deteriore sussidiario, e all'anima entusiasta, aperta, assetata di novità, di problemi e di soluzioni di ogni educando. Ecco la valenza soggettiva dell'aggiornamento: non lasciarsi morire, mantenersi giovane, quindi agile, aperto alla e nella cultura, così da avere il senso costante del problema e della novità, perché lo spirito stesso o è novità o è morte.

C'è poi la valenza oggettiva dell'aggiornamento. Si dice spesso che le scienze camminano, progrediscono, si evolvono, presentano periodicamente svolte radicali. Non v'è alcun ramo del sapere che sia definitivo e concluso. Si pensi alla letteratura e alla critica letteraria: si pensi a Dante e alla sola Divina Commedia: si sarebbe indotti a pensare ad una personalità definita, una storia, un poema che stanno come blocchi granitici ormai. Eppure quanto dinamismo nella critica dantesca, nella saggistica, quanti nuovi orientamenti ed approfondimenti! Guardiamo alla Storia. Che cosa di più definitivo di essa, che è il regno dell'avvenuto, delle *res gestae*. Cosa può mutare in essa? E invece la storiografia scopre e matura eventi e prospettive in una continua reinterpretazione.

Mi dispenso dal parlare di scienze naturali, fisiche, dalla biologia e dalla genetica all'atomo, di invenzioni tecnologiche, delle teorie filosofiche, logiche, sociologiche, matematiche ecc.

Qual è l'apparente segreto di questa legge della cultura e della esigenza dell'aggiornamento? Gli è che il passato è una pura apparenza, cioè, tutto ciò che noi studiamo del passato, lo studiamo in realtà nel nostro presente e che, quindi, lo studio è un modo di vivere la tradizione in un dato momento, nell'ora stessa che

volge. E in questo nostro vivere in un presente, noi proiettiamo e portiamo in esso nel nostro atto spirituale tutti i fatti che crediamo del passato, vivendoli in effetti con le passioni, le ansie, la prospettiva, la maturazione, i problemi della nostra attualità che lascia subito posto ad un nuovo attuale immediato.

Quindi *aver studiato* non ha più senso: ha senso soltanto *continuare a studiare*. Continuare a studiare vuol dire Aggiornamento.



Pantaleone Leonardo Rizzo con il collega Ernesto Rizzo

Saluto rivolto alla Signora Ispettrice Scolastica Dott.ssa Paola Traina Angilella.

per il collocamento a riposo della benemerita funzionaria

Sig.ra Ispettrice,

particolarmente gradito mi è giunto l'invito della Sig.na Direttrice di rivolgerLe il saluto deferente e commosso del Corpo Insegnante del Circolo di Serradifalco in questo giorno, che la burocrazia, ma non la Scuola, ha fissato come ultimo alla sua indefessa ed illuminante opera di Educatrice e di Guida di educatori.

In circostanze simili chi assume l'incarico di pronunziare il discorso per così dire ufficiale è facilmente indotto a conferire al proprio dire un certo tono encomiastico che al postutto, se non adulatorio ma sinceramente espressivo di quel sentimento di riconoscenza che alberga in ogni animo buono, è lodevole: qual sentimento infatti v'è di più lodevole della riconoscenza?

Nel *De Officiis* T. Cicerone insegna: *Nullum officium referenda gratia magis necessarium et laudabile.*

Senonché, per la mia particolare *forma mentis*, forse molto adusata dal lungo studio delle scienze esatte all'osservanza delle leggi della logica formale, che vuol ridurre ogni dire a sillogismo, tutte le volte che ascolto discorsi *ex abrupto* encomiastici sono spinto al ricorso di quell'esaminando che, interrogato dal professore, enunciava, anche bene, i corollari della matematica ma non riusciva a dimostrare la validità dei teoremi che di quei corollari costituivano la necessaria premessa e la loro ragion d'essere.

Mi permetta allora, Sig.ra Ispettrice, e Voi Colleghi consentitemi che il deferente senso di riconoscenza che rivolgerò alla Sua persona e alla Sua opera venga preceduto da una esposizione estremamente sintetica dei motivi ispiratori che hanno animato la sua operosità per il bene della Scuola.

E come la biblica Ruth per gli assolati campi di Booz andava

spigolando sì da fornire a sera un modesto covone, così io, della sintesi di quanto la buona sorte mi ha concesso di cogliere dalle sue labbra nei vari convegni, congressi, riunioni e corsi di aggiornamento, oserò farne serto che offrirò a Lei stessa come elemento probante della diligenza con cui è stata seguita da me e da tanti altri insegnanti qui presenti, e ai colleghi, specie ai giovani, perché in questa vigilia di anno scolastico, dalla rimeditazione di quanto Ella ha insegnato possano trarre incentivi ad un sempre migliore operare.

Qual è stato il motivo ispiratore del pensiero e dell'attività educativa della nostra Ispettrice? In una lontana riunione dell'AIMC, traendo lo spunto dalla massima di Seneca: *Non scholae sed vitae discimus*, la Sig.ra Traina ci diceva che il carattere apparentemente antitetico dell'espressione viene superato se si finalizza la Scuola alla Vita, giacché la Scuola, e quindi la educazione, non può avere per orizzonte la vita. Ne deriva allora una legge fondamentale che dice: *L'ideale dell'educazione è condizionato all'ideale della vita.*

Però non basta l'enunciazione della legge: occorre uscire dal formalismo della pura tesi attraverso la determinazione dell'ideale della vita; così potremo cogliere il rapporto fra la teologia etica e quella pedagogica.

Qual è allora il fine della vita umana? È risaputo che l'uomo, che non è solo biologicità ma essenzialmente spiritualità, realtà autocosciente e libera ma strutturalmente limitata, ha un'instinguibile sete di felicità. La felicità, nella sua valorizzazione etica, ha trovato sempre delle serie difficoltà fra i rigidi assertori della virtù (basterà ricordare stoicismo e kantismo). E non avevano tutti i torti, giacché la felicità, lasciata alla passionalità individuale, alle dottrine utilitaristiche e sensistiche o... alle canzonette di canzonissima, produce una repulsione in chi guarda in alto nei problemi morali. La vera felicità invece non è altro che uno stato consapevole di pienezza proporzionato alla struttura che, nell'uomo, essenzialmente spiritualità, non può essere che il possesso del Supremo Bene. Ora questo Supremo Bene, per la

costante ed ineliminabile tensione della persona umana, fornita di dignità ma immersa nel limite, non può essere costituito da valori particolari: è esperienza comune infatti che c'è una distinzione, per l'uomo che si trova come *viator* nel mondo, fra essere e dover essere, fra situazione e valore; anzi i beni particolari rimandano costantemente al Bene Supremo, che unico può dar loro consistenza. Invero nel parallelismo fra essere e valore, sarà il Supremo Essere a costituire il Supremo Valore, cioè *Dio*. *È Dio il fine ultimo di diritto dell'esistenza di ogni realtà partecipata e quindi creata. Dante, nel descriverci l'ordine dell'universo, canta: Qui veggion l'alte creature l'orma / dell'eterno valore, il quale è fine / al quale è fatta la toccata norma. Nell'ordine ch'io dico sono accline / tutte nature, per diverse sorti, / più al principio loro e men vicine; / onde si muovono a diversi porti / per lo gran mar de l'essere, e ciascuna / con istinto a lei dato che la porti.*

Ma se ogni essere è orientato a Dio per necessità metafisica, il ritorno a Dio da parte dell'uomo, dotato di ragione e volontà, viene ad essere consapevole e deliberata adeguazione a quella che è la gravitazione ontica di tutti gli esseri, e l'uomo così ha il *dovere* di realizzare una tale adeguazione e che da teologi e mistici è chiamata *Gloria di Dio*. Vedete quindi come: perfezione dell'uomo promossa dall'educazione, felicità, come stato di pienezza, gloria di Dio, vengano a coincidere mirabilmente, come in una *circolata melodia*, per dirla ancora con Dante, e come la convergenza teleologica (l'ideale dell'educazione è ai fini dell'ideale della vita) si appalesa come convergenza deontologica (il dovere cioè di realizzare l'ideale della vita implica il dovere di realizzare l'ideale dell'educazione e, quindi, l'educazione). Questo, a mio avviso, il fulcro centrale attorno al quale si è mossa tutta la meditazione pedagogica e didattica dell'Ispettrice Traina, e, come Voi notate, non è stata spinta a così pensare da uno spurio fideismo, ma da salde convinzioni d'ordine speculativo che una fede robusta, semmai, alimentò sempre, una fede che sempre alimentò, fin dalla tenera infanzia, quando nell'ambito della sua religiosissima

famiglia imparava a recitare il vecchio *Credo*: il credo degli apostoli e delle catacombe; il credo confessionale delle austerità eroiche e del profumo dei puri di cuore; il credo cantato fra i sorrisi dell'innocenza e coi gemiti del pentimento; il credo delle maestose Basiliche e degli Eremiti silenziosi; il credo del genio fulgente e dell'umile ignorante.

Quando del resto dovessimo perdere di vista una tale meta, *Dio*, tutta l'opera educativa, come ogni altra manifestazione di vita autenticamente umana, verrebbe a perdere consistenza e i valori si tramuterebbero in disvalori; la bellezza si tramuterebbe in bellezza particolare, facendoci sfociare nell'estetismo, il bene scadrebbe ad utile e piacere, come accade nell'edonismo, la verità sarebbe quella sola creata dall'atto *in fieri* come è dato respirare nell'idealismo, l'uomo si compiacerebbe di una sua illimitata sovranità, vagheggiando il superomismo nietzschiano, o si affiderebbe alle lusinghe di un messianico spirito oggettivo come nello stato hegeliano, o si esalterebbe sul trono immaginario dell'assoluta sufficienza come l'unico Stirner!

Quanto più autenticamente vera invece la moderna filosofia dell'educazione che, con Vincenzo La Via ci dice: La ricognizione teoretica del fatto dell'educazione non può essere se non ricognizione filosofica, cioè non può effettuarsi fuori o indipendentemente dalla filosofia, e non è concepibile né concretabile veramente il rapporto educativo in quanto formativo della persona e della reciprocità etica delle persone, al di qua o separatamente dal riconoscimento teoretico e pratico del vincolo religioso assolutamente iniziante e compiente la realtà della persona e la società delle persone nella tutto-sorreggente. *Carità di Dio creatore e redentore*.

Da questo inconcusso principio d'ordine teorico non poteva non derivarne, nella meditazione della nostra Ispettrice, un adeguato e ugualmente profondo concetto di *Scuola*..

In varie occasioni, infatti, con la costanza di chi è consapevole di essere araldo di verità, la Sig.ra Traina ha tenuto a ribadire la perfetta equazione esistente tra *Scuola e Tempio*.. «La Scuola è un tempio» ci ha sempre detto. Certamente. Ma, poiché su questa

espressione si è sempre sbizzarrita la retorica di tutti i tempi, in una incessante pirotecnica verbale, mette conto di precisare il concetto che del tempio ha avuto la nostra Ispettrice ai fini del concetto della Scuola. Un tempio è caratterizzato dalla sua architettonica teoria di colonne, di pilastri e di archi che convergono verso l'altare come a loro centro, mentre l'altare a sua volta s'incentra nel tabernacolo. È qui la sua unità, l'unità del molteplice: è questo che dà un'anima e un significato e un valore al molteplice; il tutto, poi, nel tempio, è soffuso da un alone di spiritualità che invita a salire, a trascendersi, a respirare quel mondo ideale che sovrasta ed alimenta insieme il mondo delle effimere cose; e nel tempio si dà e si riceve: si dà la buona volontà come adesione affettiva ed effettiva al Divino, si riceve il conforto ed il sostegno del Divino, in un'attiosa partecipazione al Divino stesso.

Ora, se la Scuola è un tempio, deve ripeterne la struttura e lo slancio nella confluenza del molteplice verso quell'uno che la vivifica e ne architetta le membra nelle rispettive articolazioni. Come in un organismo vivente il principio unificante è l'anima, così l'anima delle istituzioni, e quindi della Scuola, è l'ideale. Una Scuola non una per l'assenza dell'ideale suo proprio, è una scuola disintegrata, dissolta e dissolvitrice. L'unità della Scuola può derivare solo dall'unità che vi si incarna.

Ora, se l'ideale della Scuola è lo stesso ideale dell'educazione, come promozione dell'uomo *usque ad perfectum statum hominis, qui est virtutis status* e se questo ideale è orientato, come abbiamo visto precedentemente, verso il fine ultimo di diritto dell'esistenza umana, *Dio*, allora si comprende bene come sia razionalmente fondata l'equazione tra *Scuola e Tempio* e come la Scuola assuma la sua ineccepibile sacralità. Ed ecco allora la giustezza dell'appello della nostra Ispettrice rivolto spesso ai Maestri: O maestro, *respice finem!* Guarda alla meta, e i problemi della Scuola ti si illumineranno, le sue difficoltà ti si appaleseranno meno insuperabili e ti accorgerai come la sua presenza nel mondo sia insostituibile come quella della *Chiesa*.

In perfetta sintonia con questi concetti pedagogico-didattici,

la nostra Ispettrice ha avuto quello di *Maestro*, nella persona del quale ha sempre desiderato scorgere le tre peculiari connotazioni della cultura, della socialità e della religiosità. E tutta l'inflessa sua opera svolta nell'organizzare convegni, incontri, corsi di aggiornamento stanno a testimoniare questo suo anelito all'elevazione della classe magistrale. Anzitutto desiderò che in ogni maestro fosse vivo ed urgente l'interesse all'aggiornamento della cultura, la quale prospettò sempre non soltanto come necessario corredo di nozioni sicure ai fini di una proficua azione di magistero, ma anche e principalmente come formazione spirituale, secondo l'insegnamento di S. Agostino, il quale a tal proposito scrive: *Ratio perveniens ad fines ultimos virtus vocatur!* È questo, invero, il più profondo significato della cultura: un sapere cioè che riguardi le supreme ragioni della vita e valga ad insediare l'uomo nell'essere, chiarendogli il suo Destino. Nella mente e nel cuore di un vero maestro, che sia cioè consapevole della sua missione, il sapere deve penetrare in specie di sapienza e la sapienza in valore di saggezza.

L'altro aspetto che la nostra Ispettrice ha sempre desiderato scorgere nel maestro è stata la socialità, o, se preferite, la politicità. Oggi si è tanto svilito il concetto di politica, anche per l'uso indebito che se ne fa, che spesso al solo accennarne ci si mette in posizione di difesa, quando pure l'immediata reazione non si tramuti in violenta reiezione di tutto quanto ha sapore politico, quasi ci si trovi dinanzi ad un morbo che contamini ogni realtà nella quale penetra. Ma non bisogna dimenticare che la politica viene da *polis* e, se non è concesso ad alcun uomo estraniarsi dalla *polis* (non è in terra uom che sia cive, c'insegna Dante!) molto meno lo si può concedere al maestro, giacché il fare scuola non può essere una realtà avulsa dal contesto storico, e, pertanto, è necessario ad ogni maestro una vigile ed attenta coscienza storica, pronta ad avvertire le direzioni dell'umano cammino, le voci dell'evoluzioni e delle involuzioni, le richieste più urgenti, le indicazioni corali delle generazioni che vuol plasmare e spingere al conseguimento del bene comune.

L'altro aspetto, poi, la religiosità. «Non solo agli apostoli - ci

diceva anni fa la nostra Ispettrice in un convegno AIMC - sono state rivolte le parole di Cristo: *Voi siete il sale della terra, la luce del mondo*, ma anche ai maestri, in quanto anch'essi apostoli. Ma se apostolo, il maestro è, allora, come il sacerdote, mediatore tra l'uomo e Dio, e per questa sua caratteristica, ha il supremo dovere di vivere da uomo intimamente ed ininterrottamente religioso, giacché egli è educatore di creature di Dio, ordinate al possesso di Dio; e sarà vero maestro solo se saprà egli stesso vivere come dovrà insegnare ad altri a vivere. Sono stati questi i principi ispiratori del pensiero e dell'attività educativa dell'Ispettrice Traina, questi i suoi insegnamenti, questi gli incentivi rivolti in ogni circostanza a noi, perché da questa fucina di anime venissero a ri-fluire nella società linfe vitali e rigeneratrici.

Qualcuno forse, potrebbe esclamare, con un certo tono di sufficienza, il salomonico *Nihil sub sole novi!* Certo! Nulla di nuovo in tutto ciò; ma nulla di nuovo perché tutto vi è di eterno, come la *Verità'* da cui questi principi promanano. Il prima e il poi, il vecchio e il nuovo noi lo potremo riscontare nel contingente e nel transeunte, ma non in ciò che è necessario e quindi perenne. Questi principi della nostra Ispettrice, che io molto inadeguatamente ho sintetizzato, sono tali che non possono temere l'edacità del tempo e debbono necessariamente dimostrare la loro fecondità in ogni epoca, appunto perché veri.

Nei sepolcri dei vecchi Faraoni furono trovati dei grani di frumento, che dopo tanti secoli, gettati in buon terreno, hanno dato ancora una spiga. La pedagogia e la didattica di cui si è fatta vessilifera fra noi l'Ispettrice Traina, mi pare assomiglino a questi grani di frumento. Correnti di pensiero ed atteggiamenti pratici, ora timidi ed indecisi, ora audaci e paradossali, e perfino eversori, hanno voluto nascondere, nel corso delle varie epoche, questi principi nei bui ipogei della dimenticanza e della noncuranza. Ma quando la crisi di un'epoca e di una civiltà ha investito tanto l'uomo, sì da farne esplodere il nucleo centrale con la stessa veemenza che si riscontra nel campo atomico, allora questi principi sono stati ripresi, di essi se n'è animata di bel nuovo la Scuola, perché plasmasse le

generazioni ad essa affidate nella consapevolezza del proprio destino e nell'impegno di renderne, nella storia, testimonianza.

Per questo insegnamento, adunque, di sane ed eterne verità; per lo zelo costante con cui, in tutta la Sua esistenza di educatrice e Guida di educatori, ha inculcato nell'animo dei Suoi maestri questi principi; per l'operosità incessante dispiegata per la promozione delle istituzioni scolastiche, anche quando particolari dolori familiari facevano temere che l'avrebbero distolta dalla sua attività; per gli stimoli, a noi rivolti per bene operare, con squisita signorilità e senso amorevole (era del resto la *Charitas Christi* che così urgeva nel suo animo!); per la vigile traduzione dell'autorità, che le conferiva la Sua alta ed impegnativa funzione, in incarnazione del dovere, che la spingeva ad operare mediante la persuasione, a comandare la confidenza, adottare l'obbedienza dal libero assenso delle intelligenze che rischiarò e dei cuori che guadagnò, talché non pare affatto esagerato ripetere di Lei quello che il Manzoni scrive di F.Borromeo: «era persuaso non essere giusta superiorità d'uomo sopra gli uomini, se non in loro servizio»; per tutti questi Suoi meriti e per quant'altri impreziosiscono la sua personalità, ma che la pochezza del mio sentire e del mio *intelligere* non mi consentono di comprendere, voglia cogliere, Sig.ra Ispettrice, i sensi della devota imperitura gratitudine di questo Corpo Insegnante e mi consenta che con lo Spalping la salute vera, autentica forza promotrice e propulsiva di educazione: il più bel titolo di gloria sulla terra è l'essere una forza educatrice. Non i politici, non i finanziari, non gli economisti, ma gli educatori, nel senso più largo e più profondo della parola, costituiscono il primo e più importante nerbo della umanità.

I migliori patrioti non sono né i leaders dei partiti né i principi dell'industria né gli inventori, bensì gli educatori, voglio dire gli uomini e le donne che vivono e lavorano per elevare se stessi e per elevarne quanti intorno a loro subiscono la loro influenza a maggior saggezza, maggiore bontà, maggiore felicità di cuore.

Questo è il lavoro più nobile, quivi è letizia piena, quivi è dignità, quivi ogni benedizione. E sono certo che a questa lode,

certamente imperfetta ma sinceramente sgorgante dall'animo mio, che alla missione educatrice da Lei impersonata io rivolgo, sono certo, ripeto, che in questo momento si uniscano e cielo e terra, il consenso dei presenti e il tripudio gaudioso degli educatori che ci precedettero; giacché se è vero quello che canta il poeta Sully Prudhom in un una suggestiva sua poesia intitolata *Gli Occhi*: «Hanno anche le pupille i loro tramonti, ma non son da la gran tenebra assorta. Estasiati in un'immensa aurora, al di là della notte degli avelli, gli occhi chiusi quaggiù di là vedono ancora», oh allora parmi vedere, ridenti di un riso di cielo, gli occhi dei suoi cari genitori, del suo affettuoso sposo, del caro fratellino Luigi, dell'Ispettore F. Polizzi, della Direttrice G. Coniglio, della nobile schiera di educatori che operarono con intelletto d'amore in questo Circolo, plaudenti a questo meritato elogio che noi rivolgiamo a Lei, fedele continuatrice della loro opera.

Sig.ra Ispettrice, l'amministrazione, come dicevo all'inizio, ha fissato questo giorno come traguardo alla sua attività di funzionaria. È una esigenza burocratica, e potrà essere anche giusta. Ma la Scuola militante, non vuole accettare questo limite e, per mio mezzo, con la stessa accorata insistenza con cui i due vian-danti di Emmaus invitavano il Maestro Divino a restare con loro (*Mane nobiscum Domine, quoniam advesperascit*). La Scuola Le dice: Continua, per *multos annos* ancora, a corroborare con la luce del tuo pensiero, col calore del tuo cuore, l'opera di questi maestri, specie ora che le pratiche burocratiche non aduggeranno la tua innata tendenza di educatrice, sostienili ancora nella loro difficile missione, sicchè, quando da queste aule usciranno le schiere dei fanciulli e degli adolescenti educati al culto dei trascendenti valori e capaci di svolgere nella storia quel difficile mestiere d'uomo, alla cui promozione è protesa tutta la loro opera, possa Tu ancora ripetere con esultanza i versi che il Pascoli rivolgeva alle tolstoiane Kuriski deportate in Siberia: «Con l'aiuto di Dio, mercé l'opera mia e dei miei maestri, in questi fanciulli oggi è il brutto ch'è morto, e della fossa del brutto, con un supremo saluto, l'uomo è risorto.

Discorso sulla professionalità del Maestro.

Nel rivolgere il più vivo ed affettuoso saluto a voi tutti colleghi qui convenuti cortesemente per prendere parte ai lavori di questa assemblea che dovrà scegliere i suoi delegati al Congresso Provinciale AIMC per il 28/10/1979, mi sento al contempo l'obbligo di ringraziare il Presidente uscente Prof. Leonardo Panvini che con tanto zelo e non lieve dispendio di energie ed operosità ha dato l'avvio a questa sezione in Serradifalco, portando quasi da solo il peso organizzativo di questa nostra incipiente associazione: e dico quasi, giacché ben modesto è risultato l'apporto del compito direttivo nel suo insieme, vuoi per uno scrupolo del Presidente che nell'organizzare le varie attività ha pensato, e forse non a torto, che bisognasse una costante vigilanza nello svolgimento di esse attività, vuoi per una certa incuria dimostrata da noi tutti componenti il direttivo nazionale, nel collaborarlo e nel rendergli meno gravoso il peso dell'organizzazione nel suo complesso.

Ma mettendo da parte ogni altro discorso a questo conseguente, che potrebbe solo alimentare una sterile polemica, e corrodere, più di quanto si possa temere o supporre, il tessuto connettivo dei nostri propositi iniziali di adesione all'AIMC, io voglio entrare subito nel cuore dell'argomento specifico che mi preme trattare e intrattenervi sul tema che l'AIMC, in campo nazionale, ha formulato perché venga a costruire il canovaccio per una approfondita meditazione, che, se seriamente condotta, non potrà non giovare al nostro essere maestri cattolici. Dagli inserti apparsi negli ultimi numeri della nostra rivista "Il Maestro", voi sapete bene che il tema che verrà dibattuto ed approfondito in sede del Congresso provinciale e Nazionale dell'AIMC riguarda la professionalità dell'insegnante: argomento estremamente vasto ed interessante, sul quale mi consentirete di soffermarmi brevissimamente.

Debbo in primo luogo confessarvi che a volte nel mio intimo collidono, a proposito del concetto e quindi della professionalità del maestro, due valutazioni antitetiche. Una valutazione, emergente da una certa constatazione della realtà effettuale, è decisamente negativa e a volte mi fa propendere ad accettare la definizione data dal Petrarca: Essa suona così (cito testualmente): *Pueros doceant qui meliora non possunt, quibus sedulitas operosa, mens tardior, nudum cerebrum, ingenium implume, sanguis gelidus, corpus laborum patiens, animus contemptor, luicelli appetens, negligens fastidii*” – *Insegnino ai fanciulli quanti non possono fare cose più egregie, che sono dotati di una diligenza meccanica operosa, di una mente alquanto ottusa, di un cervello vuoto, di un ingegno senza ali, di un sangue incapace di entusiasmi, di un corpo paziente alle fatiche, di un animo sprezzante della gloria e desideroso solo di un piccolo guadagno, incapace di lottare.*

Giudizio certamente negativo e non privo di errori, anche se a volte ha trovato una certa base di accettabilità in manifestazioni atipiche affiorate in seno alla classe magistrale, per fortuna con non costante frequenza. Di contro potrebbe stare il giudizio, sul maestro e la sua professionalità, in questi termini: Tutti noi che abbiamo l'onore di insegnare, sperimentiamo quale sia il mobilissimo privilegio spirituale della Scuola: la sempre rinnovata giovinezza, che dagli alunni ascende verso i maestri. Comunicare con gli allievi è un comunicare nella verità, ma anche e soprattutto un comunicare nella vita che rinasce.

Altri semina, altri raccoglie. Noi seminiamo, la società raccoglie. Dio premia Coloro che all'educazione lavorano, sono i cooperatori d'una impresa eterna, sempre eguale e sempre diversa, che mantiene accesa nell'oscurità la luce e che conserva salda nelle rovine la fede riparatrice. Certo le gioie dell'educatore sono rare, mentre le sue fatiche sono assidue. C'è la coscienza a testimoniare con noi e in noi, segretamente e palesamente, che nulla è vano nel nostro magistero di verità e di vita. In questi due testi cogliamo *l'instinguibil odio e l'indomato amor* di cui

è stata fatta segno la professione del maestro. A noi preme, però, accennare brevemente all'autenticità della professionalità magistrale, rifuggendo dall'irrisione petrarchesca come anche da un certo tono retorico che potrebbe forse annidarsi, cogliersi nel testo del Finabino, per guardare al problema della professionalità del maestro *sine ira et studio*, con un certo impegno di obiettività scientifica.

In primo luogo non posso non ammettere, proprio per spirito di obiettività, la funzione ministeriale del maestro nella sua attività professionale, così come ricordiamo del *De Magistro* e dell'Aquinate e di S. Agostino, e da tutta la tradizione filosofica che fonda il rapporto educativo *Sicut ergo medius*.

Bisogna però che il maestro questa sua funzione ministeriale svolga in una piena consapevolezza di fini, di mezzi, di circostanze, di condizioni, ecc..., le cui conoscenze complessive costituiscono il corredo culturale del maestro. Non è stata mai un'esagerazione l'asserzione che ha definito il maestro uomo di cultura. Occorre però chiarire il concetto di cultura ai fini della professionalità del maestro.

Che il maestro abbia bisogno di quella che comunemente si definisce cultura generale come complesso di conoscenze oltre che come *Weltanlumen* o visione del mondo e della vita, non v'ha dubbio, essa è fondamentale, perché è solo la cultura generale che può consentire sensibilità, ampiezza, capacità intuitiva e abito alla penetrazione, allo spirito d'un educatore, è la cultura che nella sua autenticità e multilateralità di forme, spiriti, prospettive, anima della sua vitalità ogni necessaria ed elevata cultura specifica si dà farne una più delineata esplicazione, evitando che ogni specifico corredo culturale, in mancanza di possibilità prospettiche fornite dalla cultura generale, decada ad aridità e inaridimento, talché venga a ripetersi quel che si dice di un matematico francese che dopo la rappresentazione di una tragedia di Racine, chiedeva: *cela ouvre provvet-il?!*

Ma quel che caratterizza la cultura nel maestro si è che essa da contenuto, da sapere, si fa funzione, il che vuol dire che agli spi-

riti e alle valenze propri della cultura, nel maestro si congiungono quelli della ispirazione e dell'efficacia pedagogico-didattica.

È quindi nell'unità del suo complesso di cultura generale o formativa, di cultura specifico professionale e di epistemologia, di coscienza e conoscenza psicologica inerente allo sviluppo e ai processi cognitivi ed evolutivi in genere, di coscienza e capacità di analisi sociologica e storico-civile, di coscienza pedagogica inerente ai principi e ai fini dell'educazione, di consapevolezza e di capacità didattico-metodologica, è proprio in tutto ciò che risiede la specificità del problema della professionalità del maestro.

Va inoltre fatto cenno su un altro aspetto della cultura in genere e del maestro in special modo. Se la cultura non vuole chiudersi in una torre d'avorio, ritenendosi paga di quel noto narcisismo che ha ridotto menti a volte elette a divoratrici di carta e di biblioteche, dovrà aprirsi al mondo e alla vita nel suo complesso. La cultura autentica di una società va fatta corrispondere col complesso di tutte le sue forme e manifestazioni di attività e di vita.

Ora, a mio avviso, tocca al maestro, operatore di autentica educazione e promozione umana, portare l'umanità dal chiuso di una sterile cultura all'apertura di ambiti universali di sapere e di formazione: giacché succede spesso, quando ci si appaga di forme culturali classiche, di pretto stampo umanistico, che una società resta irretita in forme stereotipate di civiltà che a lungo o a corto andare ne sanciscono l'involutione: si direbbe che anche nel campo della cultura e della civiltà succede il verificarsi puntuale di quanto avviene nel campo della fisica per il secondo principio della dinamica.

La storia ci insegna quante culture e civiltà chiuse abbiano appunto per ciò segnato il passo. L'antica Cina, l'India con le sue caste chiuse, il più delle società dei selvaggi e dei primitivi sono o furono culture o civiltà chiuse, cristallizzate e senza progresso. Come fu ad esempio della città di Sparta dopo il VI secolo, dove Terpendro veniva condannato per aver aggiunto una corda alla lira e ciò in omaggio al principio di mantenere rigidamente la tradizione.

Una cultura chiusa non può che trasmettere modelli culturali stereotipati e quindi sempre più obsoleti, mortificando ogni dote originale di personalità innovatrice. Questa considerazione va tenuta presente da ogni maestro che voglia professare il suo magistero con autenticità. Cultura generale, pedagogia, teoria della scuola, psicologia, sociologia, psicologia sociale, metodologia e didattica generale e speciale, autocritica, letteratura infantile ecc..., tutti elementi fondamentali per una professionalità magistrale piena, congiunti a tutte le altre doti personali che costituiscono la base della legge di maestria; ma oltre tutto ciò una disponibilità culturale aperta e capace di leggere nelle situazioni concrete. Giacché abbiamo bisogno, oltre che dei principi, di affrontare la conoscenza, scientificamente condotta del concreto. Questa è l'esigenza generale dei nostri tempi, in tutti i settori. Lo è anche e forse più nella formazione professionale del maestro.

Dobbiamo essere contemporanei: dobbiamo essere e stare aggiornati, non tanto per un prestigio che spesso ci viene misconosciuto, quanto piuttosto per essere autentici ricostruttori di questa nostra società malata, per la quale abbiamo da spendere tutte le nostre risorse di personalità e di cultura. Voglio chiudere queste mie note che richiederebbero maggiori e migliori approfondimenti, che certamente non mancheranno quest'anno con questa espressione: «L'educatore deve rendersi conto che quando inizia questa sua missione, si prepara a morire. Solo con questa morte – che solo egli può prendere su di sé – sarà possibile la sua rinascita come allievo, e la rinascita dell'allievo come educatore. L'educatore è colui che vive il profondo significato della Pasqua».

Ogni azione formativa o riformatrice che non trovi o che non provochi nel maestro questa disponibilità a «spogliarsi di ogni compiaciuta sicurezza e a morire, avrà poche o nulle probabilità di riuscita».

L'abbiamo, del resto, letto sulla nostra rivista là dove lo Cavalloni ha scritto: «In rapporto al problema della formazione degli insegnanti, uno dei compiti essenziali è quello di modifica-

re l'immagine che l'insegnante ha di se stesso, nel quadro della sua funzione sociale».

Ciò esige che l'insegnante sposti il suo modo di concepire la propria finzione dal principio della delega giuridica (selezione-controllo) a quello del servizio e della disponibilità (promozione-sviluppo).

Se non vogliamo ammantarci di sola retorica e parlare in modo inappropriato di missione e di apostolato a proposito del maestro, dobbiamo nella nostra professionalità modificare i nostri atteggiamenti e la nostra mentalità nel senso che or ora ho espresso



Pantaleone Leonardo Rizzo, Salvatore Petix, Leonardo Panvini

Promotori di cultura.

(*Conversazione tenuta nel salone della Madrice il 18 gennaio 1984 agli insegnanti della scuola elementare "G. Verga" di Serradifalco*).

Ringrazio in primo luogo Padre Migliore per l'onore che mi ha fatto nel conferirmi l'incarico di parlarvi sul tema *Promotori di Cultura*, capitolo molto importante del Catechismo degli Adulti, per la cui esposizione ed approfondimento si richiedeva mente più formata e più ricca di cultura filosofico-teologica e sociologica di quanto non possa essere la mia, e nel contempo prego i presenti di cogliere questa mia conversazione come l'ordito di una trattazione che possa avere la sua estesa ed esaustiva esplicazione nei contributi che certamente verranno successivamente offerti da voi.

Peraltro, i limiti di tempo imposti da Padre Migliore (appena venti minuti), mi potranno permettere di accennare agli argomenti che come pilastri portanti sorreggono il grande e multiforme concetto di Cultura e dei suoi promotori. Cercherò, quindi, di delineare prima il concetto di cultura in sé; poi considererò, sempre più rapidamente, la cultura *a parte obiecti et a parte subiecti*, quindi risponderò alla domanda: è possibile una cultura cattolica? E conclusivamente ardirò (e spero che Padre Migliore integri quanto io non saprò sufficientemente dire) di formulare una proposta operativa, pastorale che possa servire a noi per essere della cultura cattolica promotori e mediatori in questa nostra epoca di secolarizzazione.

Che cos'è, io mi chiedo socraticamente, cultura? Quale è il suo concetto? Una definizione sufficientemente esaustiva potrebbe essere questa: «Cultura è quel complesso dei beni intellettuali e spirituali di cui ogni uomo partecipa assimilando nella propria esperienza, l'esperienza degli uomini che lo circondano e del-

le generazioni che lo precedettero, in una tensione continua di maggiore perfettibilità». Quel processo cioè di arricchimento ed espansione della coscienza nel sapere, da cui germina l'anelito ad una consapevolezza sempre più piena, che si traduce in lotta contro la passività e l'ignoranza, senso del limite delle potenzialità umane, rivendicazione dei diritti, (tutti i diritti) dello spirito, dominio degli istinti in noi e delle forze della natura fuori di noi. Ora tutto questo processo si arresterebbe ben presto, se l'uomo fosse abbandonato a se stesso dinanzi alle prime difficoltà e non potesse trarre vantaggio dal lavoro compiuto dall'ingegno umano nei secoli per abbattere le barriere ed aprire un più facile corso all'attività cosciente.

Da ciò deriva la prima nota della cultura: la universalità. Essa infatti, operando una insostituibile mediazione nel consorzio umano, scandisce tutte le antinomie del vivere, partecipa di tutti i contrasti, ma per fare incontrare ed unificare gli esseri umani in quelle verità superiori, e perciò universali, che svingoriscono la primigenia istintualità e promuovono una sempre più compiuta umanità e spiritualità, sì da rendere l'uomo, come Fichte dice nella missione del dotto, sempre più libero dalla schiavitù della natura, e sempre più consapevole dell'essere suo e del suo fine.

Questo traboccare del comune patrimonio per tutto lo spazio e il tempo che l'uomo ha conquistato e vissuto, per cui si rendono congeniali al nostro spirito tanto le pitture rupestri di Font de Gaum e d'Altamira, quanto il ritratto di fanciulla del Modigliani, tanto gli aneliti di Catullo che di Byron, tanto il senso tragico del vivere di Eschilo quanto quello di Schiller, tanto l'acutezza dell'intuizione di Archimede e di Newton quanto quella di Einstein; tanto la forza possente dell'architettura del Partenone di Fidria o del Colosseo quanto quella del più moderno e funzionale grattacielo newyorkese, non discende forse dall'essere, l'uomo nato a perfezionarsi «perché abbia vita e sovrabbondanza»? Ecco perché la cultura è bene personale ed è insieme bene universale.

Altro carattere o nota della cultura, la sua intimità. Non ogni arricchimento o immagazzinamento di nozioni è cultura; la cultu-

ra sarà tale quando cresca in spirito di sapienza, cioè concedendo all'uomo di essere se stesso in tutto quello che impara, di trovarvi soddisfazione alle esigenze fondamentali della sua umanità.

Questo carattere della intimità, proprio della vera cultura, non saprei meglio stigmatizzarlo che col monito della Sapienza cristiana: «Quanto più l'uomo sarà unito a se stesso e interiormente unificato, tanto più cose e più alte senza fatica intenderà». La vera cultura non è, ripeto, immagazzinamento di nozioni come rapsodico possesso di conoscenze di dati e di date: si avrebbe nulla più che uno schedario o un catalogo. Proprio in questo sapere estensivo, giustapposto, estrinseco, si trova uno degli aspetti negativi del culturalismo, proprio di quei topi di biblioteca e divoratori di carta, pronti a vomitarla senza un palpito di umanità, senza uno sguardo ai fini del vivere, perduti dietro un inguaribile narcisismo. In costoro più che cultura si ha una frammentaria erudizione, come strapotere del molteplice. La vera cultura è il trionfo dell'unità e dell'intimità, come organica visione delle cose e della vita: è la stessa unitotalità dello spirito nella sua immanente luminosità!

Non cervello da imbottire è l'uomo, ma anima da avviare all'adempimento d'una missione. Una simile cultura non troverà certo i suoi modelli nel diletterantismo retorico di un Gorgia, né nel dialettismo anguillare d'un Protagora né nella facondia d'un Prodicò; contro costoro mantiene il suo grande valore la protesta socratica dell'ignoranza, mentre l'oracolo delfico lo proclama il più sapiente degli uomini. Contro simili contraffazioni della cultura vale molto di più la sapienza semplice della vecchietta, che vede con chiarezza, se non con sistematica profondità, le ragioni del vivere ai fini del destino umano.

L'altro carattere filosofico o meglio sapienziale della cultura è quello suggerito da S. Agostino, secondo il quale la ragione diventa virtù quando raggiunge i suoi ultimi confini (*ratio perveniens ad fines suos virus vocatur*) per il quale è saldo di cuore colui per il quale tutto è uno, tutto conviene ed è visto nella unità (*cui omnia unum sunt, et omnia ad unum trait, et omnia in uno videt, potest stabilis corde esse*).

È, qui, facile cogliere questa ulteriore nota della cultura che consiste nella totalità: non però la totalità come nozionismo, ma come sintesi di sapere che si trasforma in saggezza, in cui la ragione, obbedendo alla sua natura che ritorna su se stessa avvalorata dalla ricchezza dei materiali raccolti e ridonando alla coscienza la sua unità, fa rifluire nei solchi riarsi dal sole bruciante della riflessione l'onda vivificatrice dell'entusiasmo e della fede. Aveva ragione Seneca quando invocava che gli si insegnasse non l'accordo delle note musicali, ma l'accordo di sé con se stesso!

Indicato, molto sommariamente, il concetto di cultura e le connotazioni di questa, è abbastanza ovvio vedere come essa non può non riguardare l'uomo, solo l'uomo, così come viene visto e studiato dall'antropologia filosofico-teologica. L'antropologia bene fondata, pur non indulgendo a divisioni, di tipo cartesiano, di *res extensa et res cogitans*, e rifiutando tanto l'eccessivo spiritualismo platonizzante, che esalta i soli valori spirituali a scapito di quelli umani e terreni; quanto la concezione di derivazione averroista o, se preferite il più moderno, quella romantico-idealista, che ipotizzando un intelletto o spirito unico e universale, pone una strana scissione nell'uomo singolo, a scapito della sua unità personale e della sua responsabilità morale, indica, con l'Aquinate, l'unitotalità dell'uomo: *Hic Homo singularis intelligit!* Cioè è il medesimo l'uomo che sente e che pensa e che ha esperienza della sua unità; l'uomo è unità sostanziale di anima e corpo, di sensibilità e intelligenza, di volontà e sentimenti, di pensiero e di operosità e di amore. L'uomo viene così ricollocato in questo mondo, da cui attinge le sue prime esperienze, in cui opera imprimendo nella natura e nella società i suoi progetti e da cui può risalire a Dio con la sua intelligenza.

Da ciò i vari oggetti specifici di studio dell'antropologia quali: l'*homo somaticus*, l'*homo vivens* (biologicamente visto), l'*homo sapiens*, l'*homo volens*, l'*homo loquens*, l'*homo socialis*, l'*homo faber*, l'*homo ludens*, l'*homo religiosus*. Partizioni, queste, puramente metodologiche di studio, che nulla però tolgono all'unità, spiritualità, totalità dell'uomo. Costituito di corpo ed anima; egli

vive, come dice S. Tommaso, fra due mondi: «nell'orizzonte del tempo e dell'eternità», nel mondo e nella storia, ma con un destino trascendente. L'azione e del fare e del pensare è ciò che lo perfeziona, e mediante quest'azione egli si pone in contatto con la natura, la società scandaglia il mondo dell'essere, alla ricerca incessante d'un bene sempre più grande, in una continua tensione in avanti e in alto per fare di sé un essere deontologicamente più perfetto, e del mondo una dimora sempre più agevole, senza rendersi schiavo delle realtà terrestri.

Nulla v'è sulla terra di più grande della persona umana: l'*id quod est perfectissimum in tota natura!* E questa sua superiorità le deriva dalle sue facoltà spirituali, intelligenza, volontà, aperte su tutto l'orizzonte dell'essere e del bene, per acquisire i quali si è costituito e si costituisce quell'impareggiabile nesso che è la cultura! In ciò sta la grandezza della persona umana: e senza di ciò tutto si oscura nell'uomo e lo si riduce ad un essere naturale, com'è frequente nelle antropologie contemporanee costruite sull'assenza del concetto di spirito come realtà ontologica. È proprio per questo suo nucleo spirituale che l'uomo è costitutivamente orientato verso la verità e il bene (la cultura quindi) in tutta la loro universalità: ed è questo dinamismo spirituale che gli impedisce di trovare piena soddisfazione in alcunché di materiale e di finito: nulla può imprigionare le sue aspirazioni che solo l'Infinito può pienamente saziare.

Tutto ciò ci conduce a considerare nella persona umana un riflesso di Dio, che è pure il segno della sua origine. Di contro alle antropologie che tendono a considerare l'uomo come un essere puramente naturale, e non un essere di cultura, si deve guardare all'*imago Dei*, quale si manifesta nell'autocoscienza, nella conoscenza dell'essere e del bene in tutta la loro universalità e in ogni concetto universale: insomma quale si manifesta nella cultura.

Questi pochi cenni di antropologia estremamente sintetici e forse poco chiari, in rapporto col concetto di cultura precedentemente indicato, ci consentiranno di puntualizzare il nesso che non può non esistere tra Vangelo e Cultura. Per una rapida consi-

derazione in proposito, mi permetto fare osservare che una cultura cattolica o meglio ispirata al Vangelo non può non comprendere tre aspetti: 1) una visione dell'uomo, del mondo e della storia elaborata alla luce della Rivelazione; 2) una proposta di valori umani e cristiani in vista della promozione integrale dell'uomo; 3) uno sforzo di tradurre nella realtà storica tale visione del mondo e tali valori, che suscitano comportamenti personali e sociali conformi ad essi: ora, è possibile una cultura cristiana così intesa?

Certo, il Cristianesimo non è una cultura. Questa, ripeto, è un fatto umano, prodotto dell'intelligenza e dell'attività creatrice e trasformatrice dell'uomo. Il Cristianesimo, invece, è essenzialmente dono di Dio, opera di Dio nella storia, Parola e grazia che ci vengono per mezzo di Cristo; è una chiamata e un appello di Dio che esige dall'uomo una risposta, la quale si attua nella fede, nella speranza e nella carità; l'irrompere di Dio nella storia umana per assumerla ed elevarla fino a Sé, nella persona di Cristo morto e risorto. E, poi, la cultura è un fatto storico, mentre il Cristianesimo – anche se è una religione storica, in quanto Dio si è rivelato ed ha agito in eventi storici e per mezzo di persone storiche – è metastorico, perché in Cristo Dio si è rivelato in maniera assoluta, totale e definitiva, valida per tutti i tempi e tutti i luoghi.

Il Cristianesimo quindi non lo si può incapsulare in una cultura, né v'è cultura che possa pretendere di esprimerne tutta la ricchezza. Basta del resto consultare la storia, nel cui corso si possono rilevare culture variamente ispirate dal cristianesimo, ma nessuna che possa vantarsi di essersi identificata. Se però il Cristianesimo non si identifica con nessuna cultura, tuttavia non è indifferente o estraneo alle culture, anzi ha bisogno di esprimersi e tradursi in forme culturali nuove e ciò per due fondamentali motivi: I - abbiamo testé detto che il Cristianesimo è dono di Dio offerto all'uomo. Ma questo dono esige una risposta da parte dell'uomo, risposta, che deve necessariamente tradursi in un fatto culturale. La risposta dell'uomo al dono di Dio è la fede.

Ora, il credere in Cristo comporta una visione nuova dell'uomo e della storia; comporta l'emergenza di valori nuovi, comporta la traduzione nella realtà storica della nuova visione del mondo e dei nuovi valori che fa scoprire la fede. Non si tratta, certo, di una visione che nega quanto di buono, di grande, di bello la ragione umana ha scoperto nel mondo e nella storia, né di valori che negano e soppiantano gli autentici valori umani. Cristo non è venuto per distruggere o abolire l'umano, ma per purificarlo, redimerlo ed elevarlo; per portare a compimento quello che nell'uomo è allo stato di desiderio, di intuizione, di esigenza, ma che l'uomo non può raggiungere con le sole sue forze. E tuttavia quello che Cristo porta è nuovo ed originale. Perciò, il cristiano, accettando Cristo nella fede, accetta la novità cristiana che non può non esprimere in forme culturali nuove, cioè cristianamente ispirate.

II - Il Cristianesimo è la religione dell'Incarnazione: il figlio di Dio ha preso forma umana nella persona storica di Cristo, la rivelazione si fa discorso umano inserendosi in una cultura storica (l'ebraica) e prendendo da essa i modi di espressione. La legge del Cristianesimo è dunque una legge d'incarnazione nelle culture umane; e questo impatto con le culture crea nuove forme culturali, giacché i contenuti del messaggio cristiano non trovano adeguata espressione culturale nelle culture, le quali ancorché grandi ed elevate, come ad esempio l'ellenica greco-romana, restano al di qua della novità cristiana. Da ciò si deduce che una cultura cristianamente ispirata non solo è possibile, ma è necessaria, per quella universalità e onnicomprensività assiologia o di valore che il messaggio di Cristo possiede. Quando nell'*Evangelii nuntiandi* leggiamo che il Vangelo non si identifica con la cultura ed è indipendente rispetto a tutte le culture; quando S. Paolo scrivendo ai Corinzi dice: «Cristo è diventato per noi sapienza; noi abbiamo il pensiero di Cristo; io ritenni di non sapere altro in mezzo a voi se non Cristo e questi crocifisso.. la mia parola e il mio messaggio non si basarono su discorsi persuasivi di sapienza, ma nella manifestazione dello Spirito e della sua potenza, perché la vostra fede non fosse fondata sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio:

tutte queste espressioni non sono da vedersi come atteggiamenti antitetici del Vangelo alla cultura umana, (rettamente intesa), ma come sopreminenza del messaggio di Cristo su ogni cultura, nel senso che il Vangelo è capace di animare ogni cultura che germi- ni nel tempo e nello spazio: è forza che penetra nelle radici della cultura e delle culture, purificandole, promovendole, elevandole. Può darsi che nell'impatto del Vangelo con determinate culture emergano problemi, difficoltà, anche aspri contrasti (la storia lo insegna), ma tutto ciò scaturisce da ragioni contingenti che non tolgono la possibilità, per ogni grande esperienza culturale, di trovare cittadinanza nel messaggio evangelico. Queste considerazioni ci impegnano a riflettere sull'atteggiamento che noi, operatori di cultura alla sequela di Cristo, dobbiamo assumere oggi.

Nell'attuale momento storico, infatti, in cui vecchie convinzioni pare si allontanino e nuove correnti di pensiero e nuovi atteggiamenti pratici si avanzano a volte timidi ed indecisi, a volte audaci e paradossali, io credo che un nuovo dovere gravi su noi, responsabili della cultura,: il dovere, cioè, di delineare le forme e i contenuti di un nuovo umanesimo cristiano che, da una parte, faccia tesoro della luce che sull'uomo e sulla storia proietta la rivelazione e delle conquiste che nel campo dell'umanesimo hanno fatto in venti secoli le culture cristiane e, dall'altra, sappia discernere quanto c'è di umanamente valido nel pensiero moderno. Si tratta, cioè, di operare una sintesi nuova tra la tradizione culturale cristiana e i valori umanistici della cultura moderna, superando due atteggiamenti ugualmente pericolosi: quello di trascurare come sorpassata ed incapace di rispondere agli attuali problemi la tradizione culturale cristiana e quello di considerare il pensiero moderno in insuperabile ed assoluto contrasto con la fede cristiana.

Se è infondato, infatti, pensare ai secoli della Patristica, della Scolastica e della Riforma Cattolica come a periodi di oscurantismo e di decadenza intellettuale o ritenere non più valide le conquiste in campo teologico, metafisico ed etico fatte da un S. Agostino e un S. Tommaso, è ugualmente infondato vedere

nel pensiero moderno nato dal Rinascimento e dall'illuminismo un'opposizione insuperabile al pensiero cristiano. Certo, immanentismo e storicismo, che sono i due piloni portanti della moderna cultura, si pongono in contrasto col pensiero cristiano, che è aperto alla trascendenza e attribuisce alla ragione umana la facoltà di cogliere quello che di stabile e di assoluto c'è nell'uomo e nella natura, pur soggetti al divenire storico. Tuttavia, anche nel pensiero moderno ci sono valori umani di grande portata – come la dignità dell'uomo, la libertà, la solidarietà, il senso della storia, l'autonomia delle realtà terrestri, la democrazia – che il cristiano non può trascurare, perché chiaramente orientati a quell'umanesimo integrale che è proprio del messaggio evangelico. In altre parole, una cultura cristianamente ispirata deve oggi sforzarsi di leggere e interpretare l'uomo, la storia e il mondo alla luce della fede e della tradizione cristiana, da un lato, e dall'altro deve saper cogliere quanto c'è di umanamente valido nel pensiero moderno. Un promotore di cultura cristianamente ispirata, allora, deve non solo offrire una visione cristiana dell'uomo e dei suoi problemi in quella maniera universale e perenne prospettata dal Vangelo,

Ma deve anche formulare proposte che, in conformità con tale visione, siano capaci di orientare i progetti storici di liberazione nel senso della promozione integrale dell'uomo, in un confronto critico con coloro che non lo promuovano nella sua integralità. È questo il nocciolo dell'insegnamento che ci viene da Maritain, Monnier e Guardini! Ai promotori di cultura cristianamente ispirata incombe, in secondo luogo, l'onere di inserire ed incarnare il messaggio evangelico nella vita culturale del nostro tempo, sforzandosi di renderlo culturalmente significativo per l'uomo di oggi. Gli necessita, cioè, di ripensare e riformulare nei termini che sono propri della cultura del nostro tempo le verità e i valori permanenti del messaggio di Gesù, trasmesso dalla Chiesa, in modo che essi vengano compresi come verità ed apprezzati come valori dagli uomini di oggi.

Il Vangelo non è solo per ieri, ma è per oggi e per domani. È insieme già scoperto dai cristiani che ci hanno preceduto e sem-

pre da riscoprire dalle nuove generazioni. E questa indicazione non ci viene solo dai moderni indirizzi della teologia che, il mondo storico è costruito in avanti; e all'interrogativo di che ne diventerà, si può solo rispondere con una speranza trascendentale e una responsabilità immanente, assunta con coraggio, ma anche da un testimone non sospetto, A. Camus che ha scritto: «Io provo il bisogno di dirvi che il mondo ha assoluto bisogno di un vero dialogo, che la menzogna e il silenzio ne sono il contrario, e che non può darsi dialogo reale se non tra uomini che restano ciò che sono e ci dicono la verità senza debolezze. Ciò significa che il nostro mondo attende cristiani che, anche per l'avvenire, restino dei cristiani!»

Una cultura cristianamente ispirata pone oggi ai suoi promotori un compito impegnativo e forse anche difficile, ma entusiasmante: dare vita ad un umanesimo aperto a Dio e perciò autentico, ed aprire vie nuove al Vangelo, affinché esso possa fermentare i tempi nuovi ed assicurare il vero progresso dell'uomo e della società.

Di ciò dobbiamo convincerci noi che ci diciamo docenti, anzi educatori cattolici: se non vogliamo che questa denominazione resti un'etichetta posticcia, ma da noi si aspiri come i poeti, gli scienziati, gli artisti, i filosofi, ad essere *demiurgo*i, cioè artefici al servizio del *demos*, della comunità (e la comunità come noi la dobbiamo vedere è popolo di Dio!), dobbiamo proiettare lo sguardo al di là dell'*hortus conclusus* della nostra piccola aula, e, permeando di luce evangelica letteratura, arte, storia, scienze, tutto il contenuto della cultura, servire il cammino faticoso della storia umana orientandola verso Dio, perché solo in lui trova il suo compimento e la sua pienezza!

Il fine dell'educazione in generale e di quella cristiana.

Il carattere filosofico-poetico dell'educazione che nella conversazione precedente ci ha guidati nella delineazione sommaria dell'antropologia che sta alla base di ogni attività educativa che voglia essere adeguata al soggetto cui si rivolge, ci aiuterà ora a segnare, a grandi linee, quale deve essere una sana e completa teleologia pedagogica, rispettosa di tutte le potenzialità che costituiscono la persona educanda.

Il problema del fine educativo è stato dominante in ogni formulazione pedagogica.

Ricorderete, per esempio, che Herbart intitolò la sua opera pedagogica: *Pedagogia generale dedotta dal fine dell'educazione*, a sottolineare l'essenzialità del problema del fine in una dottrina dell'educazione. Frobel apre il suo lavoro *L'educazione dell'uomo* soffermandosi sul destino dell'uomo come motivo fondante il fine dell'educazione; Rousseau, nell'*Emilio*, apertamente ostile ad ogni impegno teoretico, sottolinea tuttavia quel *But de l'education* che poi si precisa come *metier de vivre*.

Il processo educativo, che ovviamente è anche progresso, trova la sua meta e la sua caratterizzazione nel fine. Col termine *progresso* noi esprimiamo un concetto formale che deve essere riempito in funzione di una meta: il *pro* che precede il *gresso* (l'andare) sta ad indicare un di più come qualità e quantità; che il *pro* sia tale in un *progredi* e non sia un *re* in un *regredi* dipende dal punto di vista, da cui ci si mette: L'andare (*gredi*) d'un viandante sarà avanti (progresso) se, dovendo andare ad est, si muoverà verso esso e non verso ovest.

Ora, in educazione intesa come processo-progresso, non si può non fare, esplicitamente o implicitamente, riferimento ad un fine. Sul piano puramente teoretico l'educazione – processo deve imbattersi nel concetto del divenire; e questo a sua volta è legato

essenzialmente al finalismo. Il divenire infatti è finalizzato all'essere che si presenta sempre come l'al di là dell'effettuale essere, studiato dalla deontologia, che si precisa come valore e ideale. Ma il valore è fine ed è bene ed il bene è proprio l'essere che si presenta come capace d'attrarre e di potenziare.

Il processo educativo può avere un significato solo in quest'atmosfera di finalismo e di dover essere: l'educando, come indica lo stesso gerundivo, dice l'essere della persona con riferimento ad una situazione futura e moralmente necessaria; dice cioè un essere esigivamente aperto al dover essere.

La persona è proprio questa sintesi di essere e di dover essere, non nel senso che tutto il suo dover essere si risolve nel suo essere, ma nel senso che nella struttura della persona, come già abbiamo visto, si radica l'esigenza di un dover essere, che le è insieme, immanente e trascendente nella sua portata.

È proprio qui che trova la sua base la trattazione del fine della educazione, fine che non può non essere in sintonia e subordinatamente legato al fine ultimo che la persona persegue nel suo vivere.

Lo afferma a chiare note L. Laberthonniere quando scrive: «L'idea che ci si fa dell'educazione e dell'ufficio di educatore dipende evidentemente dalla idea che ci si fa dell'uomo e della sua destinazione». Concetto, questo, che percorre tutta la storia dell'educazione.

Il detto di Seneca, tanto divulgato, *non scholae sed vitae discimus*, contiene proprio questa esigenza di finalizzare la scuola (l'educazione) alla vita: la scuola (educazione) ha proprio la funzione di preparare l'educando ad affrontare la vita per portare il suo contributo alla civiltà; l'educazione ha specificamente il compito di prepararlo a questa sua possibilità di contributo; è quel preparare l'educando che è pure detto preparare alla vita.

La frase senecana io allora la muterei così: *scholae ad vitam discimus*, in cui il dativo di comodo (*scholae*) trova il suo finalismo nella vita (*ad vitam*); ci si accorge allora che la formula vulgata vuole esprimere tale finalismo, negando alla scuola un

autofinalismo; e questa negazione viene da Seneca espressa con l'antinomia fra scuola e vita.

Ora, il finalismo della scuola alla vita indica che l'educazione ha per orizzonte la vita; sorge allora il problema sul concetto della vita, che è poi il problema sul valore della vita, la cui fundamentalità rappresenta la parte di verità delle moderne correnti di pragmatismo, di vitalismo, di filosofia della vita e simili. Il problema del valore della vita è certamente il problema dell'ideale o del fine della vita, il quale non può essere che il fine ultimo: è il fine in quanto ultimo che ordina a sé gli altri fini e non si ordina a nessun altro, è esso che caratterizza e ordina tutto il processo. E non basta un fine ultimo di fatto che questo o quell'uomo nella capacità nativa di opzione, fissa a se stesso; il problema, in quanto problema della vita (anche se per ciascuno è problema della propria vita), verte sul fine ultimo di diritto o sul fine che sia tale per la vita in quanto è vita non del singolo come singolo, ma del singolo come uomo, nel suo significato e nella sua portata di universalità.

Vedete bene, allora, che la determinazione del finalismo, è in funzione della natura o struttura dell'essere che lo persegue; cioè, il finalismo è adeguato alla natura di un essere in quanto espressione espansiva della sua struttura; il principio classico: *Est hoc, ergo est ad hoc*, dice che una dottrina dell'uomo è pregiudiziale alla dottrina del fine e quindi il finalismo della vita umana è determinato dal fatto che l'uomo è persona, cioè realtà autocoscienze e libera, strutturalmente limitata.

Ciò l'abbiamo già visto! Ma occorre che puntiamo la riflessione su un fatto incontrovertibile dell'antropologia

La scuola di base per la educazione dell'uomo e del cittadino.
Relazione alla scuola elementare "G. Verga" di Serradifalco, 7 novembre 1984

Signori Direttori, Signor Presidente, Cari Colleghi,

Vi ringrazio, in primo luogo per la Vostra presenza in questa Assemblea dei Soci AIMC di questa sezione, convocata, oltre che per la elezione dei due delegati al Congresso provinciale, per un momento di riflessione sulla riforma dello Statuto di cui al punto cinque dell'Ordine del giorno, e per discutere sul tema congressuale «La Scuola di base per la educazione dell'uomo e del cittadino» ecc., la cui illustrazione è stata affidata tanto benevolmente quanto poco opportunamente a chi vi parla. Poco opportunamente, io dico, giacché, pur avendo rivolto costantemente, da più di un trentennio, la mia attività di studio sui vari problemi della pedagogia e della didattica, con tutte le implicazioni che esse hanno con le altre materie che rendono agevole e, in un certo senso, valida l'attività di un Maestro Elementare, non so se si possa ottenere dalle mie conoscenze e dalla mia preparazione una illustrazione esaustiva e chiarificatrice di un tema così complesso e polivalente qual è proprio questo testé enunciato, e sul quale hanno diretto indagini e studi profondi pedagogisti nostrani ed esteri ed acuti sociologi.

È proprio dello stile dell'AIMC, del resto, proporre ai suoi associati temi tanto impegnativi per stimolarne lo studio e l'operosità, secondo le caratteristiche proprie dell'associazione che restano sempre quelle del progresso e del rinnovamento della Scuola e dei suoi operatori, onde rendere efficace e valida la formazione dell'uomo, secondo quel personalismo cristiano che sta alla base della stessa associazione. Saranno, poi, il Presidente sezionale e quello provinciale qui presenti, nonché i vostri interventi che completeranno quello che io, molto sinteticamente,

compatibilmente con la vastità del tema, e approssimativamente avrò potuto esporre.

Accogliendo, perché valide, le quattro ragioni che hanno indotto alla formulazione del tema e cioè: la sua storicità, la sua significatività politica, le sue implicazioni pedagogico-culturali; la sua attualità, è ovvio avvertire che il concetto di *Scuola* come organismo etico nato per porre le basi della formazione integrale dell'uomo, ha una storia che occorre tener presente per cogliere i motivi di una sua innovazione. È risaputo, infatti, che la Scuola nasce quando il processo formativo della persona viene a trovarsi inserito in un contesto sociale, culturalmente tanto elevato e complesso, da richiedere traguardi culturali che non possono essere raggiunti, senza la loro conveniente organizzazione in termini simbolici e mediante la sistemazione delle adeguate cognizioni e abilità: organizzazione che né la famiglia, né la società possono dare, giacché pur non misconoscendo a questi organismi una grande portata educativa, in quanto anch'essi ordini educanti, la prima non si specifica per la sua portata ontologica peculiare nel dispiegarsi di un'attività culturale sistematicamente organizzata, né possiede mezzi e condizioni per permettere al figlio gli esercizi propri dello svolgimento di una cultura voluta dall'integrazione in un gruppo di elevato processo civile; la seconda, la società, per essere la risultante dell'aggregazione ordinata delle persone proiettata al conseguimento del *bonum* comune, è una realtà funzionale, un valore strumentale, se si vuole, ai fini della formazione dell'uomo o educazione, la quale trascende la stessa società e dalla quale la società deriva il suo aspetto organico e valido.

Ricordo a questo punto il testo di Leone XIII nell'*Immortale Dei*: prima la persona e poi la società! Che la Scuola abbia goduto di una certa priorità, se non nei confronti della famiglia, certamente nei confronti della Società, ci viene suggerito da un passo della Premessa dei programmi del 1955 in cui si dichiara che «la Scuola deve assicurare alla totalità dei cittadini quella formazione basilare dell'intelligenza e del carattere che è condizione per

una effettiva e consapevole partecipazione alla vita della società e dello Stato».

Ciò vuol dire che la Scuola, per la sua stessa entità di «luogo ordinario dell'educazione», è l'istituzione nella quale confluiscono ordinariamente la famiglia, la società e la Chiesa, quasi istituzione sintetizzatrice dei tre fattori originari della formazione della persona. Non starò qui a ricantarvi i concetti di educazione, cultura pedagogico-formativa, di una teoria della Scuola in universale; Voi sapete, meglio di me, che educazione vuol dire promuovere le migliori disposizioni o potenzialità di un uomo, quelle ritenute fondamentali per permettergli di condursi in armonia con le peculiari caratteristiche che lo rendono capace di attingere l'Assolutezza dei Valori secondo l'ordine preferenziale della esperienza; caratteristiche, meglio, disposizioni che impegnano tutta la personalità dell'educando e le sue principali funzioni. Questo in sintesi è l'ideale dell'educazione e forse anche per questo la scuola è stata definita un Tempio: niente di più vero; ma è il concetto di tempio che va precisato ai fini del concetto di Scuola. Un tempio è caratterizzato dalla sua architettura: una teoria di colonne, pilastri, archi, che ha come suo centro l'altare, il quale, a sua volta, s'incentra nel tabernacolo; è qui la sua unità e la sua ragione d'essere, che avvolge di un alone di spiritualità la molteplicità delle parti, ed invita a salire, a trascendersi, a respirare quel mondo ideale che sovrasta insieme ed alimenta il mondo delle effimere cose, conferendo ad esse significato.

Ora se la Scuola è un tempio, non volendo essere retorici, essa deve ripetere la struttura e lo slancio dell'unità nella confluenza del molteplice verso quell'ideale che la vivifica: l'educazione della persona umana. Non c'è istituzione senza unità; anzi a voler essere doverosamente radicali, non c'è essere e non c'è vita senza unità: *ens et unum convertuntur*. Una scuola priva di un'unità ideale è una scuola dissolta e dissolutrice; nell'unità dei muri, dei banchi, magari bene ordinati, delle ore e delle scansioni ritmiche degli insegnamenti si può salvare appena l'unità del cadavere quando in tutto ciò e fra tutto ciò non circoli l'anima che

è principio di unità in un organismo vivo; e l'anima delle istituzioni tutte è l'ideale. E la scuola può derivare la sua unità, prima di tutto e soprattutto dall'unità dell'ideale che vi si incarna: e questo è l'ideale della educazione in quanto formazione integrale della persona.

Quando, invero, si dice all'uomo: «Sii uomo», l'imperativo rivolto alla vita, è rivolto alla Scuola: rivolto alla Scuola, perché rivolto alla vita! La Scuola dev'essere fucina di uomini, forgiatrice di coscienze intere, non stabilimento per l'imbottitura di cervelli. La Scuola non è dispensatrice di nozioni e numeri da ritenere a memoria, ma istituzione rappresentatrice ed integratrice dei due fattori originari – famiglia-società, Chiesa - i quali confluiscono in essa ai fini dell'umanità di domani, per la quale essi fattori sono impegnati, se è vero com'è vero che l'uomo costituisce, dice Kant, fine e mai mezzo. *Respice finem!*, guarda alla meta, si dovrà sempre ripetere alla Scuola e quindi a quanti operano in essa; *respice finem* e i problemi della Scuola si illuminano, le sue difficoltà si mostrano meno insuperabili, le sue esigenze sono avviate al soddisfacimento. Nell'unità dell'ideale si ritrovano la legittimità e i limiti della presenza insostituibile della famiglia, della società, della Chiesa dentro la Scuola; ognuna di queste forze offre e contiene la propria azione nell'armonica fusione delle rispettive competenze, senza esagerazioni dannose e senza pretese di monopolio. Con l'unità dell'ideale dovranno coniugarsi l'unità dell'azione e l'unità del contenuto, giacché la Scuola non può permettersi di disintegrare l'uomo e la realtà educativa, sotto pena di perdere la propria ragione d'essere, l'unità dell'ideale esige l'unità del contenuto ai fini dell'ideale e concomitantemente l'unità nell'azione dei fattori. Ora, questa unità di ideale, azione e contenuto, in educazione, deve trovare una concretizzazione, nei limiti del possibile, in una realtà, cioè in una realtà umana, vibrante per l'ideale ed aperta al suo afflato: tale realtà, nella Scuola, è l'educatore, incarnazione vivente di quella unità nell'armonica fusione delle attitudini e nell'equilibrata espressione dei mezzi. Preciso meglio il mio dire: l'unità

agognata dei fattori e del contenuto, nel divenire educativo, che è unità unificata, trova la sua unità unificante, sul piano effettuale, nell'educatore persona, una nella poliedricità degli aspetti e degli interessi dello spirito: ma a sua volta tale unità unificante è vivificata ed alimentata dall'unità dell'ideale educativo, il quale, trascendendo e sublimando la mera individualità dell'educatore, fonde nella sua persona i fattori originari (famiglia-società – Chiesa) senza sminuirne la fontalità. È qui il concetto vero e fecondo di Scuola: istituzione, nella quale l'unità dell'ideale educativo, brillando davanti ai fattori della educazione, ne guida la determinazione del contenuto educativo nel suo divenire (cultura) e trova nell'educatore, in cui questa si incarna, il realizzatore di quella determinazione senza discontinuità sia sul piano orizzontale dei programmi che su quello verticale del loro svolgimento.

Puntualizzato, molto sinteticamente il concetto di scuola, occorre scendere dalla visione siderale della sua ontologicità a quella concreta del momento storico attuale. Come giustamente rileva Tilde Parente, «le implicazioni pedagogiche e culturali che il tema congressuale evidenzia non sopportano la predicazione di astratti principi e la retorica di esaltazioni; sono domande di coscientizzazione e bisogno di pensare e gestire la complessità del momento attuale che, si presenta come un universo fenomenologico contraddistinto dall'incertezza, dalla simultaneità contraddittoria di esperienze e proposte, dalla tendenziale impossibilità a disporre rilevazioni, interventi e soluzioni lungo le tradizionali e sperimentate linee e prospettive della sequenzialità logica e procedurale». Quale pedagogia, allora, e quale cultura educativa si rendono necessarie per strutturare in maniera nuova e consona col momento storico, la Scuola di base?.

Per dare un certo ordine e sinteticità all'esposizione ci fermeremo a riflettere, *au dehors*, su: I) Scuola e società; II) Partecipazione e gestione sociale della Scuola; e *au dedans* su: III) apprendimento e insegnamento con strutture adeguate; IV) programmazione e curriculum; V) preparazione dell'insegnante.

Abbiamo poco fa accennato al carattere ontologico per così dire della Scuola, quale istituzione connotata da quella peculiarità che ne fornisce anche la sua ragione d'essere, e cioè quella di perseguire l'integrale formazione della persona umana.

Scholè, scola, come ozio, cioè assenza di negozio e luogo di riposo in cui si attende agli studi. Questa la sua iniziale etimologia e caratterizzazione. Ma per essere sempre stata un epifenomeno della società in cui si è trovata ad operare, la scuola ha avuto, come Voi sapete, strutturazioni varie in funzione del concetto di uomo dominante nelle varie epoche storiche. Così nella scuola Spartana si tende a foggiare l'educando in funzione dello Stato militarista, in quella Ateniese in funzione della *paideia*, come per la prima volta la chiamò Eschilo, in quanto compendio dell'ideale modellarsi corporale e spirituale della *Kalokagatia*, intesa come compiutezza di bellezza e bontà dell'educando; a Roma si tende a concepire la Scuola come fucina per Quintiliano, dell'*homo bonus dicendi peritus*; nel Medioevo a formare il *clericus*; nel Rinascimento l'uomo esperto degli *studia humanitatis*, nell'Illuminismo l'uomo della razionalità; nel Romanticismo l'uomo dello *Sturn und Drang* e dell'indefinito slancio creativo; nel Positivismo, l'uomo dello sperimentalismo e del rifiuto di ogni concezione metafisico-trascendente; nel Neohegelismo l'uomo autotetico che si realizza nel suo convivere con lo Spirito Assoluto che si incarna nello Stato di gentiliana memoria. E così via.

Vedete bene quindi come la Scuola sia nata con una funzione essenzialmente strumentale rispetto alle concezioni filosofiche dominanti nelle varie epoche, talché la simbiosi tra scuola e vita adombrata dall'espressione di Seneca: *Non scholae sed vitae discimus*, è stata costante, ora con risultanze mortificatrici, ora con risultanze monche e unilaterali.

A proposito degli influssi esterni sulla Scuola che abbiano potuto comprimerla e mortificarla, Munoz Alonso scriveva che la scuola «oltre che essere una creazione di natura funzionale è anche un'istituzione sorta per esigenze internazionali». Ora nulla

impedisce di affermare che la funzionalità è direttamente proporzionale alla intenzionalità, in cui la scuola pone il sigillo del suo stile educativo, secondo la definizione che ne dà Eduardo Spronger, per il quale «stili basilari dell'educazione sono da intendere quei progetti su cui si organizza una attività educativa». Ma per non diffondermi come sarebbe necessario sulla funzionalità e l'intenzionalità che caratterizzano la Scuola nella sua generalità, io ora mi domando con voi: Quale Scuola di base oggi si richiede?

Certamente una Scuola che, senza nulla dimenticare dei suoi motivi di fondo, che restano sempre ancorati alla promozione di tutte le potenzialità che strutturano la persona umana in tutte le sfaccettature a voi ben note e che vanno dal biopsichico al razionale, dall'affettivo all'etico dal sociale al religioso, sappia porsi in costante sintonia con il momento storico che vive la nostra società, giacché resta sempre valido l'auspicio che il Capponi formulava nel secolo scorso di una Scuola cioè che operasse in intima sinergia con una società educatrice e in assenza della quale si determinano sempre dei peccati di omissione in educazione che impongono poi, secondo la felice espressione del Dewey, sperperi di motivazioni, di intelligenza, di proficuo lavoro scolastico. Una scuola che, ancorata ad una pedagogia teoreticamente e assiologicamente fondata, sappia riconoscere, sì, un certo policentrismo educativo che oggi sta sotto gli occhi di tutti, e quindi sappia aver coscienza di non essere unico fattore di educazione, ma al contempo sappia tener testa a tutte le critiche che le provengono dai fautori della descolarizzazione della nostra società, ponendosi al passo con tutte le proposte positive avanzate dalla ricerca scientifica (psicologia, sociologia, linguistica, psicolinguistica, tecnologia didattica, ecc...), accogliendo in sé tutte le sane novità non per spirito filoneistico ma per il riconoscimento, in esse, di quei contributi che rendano più efficace la sua opera. Giacché, è bene ricordarcelo con chiarezza, le varie contestazioni rivolte all'attuale scuola nascono essenzialmente dalla constatazione di quella piatta routine che ha dominato l'attività

didattica e da certe frizioni deprimenti che hanno instaurato nel rapporto educativo un'atmosfera di una naturalezza nella quale si spengono le motivazioni, gli interessi, gli sforzi e le aspirazioni degli educandi. Allora sulla Scuola incombe anzitutto il dovere di saper cogliere, come vien detto nei documenti del Concilio Vaticano II, i segni dei tempi, cioè le connotazioni della nostra società, che oserei enucleare in due termini: la democrazia e il pluralismo.

Ispirandosi ad un sano, che poi è l'unico, concetto di Democrazia, la Scuola deve protendere tutte le sue forze verso l'agente progressivo e dinamico della società che è riconoscibile nelle personalità costituenti lo stesso ordine sociale. È la personalità; sono tutte le individuali personalità, in quanto dotate comunque d'una loro originalità, che immettono via via, dinamicamente, nell'eredità sociale, il motivo e il contenuto del progresso, facendo sì che la società, anziché chiusa, sia e viva, come società aperta, cioè società in cammino verso mete valoriali sempre più alte. E per fare ciò la Scuola deve promuovere «la maieutica della persona», ossia l'attivazione, la dinamizzazione della persona nella esplicazione, nella costruzione e nell'accrescimento inventivo e operativo della propria personalità. La *societas inter homines*, per essere veramente tale, deve trovare la sua genesi autentica in interiore nomine: la disposizione, cioè, ad entrare in un complesso umano è intima ai singoli, sia negativamente, per la connaturale finitezza umana che chiede soccorso e integrazione, sia positivamente, per la natura diffusiva e comunicativa dei valori con cui si identifica la persona e senza i quali si ha la disintegrazione, direi atomica, della società, la quale riuscirà educante nella misura in cui sarà personalizzata e personalizzante.

L'altro punto di riferimento e di carattere sociologico-culturale per una scuola che deve rinnovarsi è il *pluralismo*. Voi sapete bene che dall'illuminismo in poi si è del tutto sgretolato il monolitismo culturale. Oggi si vuole, si ammette la pluralità delle teorie, delle ideologie, delle opinioni; si ama il problema, anzi il problematicismo. Ebbene la Scuola che si rinnova dovrà

assumere come valido criterio educativo quello dell'incontro con la varietà delle opinioni, delle ideologie, delle posizioni filosofiche, scientifiche e religiose, in termini di spirito critico, anzi di capacità critica. Infatti il diritto al rifiuto d'una sola posizione dogmaticamente proposta e imposta per una scelta di libertà di pensiero, non dispensa dall'esigenza di pensare, ma la esige e sollecita nella misura più ampia. L'educazione al pensare e ai poteri della ragione a ragionare, giudicare, giustificare, decidere, si è fatta oggi preminente.

Tutto ciò, a patto però che del pluralismo se ne osservino rigorosamente le condizioni e le regole, cioè, da una parte, un'informazione completa delle varie posizioni politiche, delle idee variamente professate, delle varie opinioni, delle diverse filosofie, delle molte religioni, con le spiegazioni delle ragioni con le quali e per le quali le une e le altre sono sostenute e praticate, sì da poter e saper procedere ad un vaglio con la propria concezione del mondo e della vita, dall'altra parte, uno spirito di lealtà, e questo è l'aspetto etico del pluralismo, che non può essere puramente provvisorio, tattico, o una cortina fumogena in vista di un obiettivo successivo di sopraffazione e di imposizioni di potere. Solo ciò garantisce la chiarezza e la sicurezza della propria identità che è fra l'altro la condizione prima dell'esserci pluralismo. Il giorno in cui, infatti, si rinunci alla propria identità, il pluralismo è morto, per venire soppiantato dall'uniformizzazione all'altrui, all'ideologia dominante, all'ideologia di moda. La regola allora del pluralismo sta in questo, nel saper pensare, nel saper comprendere con un ricorso costante alla ragione, ossia alla capacità critica e di vaglio. Allora è da credere che la nostra Scuola debba ispirarsi anche a questi principi, anche perché, è stato ripetuto più volte, la scuola non è più, oggi, l'unica agenzia educativa, anche se va subito aggiunto, tuttavia che della Scuola c'è e ci sarà pur sempre bisogno, là ove si pensi alle tante agenzie di informazione, formazione e devastazione, ci si accorge che la Scuola è e deve essere la preminente promotrice di capacità critica, di difesa e di riscossa, di coscienza e di esercizio di libertà. Volendo

accennare quasi telegraficamente ad alcune esigenze innovative *au dedans* della Scuola, mi limiterò a proporvi pochi pensieri riguardanti: Dirigente scolastico, insegnante, alunno, programma e programmazione curricolare; temi molto vasti su cui la letteratura si va facendo sempre più estesa e profonda.

Dirigente scolastico: da diverso tempo il ruolo del Direttore Didattico attende di essere meglio definito. Il problema è stato variamente affrontato sia sotto il profilo giuridico che pedagogico, ma ad oggi pare che gli studi e le proposte avanzate non siano stati in grado di fare uscire la figura del Direttore Didattico da un circolo vizioso di qualificazioni antinomiche, per cui si parla di non comandare con autorità, ma gestire con autorevolezza; rappresentare l'istituzione scolastica, ma senza una vera autonomia decisionale; attuare le decisioni degli organismi collegiali, restando però vincolato da regolamenti, pareri, criteri, bilanci, ecc...

A me sembra però più opportuno che il Direttore Didattico torni, in primo luogo, ad essere quel che Lombardo Radice scrive nelle sue *Lezioni di Didattica*, e cioè un Maestro di maestri. E per esser tale occorre che le sue connotazioni peculiari consistano in una profonda preparazione culturale, specie nel campo educativo e una grande ricchezza umana sia nei rapporti con gli insegnanti e con i vari organi collegiali, sia anche nella soluzione dei problemi amministrativi, talché la norma venga certamente applicata, ma venga anche umanizzata per renderla educativamente efficace. Il Direttore Didattico, colto nell'arte e nella scienza di educare intesa come pedagogia intimamente vissuta, solo se sarà in possesso di qualità umane e morali, potrà davvero dirigere la scuola, consigliare, correggere, esortare, stimolare e trattenere; smussare spigoli e angoli di carattere, provocare la collaborazione, aiutare ciascuno ad approfondire la propria cultura professionale e pedagogica e a studiare meglio gli alunni. La preparazione culturale solida ed aggiornata, oltre che fonte di ricchezza per il lavoro personale del Direttore Didattico, costituisce un non trascurabile incentivo all'aggiornamento degli insegnanti

da lui dipendenti; un aggiornamento che non dovrà avere carattere episodico e sporadico, come quello dei corsi e delle conferenze di Circolo. Si tratta invece di quell'atteggiamento corrente e continuo, che consiste nell'uso dei mezzi ordinari della cultura, dei canali d'informazione, delle riviste e della pubblicistica che riguarda l'educazione e la problematica scolastica. È un atteggiamento che comincia, dal Direttore stesso e attraverso di lui, per fecondazione reciproca, si allarga, si diffonde a tutto il Circolo. E se una tale funzione del Direttore Didattico abbisogna di un aiuto, ben venga, come auspica Enzo Censi, il collaboratore, ma quello vero, capace cioè di svolgere mansioni di promotore e coordinatore della programmazione didattica, talché il Direttore Didattico, nell'allargamento degli obiettivi, delle aree disciplinari e delle attività che l'applicazione dei Nuovi Programmi fa presagire, possa meglio interessarsi al settore *educativo* e non solo... educativo e corrispondere così al suo vero ruolo che resta sempre quello di Maestro di maestri!

Quanto al discorso sull'insegnamento, ci sarebbe tanto da dire ma mi limiterò a poche considerazioni. Ricorrente è stato nei secoli l'elogio tributato al Maestro, anche se a volte esagerando in retorica, e non è da escludere che sia stato rispondente, l'elogio, ad una certa veridicità. Tuttavia, in questa estate scorsa, impegnatomi nello studio di una certa produzione latina raccolta in un'antologia di umanisti del secolo XIV e XV mi sono imbattuto in un testo, niente meno di Francesco Petrarca, non solo violento, altezzoso e sprezzante, ma del tutto demolitore della figura del Maestro.

Il testo, contenuto nella XII epistola delle *Ad familiares*, dice testualmente: *Pueros doceant qui meliora non possunt, quibus sedulitas operosa, mens tardior, nudum cerebrum, ingenium implume sanguis gelidus, corpus laborum patiens, animus contemptor, lucelli appetens, negligens fastidii*, che tradotto suonerebbe così: *Insegnino ai fanciulli quanti non possono fare cose più egregie, che sono forniti di una diligenza operosa, di una mente piuttosto ottusa, di un cervello vuoto, di un ingegno senza ali, di*

un sangue incapace di entusiasmi, di un corpo paziente alle fatiche, di un animo sprezzante della gloria, desideroso solo di un piccolo guadagno, incapace di affrontare disagi!

Povero maestro, questo stigmatizzato dal Petrarca, che, però, certamente è caduto in un grosso errore, quello di aver trascurato che è proprio il maestro il formatore e l'animatore della cultura. Ma a dar torto al Petrarca per la sua stroncatura, debbono essere proprio i maestri della Nuova Scuola di base, la cui professionalità dovrà consistere non solo nella pazienza, la serietà, la tenerezza, l'amore, su cui si è fatta tanta retorica, ma principalmente in una solida cultura filosofico-pedagogica e in un'acquisizione sicura, tecnica metodologico-didattica, oltre che in una vasta e oggettiva conoscenza della psicologia generale e dell'età evolutiva; conoscenze tutte, che possono permettergli di svolgere la sua opera difficile con autentiche cognizioni di causa. Preparazione universitaria, allora? Certamente! E quanti non hanno potuto frequentare corsi universitari, debbono impegnarsi nell'acquisizione della stessa preparazione, in itinere, cioè in servizio, con corsi di aggiornamento validi e non giulebbati, come ne abbiamo visto e seguito in quest'ultimi tempi!...

Se vogliamo veramente dar torto al Petrarca, dobbiamo impegnarci nella rivalutazione della nostra professionalità che non può appagarsi, come giustamente nota il Richmond, della diffusa adozione di nuove tecniche meccaniche d'insegnamento o di una acritica adozione di sussidi audiovisivi, ma primieramente, deve ancorarsi, lo ripeto ancora, a studi di sociologia e psicologia, a studi sulle varie discipline di insegnamento giacché *nemo dat quod non habet*, a studi di metodologia e didattica, e poi ancora a studi dei classici dell'arte, della filosofia, della letteratura, della cultura generale, per avere l'idea precisa del dover essere dell'uomo e della fisionomia di un umanesimo autentico.

Con dirigenti scolastici come si è testé detto, con insegnanti dalla spiccata professionalità e maestria, con strutture adeguate di edilizia scolastica commisurate all'essere precipuo della Scuola come centro di ricerca, il problema dell'insegnamento-

apprendimento può essere impostato e risolto in modo soddisfacente. Non vi tedierò ancora con l'esposizione della varie teorie su questo importantissimo argomento quali quella di Hill, o Clayton, o Gagnè o degli specificisti o dei teorici del campo o gestaltisti o dei teorici della personalità; ma quale che sia la validità di siffatte complesse teorie, non può una Scuola che voglia rinnovarsi, ignorare l'importanza che deve assumere il binomio insegnamento-apprendimento o in una ideale mappa pedagogica pienamente aggiornata: è proprio questo binomio che segna il crocicchio su cui si pongono i principali problemi come quelli che riguardano il rapporto fra l'insegnamento proficuo e l'apprendimento efficace, fra il sapere e il fare, il dire e l'agire, fra l'automatismo e la consapevolezza, le motivazioni personali e le esigenze sociali.

Quando nel 1971 la rivista "Formazione e Lavoro" dedicava un numero al tema *L'esplosione dell'apprendimento*; con questa espressione altro non si voleva sottolineare che l'esplosione della sempre più diffusa esigenza d'una educazione che insegni a vivere e che restituisca al sapere la sua autentica funzione di cultura umanizzante, che consenta, a ciascuno l'accesso al sapere e l'acquisizione delle abilità che permettono di agire nella vita, ma che assicuri la formazione della persona umana, la ricchezza delle esperienze personali, la differenziazione dello sviluppo, la conquista del senso e del valore dell'esistenza. Dovrei ancora intrattenervi sul programma e la programmazione curricolare e la Scuola come centro di ricerca: argomenti su cui da anni abbiamo visto impegnata la nostra associazione nei suoi migliori rappresentanti.

Sul primo tema dirò che la Scuola di base che vuol rinnovarsi, pur nell'accoglimento dei nuovi programmi posti in ottima sintonia con l'evoluzione culturale della società attuale e molto attenti nell'incentivare le capacità critiche dell'educando, deve considerare sempre il *programma* come un elemento statico rispetto alla dinamica culturale e pedagogica, ascrivendogli la funzione di guida nel contenere i troppo facili entusiasmi innovativi

e di stimolo per gli operatori meno vivaci ed aggiornati. Ma sugli operatori scolastici incombe l'impretebile dovere di dinamizzare il programma stesso, attraverso la programmazione, la quale postula, oltre che una vigile attenzione allo status della realtà che ci circonda, una globale e organica ristrutturazione del complesso delle esperienze apprenditive che ogni singolo fanciullo compirà nella Scuola sorretto dai tratti della sua esperienza personale cui si collegheranno le nuove acquisizioni, giacché, le idee hanno piedi e mani per potere unirsi fra loro, e motivato alla lettura e alla interpretazione critica e valutativa dei fenomeni culturali, sociali, naturali dell'ambiente, della cui vita è partecipe.

In conseguenza di ciò la Scuola deve abbandonare il suo logocentrismo e magistrocentrismo, e farsi matetocentrica, cioè centro di ricerca. È da tempo che si ripete con Pindaro che l'educando è una fiaccola da accendere e non un vaso da riempire; è parimenti da tempo che con l'Aquinate si sottolinea il parallelismo tra l'arte del medico e la funzione ministeriale del Maestro: *Sicut ergo medicus dicitur causare sanitatem in infermo, natura operante, ita etiam magister dicitur causare scientiam in alio, operatione rationis naturalis illius, et hoc est docere*, sta di fatto, però, che nella Scuola di ieri e forse ancora di oggi, si procede all'ingozzamento delle nozioni e ci si ostina a seguire processi innaturali, sostituendo le carte alle cose, le parole alle azioni, il sermone all'esperienza, lo schema preordinato all'investigazione della natura. Occorre, sul serio, cambiar rotta e far sì che la Scuola faccia bene il suo mestiere, cioè quello di avviare alla riscoperta della cultura attraverso la promozione della capacità di indagare e spiegare il reale sulla base delle categorie di pensiero che hanno individuato, generato e coordinato quei punti di vista e quei rapporti che noi chiamiamo storici, matematici, linguistici ecc...

La Scuola deve insegnare a studiare, certo, purché lo studio si concepisca come lettura della realtà non per essere informati, ma per imparare a pensare organicamente sulla base di fatti attentamente ed esaurientemente investigati, elaborati e interpretati con

metodi corretti di lavoro ed espressi con linguaggio proprio.

È, questo, il criterio che informa la Scuola come centro di ricerca che consente di far pervenire lo studio, ogni studio, condotto dall'alunno ad organismi di idee, che rispecchiano la logica interna di ogni singola disciplina e alla conoscenza stabile e alla spiegazione razionalmente motivata del mondo come realtà organica.

Voi avete notato che il tema del congresso è molto impegnativo e solleva in una miriade di problemi che appena possono essere accennati e delibati. Una sola notazione, conclusivamente mi sia consentita, dal tenore un po' polemico.

Il tema congressuale parla di *educazione dell'uomo e del cittadino*. Se con questa dizione si vuole porre in rilievo una certa antinomicità tra l'ideale dell'uomo e l'ideale del cittadino, io concordo appieno nel rifiuto di tale antinomia, giacché mi parrebbe di volere porre una qualche moneta di acquiescenza nel gazofilagio del sociologismo pedagogico di stampo Natorpiano o DourKeimiano.

La persona umana, lo ripeto ancora, costituisce un *primis* rispetto alla società, e l'educazione sociale, per quanto intrinseca alla natura dell'uomo nel senso più essenziale, è solo un aspetto dell'educazione.

La persona non è ordinata alla società con tutto il suo essere (*homo non ordinatur ad communitatem secundum se totum et secundum omnia sua*): questo occorre tenerlo ben fermo e presente specialmente di fronte alle concezioni pansociologiche dell'uomo e dell'umanità.

L'educazione del cittadino, quindi, per quanto tale da coincidere in superficie e per il principio dell'integrazione, con tutta l'educazione, ne è al contempo solo una particolare e non esauritiva configurazione, in quanto l'educazione dell'uomo deve mirare alla sua Socialità, ma vista nella sua integrale umanità. L'unità dell'ideale dell'educazione (che all'inizio abbiamo accennato), nella formazione della persona include pure la formazione del cittadino, la seconda formazione non può venir dopo,

nel tempo, né può essere una giustapposizione della prima, quasi che un'anima sovr'altra in noi si accenda; è nell'unica concreta formazione che deve mirarsi all'uomo nel cittadino e al cittadino nell'uomo: tra i due aspetti è l'uomo da considerarsi come base: l'ideale dell'uomo sottratto al rapporto con la società pecca, sì, di astrattismo; ma l'ideale del cittadino non valutato come uomo manca di fondamento e rischia di essere causa di disumanità. E ciò vale per tutte le potenzialità ontologiche della persona, talché il Rosmini scriveva: «Prima l'uomo si formi e poi si adoperi».

La sintesi ideale di pensiero, volontà, azione, senso prussico, civico e religioso costituisce l'obiettivo integrale dell'educazione; l'astrattistica presa esclusiva di uno solo di tali aspetti porta agli sviamenti del culturalismo, del volontarismo, del tecnicismo, del sociologismo, del fideismo, fra i quali, appunto per la loro sistematicità esclusiva, non può esserci sintesi e unità ideale, ma forse una forma di eclettismo che potrà magari essere oggetto di diletterantismo filosofico, ma non può fornire una luce al processo dell'educando e all'opera della Scuola.

«Il progresso della democrazia richiede sempre di più che l'essere uomo significhi anche essere cittadini; ed essere cittadino è sempre essere uomo».

La Scuola, quindi, se non vuole abdicare alla sua autenticità dovrà impegnarsi affinché vengano su bravi cittadini, solerti lavoratori, tecnici, professori, magistrati, politici ecc..., ma che prima di tutto e soprattutto siano uomini consapevoli del loro destino e impegnati nel rendere costantemente testimonianza, attraverso un sempre maggiore adeguamento ai valori di cui ci ha parlato suggestivamente Mons. Campione, anzi al Valore, quel Valore che solo Amore e Luce ha per confine!

Relazione finale anno scolastico 1988/1989.

Come già abbiamo rilevato nella verifica trascritta sui registri, l'attività didattica quest'anno è stata molto intensa e, pur attraverso diversi conati in gran parte coronati da apprezzabile successo, ha impegnato insegnanti e alunni in un quotidiano lavoro per molti versi proficuo. Uscendo dal generico ed entrando nello specifico delle nostre competenze ed attribuzioni, possiamo formulare le seguenti considerazioni:

Matematica: Costante è stato l'impegno metodologico di far passare l'insegnamento di questa disciplina dal nozionismo e dal mnemonismo, nell'acquisizione delle verità matematiche, ad una concettualizzazione razionale delle stesse, con il netto rifiuto di tutto il procedimento monocorde e stantio delle metodiche passate (che non hanno fatto altro che *ingabbiare* la matematica in un'unica forma di approccio, in una uniforme metodologia) e l'adozione di strategie differenziate e aperte, attenti a quanto raccomandano i Nostri Programmi «di non introdurre, cioè, nozioni in modo scorretto, essendo preferibile posticipare la precisazione di un concetto alla rettifica di nozioni già introdotte impropriamente». Si è tenuta presente la grande portata incisiva della ricerca e della sperimentazione come guide sicure all'astrazione concettuale, quasi una risposta operativa a quanto afferma il Revuz: «Rimproverare alle matematiche di essere astratte è una stupidaggine: esse lo sono per natura; ma rimproverare all'insegnamento delle matematiche di non mostrare chiaramente da dove e come le matematiche sono portate all'astrazione, è legittimo». Ed è appunto per questo motivo che, aderendo allo spirito dei N.P., abbiamo adottato l'itinerario ormai classico che consiste nelle seguenti fasi: - osservazione della realtà – attività di matematizzazione – risoluzione di problemi reali – formalizzazione. È ovvio che un itinerario disciplinare è più facilmente

percorribile quanto più certo è il possesso dei mezzi e strumenti operativi. In tal senso si è dovuto insistere perché gli alunni pervenissero all'acquisizione sicura dei procedimenti algoritmici e alla penetrazione razionale del significato delle proprietà fondamentali delle quattro operazioni: obiettivi, questi, di fondo che hanno poi consentito di perseguire gli altri che erano posti in modo deduttivo-logico nella programmazione. Quali i risultati? Modestia a parte, ottimi, ove si eccettuino i pochi casi di alunni che non hanno voluto o, più raramente, saputo adeguare il loro impegno al ritmo del lavoro della scolaresca (o per lentezza di processi acquisitivi o per infingardaggine).

Scienze: In riferimento ai cinque grandi schemi in cui abbiamo distribuito, nella programmazione, gli obietti propostici e cioè: 1) obiettivi correlati a fenomeni fisici e chimici; 2) agli ambienti e ai cicli naturali; 3) agli organismi: (piante, animali, uomo); 4) alle interazioni uomo-natura; 5) all'attività umana nel mondo della produzione, si è cercato di dare alla metodologia di questa disciplina un taglio essenzialmente di ricerca ed osservazione diretta, convinti di quanto scrive il Karplus: «Il contenuto attuale della scienza consiste in concetti e relazioni che l'umanità, nel corso dei secoli, ha astratto dall'osservazione di fenomeni naturali. Questo contenuto è il risultato di un processo lungo e lento. Durante gli anni della Scuola Elementare, gli alunni sono impegnati proprio nello stesso tipo di processo; attraverso il rispetto del loro ambiente naturale, accumulano esperienze ed il loro pensiero passa per gradi dal concreto all'astratto». È infatti da tutti risaputo che la capacità intellettuale del fanciullo percorre, prima della maturità, alcuni stadi qualitativamente diversi e l'interazione del bambino col suo ambiente ha grande rilevanza nel determinare il passaggio da uno stadio a quello successivo. È del resto quanto ha affermato il Piaget che nel disegnare il processo evolutivo dell'intelligenza del fanciullo ha affermato che «per arrivare, attraverso la combinazione del ragionamento deduttivo e i dati dell'esperienza, alla comprensione di certi fenomeni, il fanciullo ha bisogno di passare attraverso un certo

numero di stadi caratterizzati da idee che potrà magari in seguito giudicare sbagliate, ma che sono tuttavia necessarie per arrivare a soluzioni finali giuste. Alla base dello sviluppo della conoscenza (e specificamente di quella scientifica) c'è l'idea fondamentale di osservazione-operazione, intesa come azione interiorizzata, reversibile, capace di formare le strutture logiche, non mai isolata, ma sempre legata ad altre osservazioni-operazioni, e pertanto facente parte di una struttura totale. Conoscere un oggetto o un fenomeno non significa solo, allora, osservarlo o farne una copia, ma agire su di esso, ripeterlo, modificarlo, trasformarlo e infine, interiorizzandolo, comprendere la trasformazione avvenuta.

Ancorati a questo criterio generale, tenendo presente che il nostro alunno (7-11 anni) è contraddistinto dalla comparsa delle prime operazioni (operazioni concrete) in quanto capace solo di operare su oggetti e non su ipotesi astratte o principi già ben definiti, abbiamo svolto l'attività didattica in questo ambito, pervenendo all'impianto di un reticolo concettuale di primi principi che, bene applicati nei prossimi anni, potranno permettere l'enucleazione di conoscenze scientifiche bene correlate fra loro e razionalmente fondate. Molti gli alunni che hanno saputo relazionare in modo esaustivo e corretto sui vari argomenti trattati.

Geografia: Sebbene chi vi parla sia rimasto un po' perplesso per l'attribuzione di questa disciplina a chi doveva trattare matematica e scienze, e solo per motivi di equità estrinseca ha accettato la determinazione del Collegio dei Docenti, giacché il distacco della Geografia dalla Storia e dagli Studi Sociali, operato quest'anno, è rivelatore del poco conto che si è fatto dello spirito che permea il nuovo concetto di Geografia. Se, infatti poteva accettarsi l'accorpamento della Geografia con Storia e Scienze nel 1955, quando la metodologia didattica imperante era improntata ad un insegnamento marcatamente episodico, che trovava nello studio d'ambiente le sue molteplici occasioni di interesse storico-geografico - scientifico, con il taglio spiccatamente antropologico che si è dato alla Geografia, l'accorpamento di questa con la matematica e le scienze è quanto mai discutibile. Vero è che nella

Geografia si sono sempre contrapposte due anime: quella naturalistica e quella storico-sociale, e non starò a rifarvi l'esposizione delle posizioni in merito, di Tolomeo e Strabone, di Von Humbolt e di Ritter, di Oscar Peschel e di Ratzel, di Vidal de la Brache e di Biasutti o Almagià, (e via di seguito); (mi fermo per non peccare di erudizione o peggio saccenteria)! Ma oggi in cui l'approccio sistematico al fenomeno geografico è stato guidato dal concetto di complesso e di strutture geografiche intese come disegni impressi sul territorio e da forze fisico-naturali e da influssi storico-sociali, non si può non abbandonare la visione naturalistica della Geografia e non approdare ad una visione antropologica di essa e, pertanto ad una impostazione metodologico-didattica che tenga conto di una visione ecologica, in cui lo studio dei fenomeni fisici, biologici e più strettamente umani non è mai fine a se stesso (altrimenti oggetto di studio di altre scienze), ma viene inserito in uno studio in cui l'ambiente è inteso come sistema, i cui elementi formano a loro volta degli insiemi tra loro connessi e interagenti. Il clima, per esempio, è argomento di climatologia (e quindi prettamente scientifico) ma diventa oggetto di geografia quando cogliamo di esso lo stretto rapporto di connessione tra fenomeni che determina, quali la distribuzione dell'umidità, la vegetazione, l'orografia, l'uomo e i suoi insediamenti ed attività. Ecco allora scaturire lo studio della geografia dal concetto di paesaggio, concetto amplissimo, comprensivo di elementi fisici e naturali, cui si associano intimamente vari elementi antropici (abitazioni, colture, vie di comunicazione, distribuzione etnica, ecc.) che lo umanizzano, (sia pure a tratti per la diversità di interventi umani e per la stessa vischiosità dello spazio. Adottando questo principio di fondo, peraltro corroborato da un assioma del Sestini che afferma che «l'uomo non può essere avulso dall'ambiente e dallo spazio in cui vive ed opera e l'ambiente non è solo quello determinato dalle strutture della società o dell'attività di produzione e consumo ma è pure e anzitutto quello determinato dai fenomeni naturali», abbiamo conferito al nostro lavoro un'impostazione ambientalista, rendendo gli alunni sempre più capaci di orientarsi nello spazio geografi-

co in tutta la sua complessità fisico-antropica, sviluppando in essi la capacità di osservare, descrivere, mettere in relazione, scoprire funzioni, nonché quella di rappresentare lo spazio con i mezzi appropriati. È stato così bandito dallo studio ogni mnemonismo e si sono formati nella mente degli alunni quello che Ausubel chiama gli «organizzatori cognitivi, cioè le strutture portanti o prerequisiti indispensabili per i successivi apprendimenti e per una vera formazione geografica».

Musica: Cercando di far nostro il motivo di fondo dei Nuovi Programmi che intendono fare uscire questa disciplina dal ruolo di Cenerentola per attribuirle una funzione fondamentale nell'alfabetizzazione culturale che deve perseguire la Scuola Elementare, abbiamo intrapreso, in questo primo anno di insegnamento sistematico della materia, un itinerario didattico mirante a favorire nei fanciulli, a livello di pensiero operatorio concreto, una positiva capacità di comprensione e di analisi di alcune strutture e di alcune connotazioni appartenenti ai diversi oggetti-eventi osservati (stimoli sonori e loro fonti, brani vocali e/o strumentali ecc....) sia nelle attività di ascolto che di produzione, quali: il profilo melodico nella successione ascendente e discendente delle differenti altezze formanti un oggetto-evento; le differenti altezze sonore; - le diverse durate; - il raggruppamento delle altezze-durate (note) in insiemi equipollenti (cellule sonore); la traduzione delle simbolizzazioni grafiche relative alle cellule-sonore in notazione musicale; - l'invenzione-produzione di alcuni periodi musicali formati dalle successioni di cellule sonore conosciute. Nell'acquisizione di tali nozioni si è cercato di coinvolgere l'operatività degli alunni, sia quella poggiante sul *fare* come il movimento gestuale-corporale nella formazione del senso ritmico, o le esecuzioni vocali e strumentali e ogni altra attività fondata sulla sollecitazione di espressioni e di produzioni musicali; sia quella (operatività) mentale e strutturale che, partendo dalla psicologia della percezione (*gestalt*) trasforma i più semplici atti percettivi in una elaborazione di stimoli fisici che vengono organizzati in *unità primarie* sulle quali successivamente, «si può esercitare l'attività inferenziale

del processo cognitivo». Una melodia viene prima ascoltata in una tonalità, poi in altre.

Pur comprendendo che la melodia è stata trasportata, noi continuiamo a riconoscerla anche se i suoni (le frequenze fisiche) siano diversi. Perché? Ma perché la melodia non è una risultante di un insieme di suoni, ma un insieme di relazioni fra i suoni che noi riconosciamo invariate, nonostante le variazioni tonali adottate poi. Quale senso permette ciò? Nessun senso, ma l'operatività mentale poggiante sulla psicologia della percezione (o *gestalt-forme*) che ha nella prima audizione organizzato le relazioni fra i suoni. Attraverso gli obiettivi che abbiamo posto nella programmazione abbiamo cercato, in buona parte riuscendoci, di far apprendere agli alunni schemi di riferimento dagli stessi utilizzati durante le attività di analisi, di ascolto e di produzione, facendo loro conseguire il possesso di un livello di prima competenza musicale (analitico-cognitivo) certamente puntuale e preciso.

Partendo, dal punto di vista metodologico, dal paesaggio fonico degli alunni ci siamo mossi, quest'anno, entro l'ambito del primo stadio corrispondente al cosiddetto *livello esperenziale*, in cui l'operatività degli alunni è stata intesa come partecipazione attiva all'ascolto, alla produzione, all'esecuzione e alle prime notazioni convenzionali.

Nei prossimi anni ci si muoverà negli ambiti dei livelli cognitivi, prima, e disciplinare, dopo, per una vera e integrale alfabetizzazione culturale intesa come elaborazione esaustiva delle strutture sonoro-musicali (unità, aspetti aggregativi, relazioni articolazione, tonali, forme, generi, stili, ecc....).

Educazione motoria: Si sa che i Nuovi Programmi, nella premessa, propongono alla Scuola Elementare il compito di «promuovere l'acquisizione di tutti i fondamentali tipi di linguaggio e di un primo livello di padronanza dei quadri concettuali, delle abilità, delle modalità di indagini essenziali alla comprensione del mondo umano, naturale, artificiale», mettendo in evidenza «gli apporti comunicativi ed espressivi prodotti dall'uso di altre forme di linguaggio (iconico, musicale, corporeo, gestua-

le, mimico). C'è quindi un linguaggio corporeo che partecipa a quella prima alfabetizzazione culturale, propria della Scuola Elementare, e che ha, come le altre discipline, un'organizzazione autonoma, una sua struttura e una specificazione procedurale, per mezzo delle quali si affranca da finalità ed impropri, strumentali e strumentalizzanti e la fanno compartecipe, a pieno titolo della formazione totale dell'alunno e in rapporto ad un contesto di valori culturali umanistici largamente riconosciuti e condivisi.

Questa considerazione, desunta da un'attenta lettura dei Nuovi Programmi nella parte dedicata all'educazione motoria, ci ha aiutato, prima a formulare una serie di obiettivi didattici generali e specifici in cui si è tenuto conto della corporeità come dimensione costitutivamente essenziale della persona e del movimento come strumento direttamente connesso alla maturazione progressiva dell'autonomia della persona. Fedeli a tali obiettivi, abbiamo potuto avvertire di avere avviato in modo corretto la promozione dell'integrazione della funzione motoria nella personalità degli alunni, concorrendo alla formazione della loro personalità attraverso la pratica di attività ludico-motorie, di gioco-sport, mantenendo in vista il perseguimento degli opportuni obiettivi educativi su tutti i diversi piani interessati (morfologico-funzionale, intellettuale, affettivo-morale, sociale). Buoni se non ottimi, anche in questo ambito i traguardi raggiunti dalla maggior parte delle scolaresche sia per ciò che attiene alle capacità relative alle funzioni senso-percettive e a quelle di coordinamento, sia per il consolidamento degli schemi motori statici e dinamici e il coerente comportamento relazionale, nonché per le abilità acquisite in ordine alla comunicazione gestuale e mimica, al controllo del corpo, alla esigenza e al rispetto di regole, allo sviluppo del potenziale produttivo della creatività e al miglioramento della comunicazione non verbale e della sensibilità espressiva ed estetica.

Non che tutto ciò sia stato raggiunto in modo attuale, ripeto, ma crediamo di esserci incamminati su questo sentiero che consideriamo giusto e metodologicamente corretto.

Discorso di commiato per il pensionamento dalla scuola.

Sig.ra Direttrice, Cari Colleghi,

Nel seguire il discorso della Sig.ra Direttrice che tesse così elevati elogi per la mia persona e per l'attività di insegnante di questa Scuola, il mio pensiero è corso al verso del terzo canto del *Paradiso* che Dante fa pronunciare a Piccarda Donati: *Quel che dice di me di sé intende*.

In verità tanto elogio ben si addice a persona, che, come la Direttrice Gentile, veramente ha operato ed opera in modo eccellente per il bene della Scuola. Io, invece, vuoi per i limiti che mi caratterizzano, vuoi per un certa tendenza a rifuggire da vistose manifestazioni, mi son sentito pago nel compiere con costanza, ma *ammucciatteddu*, il mio diuturno dovere, ponendo a disposizione della Scuola tutte le mie risorse intellettive e morali. Per un certo verso mi posso considerare un emulo di S. Alfonso Rodriguez S.J. che, coadiutore della Compagnia di Gesù, compì ogni comando rivoltogli dai Superiori con ordine e puntualità, ma senza manifestazioni eclatanti, sempre contento e pronto! Io, però, se ho cercato di emularlo, a volte ho mugugnato ed ho avuto perfino qualche lieve screzio con qualche collega, e perciò non mi potete... santificare.

Che poi mi si definisca persona colta, io questo nego recisamente: potrei al più ammettere di essere un uomo innamorato della cultura e proteso verso di essa con incessante impegno. Ma questo non può non essere la connotazione peculiare di ogni insegnante. Come può in realtà porsi una scissura, una dicotomia tra la nostra professione e la ricerca della cultura? Inscindibile è, a mio avviso, il binomio maestro-cultura: *Aut simul stabunt aut simul cadent!* O il maestro si fa operatore di cultura e costante ricercatore di essa, o se questo non farà, si ridurrà ad un manovale di rimescolanza di nozioni varie e scompiagate, ad un ma-

ceratore di aoristi e di gerundi (Carlyle), ponendosi al livello di un mero operatore che non sa del perché del suo stesso operare, come il cerusico nei confronti del chirurgo o il manovale nei confronti dell'architetto. Già questo l'avvertiva l'Aquinate quando nel *De Magistro* scriveva : *Doctrina autem importat perfectam actionem scientiae in docente vel magistro; unde oportet quod ille qui docet vel magister est, habeat scientiam, quam in alio causat, esplicite et perfecte.*

Cultura allora è il possesso sicuro della scienza o disciplina che il maestro intende insegnare, e pertanto del docente deve costituire quello della cultura un requisito essenziale, una caratteristica imprescindibile. Vero è che si vuol fare distinzione tra cultura generale che non si lascia circoscrivere in limiti precisi e definiti, e una cultura specifica connessa con la disciplina che si professa e con l'attività che si svolge in modo particolare: ma la cultura specifica, se non vuol essere qualcosa di vago, da cui trae alimento il diletterismo narcisistico di molti, si identifica con la scienza di cui parla il Dottore Angelico; e se si obietta che la cultura comunque intesa è un processo sempre aperto all'acquisizione di nuove verità, io non scorgo alcuna contrapposizione tra cultura generale e specifica.

Ora, il Maestro, se ha bisogno della cultura specifica relativa alle varie discipline da insegnare, non può e non deve trascurare quella generale di cui si alimenta l'intelligenza e la spiritualità umana e che, direttamente o indirettamente confluisce nell'insegnamento affidandone forma e metodo e arricchendone il contenuto.

Nemo dat quod non habet! Il maestro è chiamato a ricreare la cultura, e nel moderno concetto di Scuola come Centro di ricerca, deve ripercorrere con i suoi alunni le tappe del sapere che forma la cultura, e se veramente vuole essere quel che deve essere, cioè il maestro nella più autentica accezione, non può non tener desta la sua sete di sapere, onde farne partecipi gli alunni. Significativo è un passo della *Didattica* di Otto Wilmann: «Parlare di un istinto dell'apprendere ci è più familiare che parlare di un istinto dell'in-

segnare; tuttavia anche alla base dell'insegnamento si trovano motivi istintivi, e, se scherzosamente si parla di un istinto del maestro di Scuola, ciò non è del tutto privo di verità: del resto il bisogno di partecipare ad altri non solo se stessi, ma qualcosa di cui si è in possesso è collegato nell'uomo con tutti gli istinti sociali che lo costituiscono animale politico». Cicerone nel *De amicitia* fa dire al pitagorico Archita: «Se qualcuno salisse in cielo e vedesse la natura del mondo e l'essenza degli astri, il suo felice stupore perderebbe ogni dolcezza, se non avesse nessuno a cui comunicarlo». Era un detto frequente nelle Università medioevali: *Condita decrescit, vulgata scientia crescit*.

E ciò Voi ben me lo insegnate: il sapere apra per sua intima natura alla comunicazione: nata solitaria nello spirito, cerca in altri spiriti la propria conferma; ogni pensiero, ogni scoperta cerca di conservare la sua forza venendo a contatto, negli altri, con altri pensieri, facendo scaturire da questo contatto qualcosa di nuovo. Io non plaudirò mai abbastanza alla collegialità voluta dai moderni ordinamenti scolastici, giacché è in questo scambio o *commercium* o circolarità di cultura che ogni individuo assurge a personalità. Quando la cultura si realizza in tutta la sua autenticità, si attualizzano i peculiari valori dello spirito, pur fra le angustie e le limitazioni del mondo umano.

La vera potenza dell'autentico spirito critico che viene formato dalla cultura si manifesta nello sceverare i valori dagli pseudovalori che ingombrano e frastornano la coscienza volgare. E Voi sapete meglio di me che aprire le giovani coscienze ai valori dello Spirito, da cui nasce e per cui ha senso la cultura, è la vera meta dell'insegnamento, è il vero obiettivo del maestro; ma per far ciò dev'essere a sua volta innamorato della cultura, vocato alla cultura. Ecco l'inscindibilità del binomio maestro-cultura. E poiché il mondo umano è caratterizzato da un più o meno aperto e più spesso subdolo conflitto tra valori e disvalori o pseudovalori, l'opera del maestro deve integrarsi nella formazione e l'affidamento dello spirito critico che sappia discernere i valori dai disvalori, quale che sia la pressione esercitata da passioni ed

interessi individuali e collettivi, che sono sempre alla radice degli *Idola mentis* e delle pseudovalutazioni che essi suggeriscono. In questo senso mi è stato insegnato ed inculcato nell'animo di concepire la cultura e, pur nei limiti che mi connotano, ho cercato di tradurre ogni ricerca culturale in opera di insegnamento che risultasse tramite essenziale ed efficace tra valori e generazioni di alunni, in un rapporto vitale storico-sociale che non può essere lasciato al caso. L'opera del maestro è il tramite intenzionale e specifico dell'incontro culturale fra le generazioni che si avviano, e, in quanto artefice essenziale ed intelligente di un tale incontro, ecco sui flutti della vita storica e sociale affiora il valore della personalità del maestro, che si è nutrito della cultura del suo tempo e delle epoche trascorse, ma ha saputo anche elevarsi dal contingente al necessario, dal transeunte al perenne, giacché solo a tal patto si può decifrare il libro della vita e della storia.

Il maestro deve conoscere ciò che perisce e ciò che si rinnova in *interiore homine* così come nell'ampio scenario del mondo. Solo in virtù di questa conoscenza, frutto più maturo della cultura multiforme non decaduta a scialba e greve erudizione, il Maestro può predisporre, promuovere e seguire in tutte le sue delicatissime fasi il processo formativo dei suoi alunni. Egli deve armonizzare autorità e libertà, realizzare la continuità del passato e dell'avvenire, attraverso l'attualità del mobile presente, pacificare i contrasti tra vecchio e nuovo, insegnando ad assurgere all'eterno, da cui e per cui fluisce la corrente del tempo e della storia. La conservazione e la trasmissione del sapere, che non è un capitale inanimato, ma una vita che si trasmette secondo le leggi dello Spirito (*vitae flammam tradere*), costituiscono il compito non solo professionale, ma sociale del maestro. La comunità degli uomini non sarebbe società umana e civile se il saper non si conservasse, non si trasmettesse e non si arricchisse continuamente. Ed è proprio così che si assolve la funzione sociale del maestro, che non è e non dev'essere organo impersonale della società, ma una personalità libera e consapevole, che con ricchezza di energie e di iniziative fa confluire nella vita dell'organismo so-

ciali le sue personali conquiste e trasmette attivamente una vita che attivamente assimilò e fece sua.

Scienza e saggezza: questi i cardini su cui deve poggiare la missione del maestro: scienza pedagogica, psicologica e didattica, giacché il maestro, pur nella ministerialità del suo sapere deve tener conto dei principi e delle leggi del processo di conoscenza e dello sviluppo della spiritualità umana, di quei *semina scientiarum* che fondano e condizionano il processo didattico (un'autentica e profonda consapevolezza critica faceva dire a S. Tommaso. *Si autem aliquis alicui proponat ea quae in principiis per se motis non includuntur, vel non includi manifestantur, non facies in eo scientiam, sed forte opinionem vel fidem!* E questo noi lo sperimentiamo quotidianamente: per apprendere lo scolaro ha bisogno di capire, di rendersi conto del perché le cose stiano così come il maestro afferma, deve altresì rendersi conto dell'importanza dell'apprendere e dell'apprendere determinate cose. Esigenze costantemente e continuamente violate, queste, da ogni insegnamento autoritario o dommatico o mnemonico e meccanico. Saggezza come visione chiara del regno dei fini o Valori o dover essere cui deve avviarsi l'alunno: l'educando, come appunto indica lo stesso gerundivo, dice una realtà con riferimento ad una situazione futura e moralmente (ma non deterministicamente) necessaria; anzi futura, perché moralmente necessaria ma intanto non effettuale; cioè dice un esigittivamente aperto al dover essere. L'educando è questa sintesi di essere e dover essere, non nel senso che tutto il suo dover essere si risolva nel suo essere, comunque sia, ma nel senso che nella struttura della persona come essere, si radica l'esigenza d'un dover essere che insieme le è immanente e trascendente: immanente nell'esigenza e quindi nella realizzazione potenziatrice, trascendente nella sua portata. In una ben scompaginata gerarchia di valori trova la sua vera ragion d'essere l'azione dell'educatore che, se vuol essere tale, deve mirare a realizzare negli educandi quella sintesi ideale di volontà, pensiero, azione, tecnica, società che formano l'obiettivo integrale dell'educazione. Giacché l'astrattistica pre-

sa esclusiva di uno solo degli aspetti genera gli sviamenti del volontarismo, culturalismo, pragmatismo, tecnicismo, sociologismo, fra i quali, proprio per la loro sistematicità esclusiva, non può esserci sintesi: si avrebbe altrimenti una forma di eclettismo che, se può costituire oggetto di diletterantismo filosofico, non può fornire luce al processo dell'educando e all'opera dell'educatore.

«Vengano su bravi e solerti lavoratori, tecnici, professori, politici, amministratori: essi sono indispensabili alla concreta ed effettuale vita dell'umanità; ma prima di tutto e soprattutto siano uomini nella consapevolezza del proprio destino e nell'impegno di rendergli testimonianza. L'educatore non può non aver presente la tesi dell'idealità, della spiritualità, dell'interiorità che affonda la sua radice nell'essere-valore come trascendenza strutturale e come immanenza storica, pena il vanificarsi del suo operato. Il valore certo ha la sua fermezza nella roccia dell'essere, ma ha la sua freschezza nell'interiorità realizzatrice che è "partecipazione-incarnazione». Affermata dal Valore ed agganciata al Valore, la persona ne vive la partecipazione e ne realizza l'incarnazione nei valori che sono la nobiltà della storia.

Il destino della persona è qui nella partecipazione al valore che non può essere piena nel tempo e che pertanto si configura come gioioso insieme e penoso dramma: gioioso per il contatto col Valore, espanso nei valori dell'esistenza umana; penoso, per l'altezza del Valore e il conseguente sforzo e l'angoscia e la sofferenza nella persona immersa nel limite. L'essenza della partecipazione è in questa presenza-assenza, in questo possesso-attesa, in questa certezza-timore che si avviano a sublimarsi in presenza pura, in possesso pieno, in certezza inconcussa. Di fronte a questo primato dell'assoluto Valore che si offre e ci trascende, la persona nel tempo è destinata ad essere un *homo viator* e l'umanità diventa così una scolaresca peregrinante, la storia, il teatro dell'educazione dell'umanità ed avviamento ai suoi destini supremi che si riassumono nella vocazione all'Assoluto.

Non vi sono, non vi possono essere fermate definitive in questo cammino; le soste e le involuzioni e le decadenze sono pos-

sibili ma proprio in base alla trascendenza del Valore: una storia risolutrice del Valore non potrebbe conoscere involuzioni.

Come per l'umanità, così per il singolo, tutta la vita è per lui educazione: egli ha sempre da arricchirsi, da conquistare, da crescere nella propria spiritualità e negli strumenti di essa. La stessa realizzazione dei valori, nella storia, come progressiva partecipazione al Valore è educazione, un arricchimento di umanità, di libertà interiore: ad ogni quota raggiunta c'è sempre il dover essere come un al di là che richiama ed invita a redimersi, ad ascendere: ad ogni vero conquistato altri veri si offrono, al bene altri beni, al bello altre bellezze, come nella scala, di cui commossa evocazione resta il discorso di Diotima nel *Convivio* di Platone. Proprio vero: *Nihil actum, si quid agendum*, nella storia di ogni persona e dell'umanità tutta. È ben vero che l'educazione tende alla formazione della persona, a renderla atta a quella incarnazione dei valori che resta compito della persona realizzare tutta la vita; e, se sotto l'azione dell'educatore l'educando agiva prima per redimersi, arrivato al possesso del carattere formato aumenta la sua responsabilità, giacché la vita è tutt'altro che *status perfectionis acquisitae*, ma l'acquisizione della formazione e quindi del carattere è, ai fini dell'ideale della vita, *status perfectionis acquirendae*. E così l'uomo resta un *viator*, non fatalmente spinto ad andare per andare e di nuovo ad andare, ma consapevolmente sospinto da un ideale di pienezza che gli brilla innanzi pur nella foschia del tempo. Ecco allora che l'educazione è un processo perenne che sa dove vuole e deve arrivare, e la persona sa e vuole e sa essere e vuol sapere, perché c'è quella speciale educazione (che poi è la normale educazione) che la fa pervenire a quel sapere e volere in cui si esprime il carattere, un carattere.

Filosofia dell'essere o del realismo moderato, ontologia del Valore, pedagogia personalistica ispirata ad una antropologia teologico-filosofica ben fondata, didattica e metodologia attente a cogliere lo statuto epistemologico di ogni disciplina da insegnare e coniugate con le leggi della psicologia dinamica di ogni alunno, consapevolezza delle strutture sociologiche in cui si è chiamati

ad operare: questo il paradigma concettuale cui ho cercato, pur nei limiti che mi connotano e con tutti gli sforzi di cui sono stato capace, ispirare la mia opera di educatore, amalgamando tutto questo in un costante amore verso la Scuola. Amore per la Scuola non in senso vago o come retoricamente spesso vien detto, ma concretamente, nella sua integra realtà fatta di alunni e loro famiglie, di docenti e non docenti ed ausiliari, di direttori e superiori tutti.

A questo punto consentitemi una considerazione critica. Nella mia carriera non certo breve di insegnante ho conosciuto oltre venticinque tra direttori ed ispettori. Di molti di essi sono stato collaboratore, quando non esisteva ancora la figura del collaboratore-vicario voluta dai Decreti Delegati. Molti, anzi quasi tutti, hanno dimostrato ora operosità e zelo, ora tratto cordiale, ora rispetto e tutela degli operatori scolastici, ora ineccepibile aderenza al dettato delle norme legislative, ma non sempre tutte queste encomiabili qualità, in tali direttori ed ispettori si sono presentate sinergicamente ben compaginate insieme. Mi si consenta di affermare, ed il mio giudizio è frutto oltre che di esperienza di obiettivo senso critico scevro, per dirla col Manzoni, di servo encomio, che tali connotazioni le ho riscontrate armoniosamente presenti nella Direttrice Teresa Gentile. Preparazione culturale generale e specifica di alto livello ed elette qualità umane, ne fanno la Direttrice per antonomasia. Preparazione culturale, dicevo, solida e aggiornata, vista non solo come fonte di ricchezza per il suo lavoro personale, per le decisioni e le iniziative che un direttore deve prendere in qualità di dirigente, ma anche e soprattutto in funzione dell'aggiornamento degli insegnanti dipendenti. Un aggiornamento, quello sollecitato dalla Direttrice Gentile, non sporadico ed episodico, ma corrente e continuo e che consiste nell'uso di tutti i mezzi di cultura, dei canali d'informazione, dei giornali, delle riviste, della letteratura pedagogico-didattica più aggiornata. Questo del resto l'atteggiamento di un autentico direttore, (come dice il Laeng), atteggiamento che cominciato da lui, attraverso lui si allarga e si diffonde a tutto il Circolo.

Accanto alla sua preparazione culturale, le altre sue qualità umane: doti di sensibilità, di equilibrio, di padronanza, di immedesimazione, di comprensione umana, d'intuito acuto, di buon senso, di previdenza, di autocontrollo, di saper fare.

Io con voi l'ho sperimentato, in modo gratificante, voi continuerete a fruire di tali doti, che diventano sostegno validissimo alla non facile azione di educatore e Vi auguro che possiate e sappiate trarre dalla sua direzione (che per la sua signorilità, alto senso morale, inflessibile attaccamento al dovere si traduce quotidianamente in collaborazione e corresponsabilità) tutti i più efficaci incentivi a ben operare per questa nostra cara Scuola.

E al collega Morreale, neo-direttore, auguro di avviarsi sulle orme della Direttrice Gentile e compiere una brillante carriera: le premesse intellettuali, morali e spirituali in lui non mancano di certo.

Continuiamo, dicevo, ad amare la Scuola. I nuovi programmi la definiscono *ambiente di apprendimento*. Ed è giusto, a patto però che l'apprendimento sia funzionale alla formazione integrale dell'alunno. È questo lo scopo precipuo della Scuola se non vuole ridursi a dispensario di nozioni e di numeri da ritenere a memoria. *Respice finem!* Guarda alla meta! Solo così la Scuola continuerà ad essere uno dei tre grandi organismi etici impegnati, per intima costituzione, nella promozione della civiltà: Famiglia, Chiesa, Scuola. La scuola, come la famiglia e la chiesa, è un tempio, è stato sempre detto; e niente di più vero: ma è il concetto di tempio che va precisato ai fini del concetto di Scuola. Un tempio, si sa, è caratterizzato dalla sua architettonica: una teoria di colonne o di pilastri e di archi, che ha come suo centro l'altare, il quale a sua volta si incentra nel tabernacolo: è qui la sua unità, l'unità del molteplice e nel molteplice; unità che dà un'anima ed un significato ed un valore al molteplice: e il tutto soffuso da un alone di spiritualità che invita a salire, a trascendersi, a respirare quel mondo ideale che sovrasta, insieme ed alimenta il mondo delle effimere cose. E nel tempio si dà e si riceve: si dà, ed è tutto, la buona volontà come adesione affettiva ed effettiva al Divino; si riceve il conforto e il sostegno del Divino: proprio come fa il

popolo di Dio che offre il sacrificio all'Eterno come dedizione di sé al Divino e ne riceve il sacramento, rivolo di grazia, come attuosa partecipazione al Divino.

Ora, se la Scuola è un tempio, essa deve ripeterne la struttura e lo slancio dell'unità nella confluenza del molteplice verso quell'Uno: che la vivifica e ne architetta le membra nelle rispettive articolazioni. La Scuola è la messa in atto, nella complessità dei suoi elementi, di quell'unità dell'educazione, che è la *conditio sine qua non* del suo essere. Non c'è istituzione Una senza unità; anzi, a voler essere doverosamente radicali, non c'è essere e non c'è vita senza unità: *ens et unum convertuntur!* Una Scuola non Una è una scuola disintegrata, dissolta e dissolvitrice: nell'unità dei muri e dei banchi e delle ore ben congegnate e ben ripartite si può salvare appena l'unità del cadavere, ma non si riesce ad evitare che l'assenza della vita si riveli in tutto il suo squallore.

È l'anima col principio di unità in un organismo vivo, ci insegna la vera filosofia; l'anima delle istituzioni e l'ideale che vi alberga. Ora, l'unità della Scuola deve derivare, prima di tutto e soprattutto, dall'unità dell'ideale, diapason armonizzante il pensiero e l'azione di tutti gli educatori, e questo non può essere che la formazione integrale della persona umana!

Quando nel 1955 chiudevo il mio tema di concorso, mi auguravo che, con l'impegno e la costanza nella dedizione a ben operare nella Scuola, questa fosse vera fucina di uomini, forgiatrice di coscienze integre, e concludevo con i versi che il Pascoli rivolgeva alle tolstoiane Kuusistki, che si erano consacrate alla promozione del bene dell'umanità: gioite o sorelle, per l'opera vostra oggi come il bruto che è morto e dalla fossa del bruto con un supremo saluto, l'uomo è risorto.

Nel consegnarVi il testimone, che in questa corsa durata quaranta anni bene o male ho conservato, non saprei formulare per Voi altro augurio che quello di poter ripetere per ogni alunno che avrete formato persona autentica la stessa espressione pascoliana: *Oggi è il bruto che è morto e dalla fossa del bruto con un supremo saluto l'uomo è risorto!* E poiché a questo gaudio desidero

partecipare anch'io, non mi allontanerò del tutto dalla Scuola, ma tornerò fra voi con le risorse di cui disporrò, e perciò non Addio, ma Arrivederci!

Non vorrei che quanto è stato da me detto venisse interpretato come pretesa a voler dare istruzioni o consigli, ohibò! Proprio da me che queste cose ho appreso in massima parte da Voi: sarebbe stata, la mia, una poco riguardosa, imperdonabile saccenteria. Ma ho voluto rimeditare con Voi sulla stupenda nostra professione di educatori ed artisti d'anime, *divinorum omnium divinissimum*, perché alla vigilia di un nuovo anno di attività impegnativa e laboriosa ci si trovi compresi di questi motivi ideali che infondono, moltiplicano le energie e rendono più alacre il lavoro scolastico. Tutto qui!

Quando infatti sono assenti o in oblio i motivi ideali si verifica l'adattamento a modelli di comportamento standardizzati che provocano una sclerosi mentale e morale che spegne le più vitali risorse dell'insegnante, tanto più che è assai meno scomodo adagiarsi in una posizione prefigurata che non operare per una continua reintegrazione dei propri modi di essere e di esercitare la professione.

Arrivato a questa tappa, ma non traguardo finale, permettetemi di ringraziare: Dio, che mi ha dato...tutto: cos'è infatti che io ho e non abbia ricevuto da Lui? I miei familiari che mi hanno sostenuto, incoraggiato e confortato mentre salivo la mia scala, che certamente non è stata una scala di cristallo; i miei professori, che hanno espresso una grande cura nel prepararmi e formarmi con vero intelletto d'amore; Voi tutti colleghi, che, con esortazioni calorose, consigli fraterni, dovizia di sostegni e collaborazioni, esempi di abnegazione e correttezza professionale ed umana, sollecitazioni a studiare ed approfondire i problemi scolastici in cui ci siamo imbattuti; mi avete insegnato ad integrare sempre più la professionalità, i tanti alunni, che con il loro affetto e le loro attese, che con studio insonne ho voluto soddisfare, mi hanno impegnato sempre ad essere coerente col mandato e a non deflettere da quella deontologia professionale che porta ad una sempre maggiore maturità magistrale.

Grazie e *ad multos annos* non solo per voi ma anche per me!

Quale amore nel matrimonio e nella famiglia.

Questa sera ci soffermeremo a riflettere su quel che significa amore familiare o coniugale, secondo quanto viene detto dal Papa su questo tema; e lo faremo con riferimento prima alla Sacra Scrittura e poi tenendo conto delle esigenze della natura umana creata da Dio in maniera tanto mirabile per come sappiamo.

Dio, create tutte le cose, ordinò ai viventi «crescete e moltiplicatevi». Ed essi, docili al comando divino, inaugurarono sulla terra le nozze universali. Corolle protese alla carezza del vento, ricche di profumi e di germi vitali; animali che si rincorrono e si richiamano per comunicarsi il segreto della vita; nidi che si schiudono ad accogliere gli implumi e difendere i casti amori; esistenze che si donano e si rinnovano. Tutto questo è pieno d'alti misteri, perché in tutto questo Dio ha trasfuso qualche cosa della sua potenza e della sua eternità. Obbedendo al comando divino, gli organismi si completano e si formano in unico principio di vita. In virtù del misterioso potere di Dio, essi conservano ciò che dovrebbe perire e prolungano nel tempo e nello spazio l'atto creativo.

Anche per l'uomo Dio ha voluto la legge della procreazione: «Crescete e moltiplicatevi». Così disse alla prima coppia e le conferì il potere della generazione. La Genesi narra che Adamo, quando vide Eva, uscì in un grido di ammirazione e di amore, il più puro epitalamio che sia sgorgato da labbro umano, perché non ancora deturpato da passioni disordinate: «Questa è carne della mia carne ed ossa delle mie ossa ... ecco che l'uomo lascerà il padre e la madre, e starà unito alla sua moglie, e i due saranno una carne sola». E Dio approvò il grido di Adamo espressione della di lui natura, conferendogli una benedizione tutta particolare, poiché disse alla fortunata prima coppia non soltanto «crescete e moltiplicatevi», come

agli altri viventi, ma anche «riempite la terra e sottomettetela ai vostri voleri».

Ed infatti, l'uomo, ultimo comparso sulla faccia della terra, all'inizio o a metà dell'era quaternaria, in un tempo quindi relativamente breve, qualche decina di millenni, a confronto dei miliardi di anni che contano gli altri viventi, si propagò tanto che tutta la superficie terrestre: i continenti, le penisole, le isole, dalle regioni infocate dei tropici a quelle gelide dei poli, divennero sua dimora, di cui egli, l'ultimo, il debole, l'inerte, è, col suo genio e la sua volontà, il dominatore.

La procreazione, quindi, è un comando di Dio e un 'esigenza della natura. Il suo fine è ovviamente il perpetuarsi della specie. Gli organismi viventi di natura materiale e soggetti a mille agenti nocivi, si logorano e periscono: è necessario sostituire le perdite, se non si vuole che scompaiano, Dio avrebbe potuto provvedere, intervenendo direttamente con altrettanti atti della sua onnipotenza, quanti fossero gli individui da sostituire: ma poiché non è nel piano di Dio compiere Egli stesso quello che può fare mediante le creature, conferì ai viventi il potere della riproduzione. Ma la procreazione è onerosa! Essa importa molti pesi e costrizioni. Si pensi ai dolori del parto, alle preoccupazioni per il mantenimento della prole, ai sacrifici della educazione. Si aggiunga che molte specie animali devono costruirsi il nido, comunicare alle uova il proprio calore, imbeccare gli implumi, insegnare ai piccoli le vie del volo.

Ora, se la procreazione importasse solo sacrifici, e non offrisse anche qualche incanto e qualche attrattiva, gli animali non si determinerebbero mai a porre gli atti che la condizionano. Di qui l'esistenza dell'atto procreativo e del piacere.

Il piacere alletta gli animali, l'istinto o la tendenza li determina.

Tutte le funzioni utili o necessarie alla vita, sono precedute da un impulso istintivo e accompagnate da un diletto. Come, al contrario, tutte le funzioni dannose alla vita sono precedute, generalmente, da una repulsione e accompagnate da una sensazione penosa.

Da ciò la finalità del piacere e del dispiacere. Il piacere esiste, in quanto muove a compiere le azioni utili o necessarie; il dispiacere si prova, in quanto stimola a liberarci dall'agente dannoso o letale.

La natura, quindi, ha per fine la funzione, e intende il piacere e il dispiacere come mezzi per il raggiungimento del fine, che è l'adempimento della funzione o l'allontanamento della causa perturbatrice. Ora, se la funzione ha ragione di fine e il piacere di mezzo per il compimento della funzione, ne segue che non è moralmente lecito disgiungere il piacere dalla funzione. Tale disgiunzione rappresenta un disordine, un capovolgimento delle leggi naturali, quindi una colpa morale che ogni essere ragionevole deve evitare. Di qui la malizia di tutte quelle azioni, in qualunque modo compiute, con pensieri, con opere o con omissioni, che hanno in scopo il soddisfacimento delle tendenze o del diletto procreativo con l'esclusione del termine cui quelle tendenze e quel diletto sono naturalmente ordinate, la generazione.

Ma allora, se è male ricercare il piacere per se stesso, con esclusione della procreazione, basterà ammettere questa, perché tali azioni siano lecite? Certo! Purchè la procreazione ricercata non sia una procreazione qualsiasi, ma una procreazione conveniente alla natura umana. Ma poiché tale procreazione conveniente alla natura umana non si può ottenere che nel matrimonio, ne deriva che ogni piacere procreativo acconsentito al di fuori del matrimonio, è moralmente illecito.

Che la natura umana, ossia il retto ordine non possa volere una procreazione qualsiasi, ma una procreazione conveniente alla specie umana, non c'è bisogno d'una lunga esposizione, giacché è troppo manifesto che, se si vuol agire ragionevolmente, cioè in modo conforme alla natura umana non basta mettere al mondo nuove esistenze, ma è necessario porle in condizione di sopravvivere, di svilupparsi convenientemente e di raggiungere quella perfezione che è richiesta dalla loro natura.

Ma tutto ciò non si può ottenere che nel matrimonio. Ed ecco la prova.

Il vero concetto del matrimonio è l'unione stabile di un sol uomo con una sola donna al fine della procreazione ed educazione della prole.

La procreazione conveniente al genere umano non si può avere che nel matrimonio, giacché solo nell'unione stabile di un sol uomo con una sola donna, la prole può conseguire la perfezione dovuta alla persona umana.

Basta pensare alle prime necessità del neonato, all'esigenza di sostentamento e difesa della madre e del figlio, dell'avviamento del figlio ad un mestiere o professione. Da tener presente che il periodo in cui il fanciullo ha bisogno dei genitori è assai lungo, perché esiste un rapporto naturale fra il periodo dello sviluppo e il perfezionamento del sistema nervoso. L'uomo infatti è l'animale che ha il sistema nervoso più sviluppato. Quindi, la necessità che la convivenza dei due genitori, al fine del mantenimento del fanciullo, si protragga più che in qualsiasi animale. Ma intanto, generalmente, secondo le leggi della natura, altri frutti di quello stesso amore che ha spinto i genitori a donarsi la prima volta, saranno nati, e avranno le stesse esigenze del primo. Da ciò la necessità che la convivenza dei genitori continui. La stabilità del matrimonio risulta anche maggiore, se si considerano le necessità morali dell'educazione della prole. I genitori, separatamente presi, di norma, sono cattivi educatori. «Il padre è l'autorità troppo dura, la ragione troppo fredda, la forza che aggrava; la sola madre è l'amore senza freno, la dolcezza senza guida, la tenerezza spesso senza correttivo. Entrambi sono necessari all'educazione. La natura, diceva mons. Bonomelli, li ha accoppiati e fusi come due elementi che si completano e dai quali nell'anima del fanciullo scaturisce luce e calore».

Se il matrimonio non fosse saldo e stabile, chi ne andrebbe di mezzo sarebbe la donna soprattutto. Questa sarebbe vittima degli avvillimenti che porta con sé !'unione passeggera. Il Moncaleri diceva: «L'uomo potrebbe ancora separarsi dalla società coniugale con tutti i vantaggi della sua forza e della sua autorità, per contrarre nuovi vincoli, ma la donna non può uscire dalla prima

unione con tutta la sua dignità. Essa vi lascia i suoi beni migliori: le primizie del suo onore e l'incanto della sua giovinezza». Fiore avvizzito, messo fuori dalla famiglia che essa ha dato alla luce, la donna non troverebbe che raramente un compagno che divida le sue fatiche di madre; più spesso uno sfruttatore che la derubi degli ultimi pregi di giovinezza.

Se il matrimonio non fosse stabile, la donna avrebbe più doveri dell'uomo e il peso della maternità cadrebbe esclusivamente sul sesso debole. La donna, la madre, sarebbe così in condizione di inferiorità rispetto allo sposo. Ma ciò non è giusto, perché contraddice alla legge morale. I diritti della donna sono uguali a quelli dell'uomo, perché entrambi hanno la medesima natura.

Dunque il matrimonio deve essere stabile. Ma su ciò torneremo in seguito più diffusamente. Quel che preme trattare più profondamente è il senso dell'amore che deve regnare e cementare la famiglia.

In questo attuale clima dominato dall'edonismo si è andato corrodendo il vero senso dell'amore fino a considerare di esso quello che suole darsi l'affetto biologico-erotico. La valenza del sesso oggi è dominante a tal punto da costituire la causa prima del processo di dissacrazione dell'istituto familiare e del matrimonio.

Ora bisogna convincersi che l'amore non è solo sesso. Il Papa, quando parla di amore, cerca di liberare la coscienza dell'uomo moderno da una presunta equazione tra amore e sesso.

Vediamo di chiarirci le idee sul concetto scientifico della moderna sessuologia.

Intanto a noi cristiani importa quanto Giovanni Paolo II dice al N° 32 dell'enciclica: «Nel contesto di una cultura che gravemente deforma o smarrisce del tutto il vero significato della sessuologia umana, perché la sradica dal suo essenziale riferimento alla persona, la Chiesa sente urgente e insostituibile la sua missione di presentare la sessualità come valore e compito di tutta la persona creata, maschio o femmina, ad immagine di Dio».

Questo pensiero del Papa è in perfetta sintonia con quanto viene asserito da scienziati sessuologi. Scrive infatti il prof Miller-Eckard: «La sessualità abbraccia tutti gli aspetti dell'uomo, il cui modo di essere viene determinato ed influenzato. Un uomo di sesso maschile è tale essenzialmente nello spirito e nell'anima. Qui, cioè, nell'intimo della personalità, domina la natura sessuale. Pertanto la sessualità di una persona è qualcosa di connesso con il suo essere». Il dott. Schwarz a sua volta scrive: «L'amore è la forza che dà alla sessualità il movimento e la direzione; l'impulso sessuale ne è l'organo esecutivo; lo spirito infine vi interviene per esercitare il suo potere di controllo». Il Card Suenens aveva anche lui affermato che «non si può dissacrare l'istinto sessuale e l'amore al punto di fondare l'istinto sull'animalità dell'uomo e l'amore sulla sua spiritualità».

Questi testi ci dicono che la sessualità è dell'uomo, ma non è l'uomo! La sessualità invero si presenta come una disposizione di particolare esperienza di accettazione della propria persona e come disposizione di incontro con l'altra persona diversamente sessuata; disposizione che non va però limitata alla genialità, all'erotismo, alla funzione demografico-riproduttiva, ma che riguarda tutti gli aspetti della psicologia dinamica della persona umana (affettività, forme immaginative e conoscitive, volontà, attitudini estetiche, produttive, ecc...), l'eros è, sì, una connotazione molto importante, ma non esclusiva, della sessualità e, pertanto, anch'esso risente del contesto di tutti i fattori e i condizionamenti interagenti della personalità. Bisogna allora ammettere che la sessualità, per questo suo intrecciarsi con tutte le componenti della persona umana, trascende il piano puramente fisiologico e si costituisce come apertura ed esigenza della presenza di un'altra persona, della sua esperienza differente, perché diversamente sessuata, come uno specifico tipo di comunità, di compagnia, risolvendosi in un trasporto che suscita l'intimo bisogno di una specialissima comunicazione che alla eventuale unione fisica conferisce un significato esclusivamente umano.

La sessualità, nell'ordine umano, deve far vivere ogni rapporto, in primo luogo, come incontro di affettività e di simpatia tra due persone e non come soddisfazione dell'istinto bruto, che resta una soddisfazione disumana se non preceduta da quell'attesa emotiva e non accompagnata da quell'effusione affettiva che del sesso spontaneamente si servono come mezzo d'un intimo e totale amplesso tra due persone. Gli incontri acquistano l'importanza relativa alla dignità dei soggetti e fondano, pertanto, degli impegni proporzionati a quella dignità; l'amplesso con una persona implica l'impegno proporzionato alla dignità ad essa riconosciuta; se considerata di importanza relativa, occasione d'una voluttuosa esperienza, momento d'un brivido edonistico, condizione di una sistemazione concordata con l'intesa di una durata precaria, termine d'un equilibrio di egoismi, per quanto emotivamente suggestivo, l'eventuale incontro non comporta certo un impegno definitivo. Ma se la persona è soggetto d'un valore assoluto, talché mai può essere sfruttata come mezzo e degradata a occasione, momento, evento dell'esperienza di un altro uomo, il suo integrale possesso, non solo richiede la reciprocità come condizione di giustizia, ma, soprattutto, una gioiosa e totale, oltre che perenne, offerta tra i due soggetti.

Insomma, se la persona ha un valore assoluto e mai può essere considerata come mezzo, ma sempre come fine, anche la sessualità deve essere regolata dalla legge che consegue dall'assolutezza di quel valore: l'intimità e la totalità del rapporto tra due persone, nell'unione tra uomo e donna, impegnano in quella reciprocità di donazione che l'amore consacra in un vincolo esclusivo, perenne e, quindi, indissolubile.

Un eminente sessuologo ha scritto che «l'incontro sessuale, eroticamente consumato, è tanto più ricco e soddisfacente, quanto più è comunicativo della totalità delle due persone: senza riserve; in caso contrario, è un compromesso, una forzata rinuncia, una sottrazione di potenza e di valore a ciascuna delle due persone; un'abdicazione alla propria ricchezza e dignità, un atto di debolezza e di viltà». La sessualità così

concepita e vissuta non può costituire per noi cristiani un tabù, appunto perché andiamo a collocarla nella sfera dell'amore. Io chiamo amore, vissuto nella condizione sessuale, l'impegno che consapevolmente prepara quell'incontro, accettandone tutte le conseguenze, fondate non sull'atto, ma sul valore della presenza dei due soggetti tra cui è avvenuta la volontaria comunicazione della propria personalità.

L'amore è atteggiamento di lealtà e di onestà: «ti voglio, donandomi»; esso è costitutivo di un vincolo che, perché totale, è esclusivo e indissolubile; chi infatti interamente si offre, non può più riprendersi; e chi si unisce, nell'amplesso con un'altra persona, con la riserva di un eventuale disimpegno quando la convivenza e la comunione di vita si facessero pesanti e causa più di croci che di delizie, rivelerebbe l'inganno della propria dichiarazione d'amore o la sua debolezza, oppure la mancanza di una convinzione essenziale per l'ordine e l'equilibrio della vita: vale l'amore e non gli amori, o questi solo come concreta attuazione di quello, inteso rigorosamente secondo il significato universalmente fondato che lo qualifica in termini di donazione.

Il vero volto dell'amore, quello che il Papa vuole inculcare nell'animo degli sposi e di quelli che si avviano ad essere tali, che unisce l'uomo alla donna e per sempre, non è soltanto erotismo ed attrattive di sensi. Questa senza dubbio si richiede, ma non è sufficiente. L'uomo, ripetiamo, è qualcosa di più di un animale insipiente. Non è neppure mera simpatia, giacché questa si fonda soltanto su doti fisiche o sensibili; la simpatia è quasi un fluido magnetico che emana dal modo di fare, di agire, dall'esteriore di una persona e che è soggetto a tutte le oscillazioni ed intermittenze delle cose sensibili; mentre il vero amore è costante e imperituro. Per conseguenza, anche la simpatia si richiede, ma non è del pari sufficiente. L'amore vero e completo, all'attrattiva dei sensi e alla simpatia della persona, deve congiungere la stima, che è apprezzamento morale. Senza la stima, non può esserci vero amore. Due esseri

che si cercano solo coi sensi, anche quando la loro ricerca è passione o delirio, in realtà non si amano: si odiano forse, certamente si disprezzano.

Il Bourget dice di due che si amavano solo coi sensi: «Essa di lui aveva soltanto sensi e una ignobile passione. Egli aveva per lei il delirio della passione e le amarezze del disprezzo». Ed E. Zola fa questa confessione, tanto più preziosa, in quanto l'Autore non intende scrivere per edificare: «I due complici avevano in mezzo a loro come il cadavere della loro perversione, come un intingolo di schifezza». L'autore ungherese Bela Just di un giovane che cede alla passione dice: «Compresse chiaramente che il mondo di Maria Luisa de Chevron era diviso da un abisso incolmabile da quell'altro mondo rappresentato per lui dal convento e dall'ombra pomeridiana delle cattedrali deserte. Odiò Malone. Non vide più in lei la sorella di P. Roberto, ma la ragazza dal sangue inquieto. La odiò con l'impotenza degli innamorati». E Daudet di due innamorati soltanto coi sensi scrive: «Vedendoli, si sarebbe detto che si amavano. No, non si amavano; si conoscevano troppo bene per amarsi! Che sentimenti poteva ispirare la giovane dea, se in lei non si poteva vedere altro che un incantevole animaletto?».

«Di fronte ad una cultura che banalizza in larga parte la sessualità umana, si legge nell'enciclica, si deve puntare fermamente su di una cultura sessuale che è ricchezza di tutta la persona». Essa può trovarsi solo nell'amore di cui è capace ricettacolo il cuore umano non avvolto dalle spire dell'egoismo dei sensi».

A chi accusasse questa conclusione d'essere intellettualistica, dogmatica e arbitraria, risponderemmo che essa è soltanto ragionevole: è l'ordine della umana realtà che, culminando nella signoria della ragione e nel primato della libertà spirituale e disponendo l'esercizio della sessualità secondo differenti gradazioni, fa attendere e consumare l'unione fisica tra i due sessi con un trasporto che vuole concludersi come

pienezza dell'appartenenza alla persona congiunta. L'amore che deve cementare l'unione coniugale esige risposte alla sensibilità; costanza di sentimento, stima di ragione, scelta di volontà, corrispondenza armonica tra i piani fisiologico, psicologico, spirituale, che costituiscono, appunto, l'integrità della realtà umana.



Scuola Elementare "G. Verga" di Serradifalco, classe IV m. Sez. B, con il suo maestro Pantaleone Leonardo Rizzo.

Gli alunni: Bonfante Salvatore di Giuseppe, Iannello Rosario, Amico Gianfrancesco, Bonfante Picogna Giuseppe, Cordaro Giuseppe di Gaetano, Profeta Angelo, Messina Salvatore di Giuseppe, Latona Pietro Calogero, Amico Giuseppe, Sadonte Rosario, Micciché Calogero, Amico Angelo, Cordaro Biagio, Schifano Stefano, Tomasino Carmelo, Falcone Leonardo, Daniele Vincenzo e Cino Angelo Giovanni.

L'evoluzione del pensiero scientifico e lo sviluppo delle tecnologie in rapporto alle risorse del pianeta.

L'esortazione, espressa in forma altamente lirica, del poeta Giacomo Zane/la, nell'ode *Sopra una conchiglia fossile*, nelle strofe conclusive, a me pare che abbia avuto e continui ad avere una attuazione autentica nel progresso scientifico-tecnologico compiuto dall'umanità: *T'avanza, t'avanza, divino straniero; / conosci la stanza che i fati ti diero;.../ Eccelsa, segreta nel buio degli anni / Dio pose la mèta dei nobili affanni. / Con brando e con fiaccola sull'erta fatale / ascendi, mortale!*

Che il mortale (l'uomo) abbia compiuto questa ascesa e continui a compierla lo prova lo stadio raggiunto progressivamente dalla vita da troglodita a quella attuale in cui, in forma estremamente tangibile, si nota il grande potere che l'uomo esercita su tutto ciò che lo circonda, piegandolo alle sue varie esigenze.

Tutto ciò scaturisce dalla costituzione essenziale dell'uomo. Una retta concezione "antropologica" ha infatti sempre affermato che l'uomo è dotato di due elementi essenziali: uno, spirituale, l'altro fisico o corporeo. Da Platone, a Cicerone, a Seneca, ad Agostino, alla Scolastica e fino a Kant e ai nostri giorni, ove si mettono da parte certe concezioni aberranti, l'uomo è stato sempre concepito come "anima incarnata e corpo animato" in una indivisibile realtà che la considera intrinsecamente una.

Non angelo né bestia, direbbe Pascal, ma essere pensante, anche se debole come una canna di fronte al mondo che lo circonda. Proprio in virtù di questo "pensiero" l'uomo ha potuto conoscersi e conoscere la realtà sempre più adeguatamente. Aristotele, all'inizio della sua *Metafisica* ha scritto: «Tutti gli uomini per natura desiderano conoscere». L'istanza che induce l'uomo alla conoscenza è infatti la "curiosità" o "meraviglia", per poi dalle conoscenze acquisite trarre motivo per trasformare il suo ambiente e

renderlo più consono alle sue esigenze. Questa potenzialità ambivalente ha portato a considerare l'uomo come "homo sapiens" e al contempo come "*homo faber*".

Come *sapiens*, l'uomo è stato in grado di investigare il mondo e costruire la scienza, la quale altro non è che la conoscenza, il più possibile rigorosa, sistematica e certa della natura, ottenuta mediante l'uso di una metodologia razionale; come *faber*, è riuscito a modificare la "stanza" (Zanella) che gli fu data per rendersela sempre più vivibile.

Dalle concezioni naturalistiche della Scuola Ionica, all'atomismo democriteo, fino all'investigazione della costituzione della materia compiuta da Rutheiford, Plank, Bohr, Heisenberg, Schrödinger, Mendeleev, Einstein ed altri, il progresso scientifico è stato sbalorditivo e l'uomo se n'è avvantaggiato per elevare il suo tenore di vita in ogni campo. A ben considerare il progressivo evolvere del pensiero scientifico, non si può non riconoscere che nel mondo moderno non esiste alcuna forza paragonabile a quella del pensiero scientifico; esso è stato definito (dal Cassirer) l'ultimo capitolo della storia dell'umanità e l'argomento principale per una filosofia dell'uomo.

Bisogna al contempo avvertire che da Bacone a Cartesio, la scienza non è più l'aristotelica "*theoria*", ma la scienza "operativa" pratica e utilizzabile per il dominio tecnico della natura da parte dell'uomo. Per Bacone infatti "il sapere è potere" (*scientia et potentia in idem coincidunt*) e proprio per questa considerazione, alla scienza è stata conferita una portata prettamente operativa e pragmatica. Questo programma non solo è stato realizzato, ma più che superato dal tempo da Bacone e Cartesio fino ai giorni nostri. Gli straordinari progressi della tecnica dimostrano che l'uomo ha come compito essenziale quello di dominare la natura. Ma di questa natura l'uomo non è totalmente estraneo e deve pertanto rispettarne le leggi essenziali.

Ora, bisogna riconoscere che nell'epoca moderna questo dominio è diventato totale estraneazione dell'uomo dalla natura: egli ha quasi rifiutato ogni aggancio al mondo naturale per im-

mergersi in un mondo tecnico artificiale e convenzionale. Sotto l'assillo di trovare forme e mezzi di vita sempre più appaganti, l'uomo ha trascurato in modo continuo quanto la natura offre per l'esistenza e avvalendosi di una tecnologia raffinata e valida ha cercato di ricavare dalle risorse della natura, in modo indiscriminato, più di quanto fosse consentito ottenere. È nata così la scienza che studia i rapporti fra esseri viventi e ambiente o ecologia. Essa, nel considerare l'intero mondo naturale come un grande e unico sistema o ecosfera considera questo come un sistema chiuso, in forza del quale ogni squilibrio che venga a determinarsi nei vari cicli vitali che lo caratterizzano (acqua, atmosfera, idrosfera, fenomeni biogeochimici, ecc.) non può non dare luogo ad alterazioni irreversibile che necessariamente incidono sull'habitat nella sua complessità.

Coniugando allora il degradarsi costante dell'ambiente vitale a causa dei gravi squilibri provocati da sfruttamento sconsiderato delle risorse naturali e un uso smodato dell'energia, con i progressi nella medicina e nell'igiene che hanno consentito una notevole crescita tecnografica e una riduzione delle malattie e della mortalità infantile, si delinea già una grande sfida per il prossimo millennio, che investe la scienza e la tecnica che sono chiamate a diventare "più umane", cioè ad assumere una più "spiccata sensibilità nei confronti dell'equilibrio ecologico".

Da quanto fin qui osservato deriva, conclusivamente, che se la scienza, ampliandosi sempre più, fornisce all'uomo un potere sempre maggiore sulla natura e se la tecnica permette all'uomo di adattare la natura alle sue esigenze plasmandola secondo il suo pensiero arricchito dagli apporti delle scoperte scientifiche, l'uomo stesso però non deve operare sulla natura per la mera soddisfazione dei suoi istinti naturali, ma per perseguire i nobili fini che gli propone lo stesso suo spirito.

Ed è a questo punto che si prospetta il carattere etico della scienza e della tecnica.

Sia che si voglia seguire il principio di S. Tommaso: "*sic age ut actus tuus sit secundum rectam rationem*"; sia che si voglia

far propria la formulazione del “dovere” dettata da E. Kant: si agisce in modo che la tua azione possa servire come massima di una legislazione universale sull’uomo (come di ogni tempo e di ogni luogo) grava l’imperativo categorico di rispettare le leggi che regolano il giusto equilibrio del suo habitat, secondo i canoni razionali che lo caratterizzano.

A tal proposito, in considerazione dei nefasti effetti prodotti nel dissesto della natura, il filosofo Pietro Primi scrive: «Non si tratta di una perdita di ciò che abbiamo ma piuttosto di una perdita di ciò che siamo. L’uomo stesso è contaminato e distrutto quando è contaminata e distrutta la natura in cui vive e che vive in lui. Così il rimedio tecnologico ai guasti della tecnologia non potrà non apparire insufficiente»

Criteri di valutazione scolastica.

Chiamasi criterio una norma per mezzo della quale si discerne una realtà rispetto ad altre e, quindi un valore rispetto ad un disvalore. Più comunemente chiamasi criterio quella norma che ci permette di distinguere, *a parte obiecti*, il vero dal falso (criterio della verità oggettiva) e, *a parte subiecti*, lo stato della mente rispetto alla stessa verità, in relazione al certo e all'incerto (criterio della certezza soggettiva).

Caratteristica del criterio è l'evidenza come chiara trasparenza inoppugnabile del reale svelatesi al pensiero; suo fondamento, la non contraddittorietà. L'evidenza è immediata quando riguarda i primi principi, per cui l'errore è impossibile, ma nel mondo del contingente, occorre tendere ad essa attraverso la rilevazione la più oggettiva possibile degli elementi della realtà che si vuol conoscere e sulla quale si vuol operare.

Valutazione scolastica dicesi la raccolta dei dati che riguardano la "personalità dell'alunno" all'inizio, durante e alla fine di quel processo conscio e deliberato che chiamasi educazione.

La valutazione, pertanto, si compie in tre momenti fra loro intimamente connessi: Primo, momento diagnostico; Secondo, non prognostico; Terzo, non docimologico (odi prova o di controllo).

Data per scontata la dimostrazione (filosofica) delle caratterizzazioni antropologiche della personalità dell'alunno come "potenziale educativo" (*lato sensu*), nel primo momento (diagnostico) vanno rilevati tutti gli aspetti propri dell'alunno allo stato iniziale (S.i.) e cioè: stato fisico, funzioni psichiche (percezione, immaginazione, memoria, ideazione o pensiero, sentimenti, tendenze, volontà), capacità, conoscenze e attitudini, comportamento nel lavoro, comportamento sociale, tratti dominanti, influenze ambientali.

Il secondo momento (prognostico) deve riguardare la puntua-

lizzazione e la messa in atto del fattore di trattamento (F.t.) che consisterà, per un verso, nella deduzione di una programmazione di obiettivi che, pur ispirandosi alla prescrittività dei Programmi Nazionali, tenga conto della “realtà effettuale” nella quale e per la quale dovrà operarsi, e per un altro verso, escogiti piste metodologico-didattiche adeguate e agli obiettivi e al potenziale educativo di fatto su cui intervenire.

Gli obiettivi potranno essere relativizzati in questi termini: partecipazione dell'alunno alla vita della Scuola; conoscenze di ordine religioso; educazione morale e comportamento sociale; educazione linguistica ed espressiva; educazione logico-matematica; educazione storico-geografica; educazione scientifica; educazione al suono e alla musica; educazione motoria.

Molto opportune potranno risultare le “griglie”, ove non si cada in schematismi rigidi o in tassonomie chiuse e standardizzate così da richiamare l'abrogato Libretto Scolastico.

SCRITTI DI LETTERATURA



Alessandro Manzoni e la sua poetica.

Generalmente la letteratura, in quasi ogni epoca, si è dimostrata poco sensibile e scarsamente attenta al vasto mondo degli umili e delle classi poco abbienti o diseredate. Non è raro, infatti, riscontrare negli scrittori un certo distacco dal ceto dei poveri. Nel Medio Evo il mondo dei servi della gleba non viene tenuto in nessun conto, anzi a volte viene dato luogo alla cosiddetta “Satira del villano”, del quale si tratteggia con spirito sarcastico la goffaggine e la rusticità.

Questo atteggiamento si accentua nella letteratura rinascimentale, che spesso fa il popolo oggetto di disprezzo e irrisione, non potendo trovare posto nella letteratura cavalleresca, tutta protesa all’esaltazione del grandioso e dell’eroico (o dello smargiasso?). Solo intorno al ‘600 incomincia a farsi strada una certa considerazione degli umili, come in certi aneddoti narrati nella storia di Bertoldo da quel cantastorie popolare che fu Giulio Cesare Croce, che volle mettere in risalto l’astuzia del contadino quasi a riscattarlo dalle angherie e dalle vessazioni da sempre subite.

Anche in Teofilo Folengo e nel Ruzante si farà cenno, fra ‘500 e ‘600, allo stato di miseria e di sfruttamento della povera gente, reso ancora più penoso dai flagelli delle guerre di invasione, dalle carestie e dalle pestilenze. Ma si tratta pur sempre di casi sporadici e isolati, che non vengono ancora riconosciuti e assunti come validi dalla cosiddetta letteratura “alta e aristocratica”. Occorreva che si facessero strada considerazioni filosofiche e si procedesse a mutamenti storico-sociali che spingessero verso orizzonti ideologici e mentali decisamente antitetici a quelli presenti nella cultura precedente.

E questo avvenne col Romanticismo che, rifiutando tutte le concezioni e le convenzioni della cultura precedente, diede sul piano letterario un grande impulso al rifiuto di ogni velleità clas-

siccheggiante, col bandire ogni forma di mitologia classica, quale espressione di una società e di una cultura aristocratica, per fare convergere la letteratura verso il “popolo”, cioè verso quel nuovo e più vasto pubblico borghese che, specie nel romanzo, trova il genere più adatto a rappresentare la propria sensibilità e le proprie aspirazioni.

Fu proprio il romanzo e principalmente quello storico, il genere letterario, che divenne più diffuso e popolare. Lo dimostra la grande fortuna dei *Promessi Sposi* di Alessandro Manzoni, che si prefisse di rinnovare il clima letterario, avvalendosi di una concezione molto più aperta e “democratica” della storia, protagonisti della quale non sono solo i grandi personaggi ma anche gli umili e quelli che sembra non abbiano alcun peso negli eventi.

In questo scenario della storia, in cui tutti svolgono il loro ruolo, Manzoni, con la sua poetica, intende scorgere l’attuarsi di quel canone che aveva fissato nella famosa lettera allo Chauvet e nello scritto *Sul Romanticismo*, e che aveva condensato dicendo: «la poesia e la letteratura in genere deve proporsi l’utile per iscopo, il vero per soggetto, l’interessante per mezzo».

Con questa formula il poeta vuole combattere il freddo accademismo ed affermare che la poesia deve partire da idealità e sentimenti vivi, partecipi della comune coscienza storica, sostenendo un’arte che allarghi il nostro orizzonte spirituale e che consenta una più larga partecipazione alla vita comune.

Da ciò la necessità di assumere il vero così come si coglie nella storia e rappresentarlo con estrema obiettività quale dramma eterno di peccato e redenzione, in cui consiste la vita tutta.

In questo nesso fra poesia e storia, il vero, cioè gli eventi realmente accaduti, viene ad assumere un’importanza fondamentale, giacché la storia viene integrata e resa intellegibile dalla poesia: se la storia narra, ed assoda i fatti nel loro crudo accadimento, la poesia la completa mettendo a nudo i sentimenti e le passioni che sono nati nel cuore degli uomini e hanno prodotto quei fatti. Ecco perché il Manzoni, nel *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*, fa una vera opera di ricerca storiografica,

con l'intento di rendere più intellegibili gli avvenimenti narrati nell' *Adelchi*, la cui storia non è fatta solo dai grandi sovrani, in lotta, ma anche dagli umili popoli vinti, passati sulla terra senza lasciare traccia di sé.

E di questa verità storica si ha un saggio nel coro dell'atto III della tragedia, là dove il poeta scrive: «Il forte si mesce col vinto nemico / col nuovo signore rimane l'antico, / l'un popolo e l'altro sul collo vi sta, / Dividono i servi, dividon gli armenti; / si posano insieme sui campi cruenti / di un volgo disperso che nome non ha».

È la cruda realtà compiutasi nell'ottavo secolo in Italia quando vincitori e vinti continuarono ad opprimere i più deboli e indifesi: "i latini".

Certo affiora il senso pessimistico che il Manzoni ha della storia, ma questo non impedisce al poeta di additare l'esigenza e le vie di un superamento, attraverso la ricerca di una maggiore giustizia e una maggiore fiducia nella Provvidenza che opera nella Storia.

In questa prospettiva, anche la concezione del personaggio protagonista muta nettamente da quella del passato. Nella tragedia classica i protagonisti erano i grandi personaggi della storia biblica, romana, greca (come è dato riscontrare in Vittorio Alfieri) nel dramma concepito dal romantico Manzoni, compaiono figure di elevata condizione (*Adelchi* ed il Conte di Carmagnola), ma che portano in sé quella fragilità propria dell' 'uomo per la quale soccombono come dei vinti, ma al momento della sconfitta si affaccia alla loro anima la prospettiva di una salvezza consistente nell' accettare cristianamente la condizione di vinti, voluta da Dio, (che atterra e suscita, che affanna e che consola"), per cui sono ridotti a considerare le sofferenze del "volgo disperso", assieme al quale si trovano riuniti sotto la comune denominazione di "oppressi".

Questo pensiero viene liricamente espresso dal Manzoni nel coro dell'atto IV sull' *Adelchi*, dove rivolgendosi ad Ermengarda, sorella di *Adelchi* e sposa ripudiata da Carlo Magno, dice: «Te della rea progenie / degli oppressor discesa / cui fu prodezza il numero, / cui fu ragion l'offesa / e dritto il sangue, e gloria / il

non aver pietà / te collocò la provvida sventura in fra gli oppressi; / muori compianta e placida / scendi a dormire con essi. / Alle incolpate ceneri nessuno insulterà». Nelle antitesi tra oppressori ed oppressi, tra sventura e provvidenzialità di essa, costanti presenze nella storia dell'uomo, Manzoni porta ad una tonalità superiore le convinzioni che gli erano derivate dall'ideologia illuministica, assimilata nelle conversazioni del salotto della vedova di Condorcet, del Fauriel e di altri intellettuali francesi nel suo soggiorno parigino, nonché quelle ideologie derivategli dal nonno Cesare Beccaria col trattato *Dei delitti e delle pene*.

Nel romanzo *I Promessi Sposi* i grandi personaggi vengono relegati sullo sfondo, ignari dei fini che Dio persegue nelle vicende storiche, e gli umili e i poveri sono assunti quali strumenti efficaci dell'opera della provvidenza, proprio in forza della loro umiltà.

È questa la sublimazione dell'ideologia illuministica attraverso lo spirito dell'evangelico *Discorso della montagna: Beati pauperes spiritu quoniam eorum est regnum coelorum*. Già dell'umiltà dei poveri di spirito Manzoni aveva parlato nello scritto sulla *Morale Cattolica* affermando: «È dessa che ci porta a vegliare e a pregare colui che comanda alla virtù e che la dà, è dessa che ci fa rilevare lo sguardo ai monti donde ci viene l'aiuto. E nelle avversità, le consolazioni sono per l'animo umile che si riconosce degno di soffrire, ma prova il senso della gioia che nasce dal consentire al volere divino».

In questa prospettiva, il ruolo tradizionale dei personaggi viene rovesciato e vengono in primo piano, come protagonisti delle vicende del romanzo, Renzo e Lucia, umili filatori appartenenti ai più bassi strati sociali; Padre Cristoforo, il difensore dei perseguitati; Fra' Galdin, rappresentante del convento che dà ai poveri quanto raccoglie; Fra' Fazio, il portinaio ignorante del Convento di Pescarenico che "chiude la porta dando loro (Renzo e Lucia) un addio con la voce alterata anche lui"; Fra' Felice, che tra gli appestati del lazzaretto traccia il segno della croce su quegli sventurati; e poi barcaioli, baraccai, lavoranti: tutta la buona povera gente, persuasa che la felicità sulla terra è poca, ma che

un po' di amore vale più di tutto l'oro del mondo; veri maestri di vita, perché la sanno vivere con maggiore pienezza degli altri.

Tutte le opere di misericordia sono esercitate e commentate dalle persone più umili, che si aspettano dalla Provvidenza Divina la ricompensa e il risarcimento per le sofferenze e le ingiustizie patite.

La Commedia dell'Arte.

La produzione drammatica, che nel secolo XVII e XVIII non va soggetta a soste o ristagni, continua generalmente pur senza apporti di vera poesia in tutte le sue svariate forme.

Vero è che si sviluppano, nell'osservanza dei principi tradizionali, molteplici nuove forme di rappresentazioni, ma queste riguardano più la storia della tecnica teatrale.

La commedia, in genere, continua ad essere trattata, ma in una maniera che se obbedisce a forme, regole e trame di tipo classico, tuttavia si libera dalla regolarità classica e preferisce scivolare verso lo sguaiato, l'ingarbugliato, il buffonesco, attraverso trame romanzesche in cui non mancano mai rapimenti, travestimenti e riconoscimenti.

E tutto ciò incomincia a favorire, una volta allentati i freni della compostezza classica, il disfrenarsi della volgarità inventiva. Proprio per obbedire all'esigenza di qualcosa di nuovo ed affrancarsi dall'imitazione dei classici, incomincia a svolgersi quella che fu definita *Commedia dell'Arte*.

Questa forma di rappresentazione fiorisce durante il secolo XVIII per merito di attori geniali, diffondendosi in tutta Europa e continuerà per tutto il secolo, ma è destinata al declino rapido, giacché si isterilisce in espressioni stereotipate in un spettacolo di istrioni e di buffoni, il cui scopo principale è quello di essere graditi da un pubblico che resti avvinto e per la volgarità dei lazzi e per la macchinosità degli intrecci.

Da questa esigenza scaturisce, nell'attore, da una parte lo sforzo di recitare bene copioni di scarso contenuto artistico, dall'altra

il bisogno di superare con l'improvvisazione quanto accennato nel canovaccio e così creare del tutto la propria parte e lo spettacolo tutto sul palcoscenico.

Il segno definitivo, infatti, di quella che oggi viene chiamata *Commedia dell'Arte* è senza dubbio l'improvvisazione, tanto che nel designare questo fenomeno teatrale nel tempo in cui fiorì fu proprio quello di *Commedia all'improvviso*. La commedia all'improvviso, dal punto di vista dello spettacolo e del linguaggio scenico, è superiore a quelle commedie *premeditate*, ma la commedia dell'arte è un'impresa *bellissima quanto difficile e pericolosa*, in primo luogo perché l'improvvisazione esige che tutti gli attori siano molto bravi per evitare che l'opera spettacolare possa risentire di *mancamenti*; infatti, il dire *quidquid in buccam venit* non può essere senza mancamento; in secondo luogo, perché chi recita all'improvviso è superiore a chi recita premeditato, definito *pappagallo*.

Da ciò la necessità della prontezza per evitare buchi, vuoti nello spettacolo, e a far sì che il *botta e risposta* fra i diversi attori sia vivace e continuo.

Ludovico Ariosto e l'*Orlando furioso*.

La grande varietà degli avvenimenti narrati nell'*Orlando Furioso* rende difficile la ricerca della unità poetica dell'opera.

La sua ispirazione non è dovuta al vagheggiamento del mondo eroico cavalleresco trattato e presentato con una certa ironia, anche se bonaria; né ad un sentimento religioso, né ad una qualsiasi serietà epica.

Tuttavia nell'opera c'è il gusto dell'avventura e del fantastico, un sentimento giovanile di letizia e di libertà, il contrasto tra l'amore e l'odio, la saggezza e la imprudenza sconsiderata, il tragico e il comico, il patetico e la tenerezza sentimentale, in un avvicinarsi di avvenimenti vari che però sono illuminati da una luce sempre costante e un uguale sorriso che pervade tutta l'opera.

Come è stato detto da Francesco De Sanctis, il poema ariostesco è animato da un solo motivo dominante: quello della gioia esclusiva del cantare la vita. Non quindi questo o quel motivo sentimentale o passionale, ma il sentimento stesso della vita considerata in tutte le sue sfaccettature: dolore e gioia, serenità e lotta, pianto e religiosità, tutte viste e colte in una stupenda unificazione e armonia.

E proprio dall'armonizzarsi di questi aspetti si coglie quell'unità poetica di cui tanto si è parlato per quest'opera e che dà una precisa indicazione della serenità narrativa e descrittiva che è propria dello stile ariostesco in cui notiamo lo sfumarsi di ogni aspetto estremo del tragico come del comico, del dolore come della gioia.

L'Ariosto descrive le varie vicende in modo tranquillo, uguale, pacato, come se le vedesse in un sogno di ampia lucidità, senza restarvi coinvolto, e in questo modo il lettore vede le creature ariostesche staccato da esse e le vede soffrire, godere, morire senza partecipare ai loro sentimenti e conservando di fronte ad esse lo stesso atteggiamento dei fanciulli davanti alle loro favole.

Questo però non deve indurre a pensare che l'Ariosto si prenda gioco delle sue creature e del mondo cavalleresco, giacché l'ironia ariostesca consiste in quel bonario sorriso che avvolge tutta la favola e che non intende porre in risalto il distacco del poeta, con una certa crudezza o con atteggiamento moralistico, da quel mondo che va creando.

I motivi dominanti della sua ispirazione sono principalmente l'amore e il gusto dell'avventura. L'amore, visto come il più vivo e capriccioso dei sentimenti umani, investe tutti i personaggi: da Orlando, Rinaldo, Isabella, Angelica a Zerbino, Medoro, Angelica e Bradamante, in una grande varietà di gradazioni: ora gentile, soave, commovente, ora tenero e trepido, ora volubile ardente e impetuoso.

Accanto all'amore, il gusto dell'avventura, come espressione di libera ed energica giovinezza dominata da ardore e tutta abbandonata a tutto quello che essa predilige.

E nella loro successione variata noi siamo guidati dal poeta a cogliere lo intrecciarsi degli aspetti della vita umana.

L’Arcadia.

Con questo termine viene designata una famosa accademia, nata per opera di un gruppo di letterati nella prima metà del ‘700.

Con questo titolo, i fondatori vollero di proposito opporsi al *cattivo gusto* della poesia seicentesca, auspicando un ritorno alla poesia cinquecentesca e petrarchesca, quindi alla poesia classicheggiante, attraverso uno studio più sostanziale ed approfondito dei grandi classici dell’antichità.

Può affermarsi che l’Arcadia fu un vasto movimento di reazione a quella tendenza barocca della letteratura del ‘600, in cui l’ispirazione poetica era rimasta irretita nel concettoso e nel metaforico.

L’Arcadia si pone come programma principale da un lato il riferimento alla maggiore e migliore tradizione poetica italiana e dall’altro il gusto per il chiaro, il semplice, il vero, quasi mutuando dalla filosofia razionalistica e cartesiana del tempo i motivi fondamentali di un’autentica ispirazione letteraria.

Aspetti salienti della letteratura arcadica sono l’imitazione petrarchesca come modello di buon gusto e limpidezza razionale: essa si attiene a ciò che è vero e verisimile con un marcato intento moralistico, in modo che la poesia possa raggiungere un fine di utilità morale.

Altro aspetto della letteratura arcadica è quello di porsi come un’attività sociale, un segno di distinzione e di prestigio che consentiva di godere di una certa reputazione nella società.

Da ciò derivava l’aspetto di *poesia di occasione* in quanto si scrivevano rime per specifiche occasioni sociali (nozze, battesimi, prime messe e monacazioni ecc...).

Ma quello che era il tema prediletto degli Arcadi consisteva nella trattazione di argomenti pastorali, molto frequenti nella letteratura rinascimentale.

SCRITTI VARI

Lettera al presidente della Jugoslavia Sig. Milosovic Slobodam, Belgrado.

È molto doloroso notare che, mentre la natura si risveglia in questa primavera a nuova vita e gli uomini tutti vengono allietati dal cinguettio degli uccelli, dai colori dei fiori che rivestono i prati, una grave e micidiale guerra si scatena in un territorio a noi vicino facendo morti e rovine.

E questo proprio quando Cristo Risorto ci invita a liberarci dei nostri peccati e risorgere con Lui ad una nuova vita basata sull'Amore e la Fraternità.

Le prime notizie che i mezzi di comunicazione hanno diffuso parlano di una fuga degli albanesi dal Kosovo dalle dimensioni di un esodo drammatico e paragonabile a quello degli Ebrei in fuga dall'Egitto del Faraone.

Si tratta di un esodo di enorme portata: circa quattrocentocinquanta mila tra sfollati e rifugiati, costretti a fuggire dalle proprie case. Le immagini trasmesse dalla televisione sono terribili e portano sgomento anche negli animi insensibili: donne in lacrime, bimbi dagli occhi esterrefatti e privi di cibo, vecchi stremati e afflitti dai tanti disagi, e poi, barelle che portano malati e, peggio, cadaveri alla sepoltura, nei vari campi in cui si sono ammassati questi profughi; la minaccia di gravi malattie contagiose che, per mancanza di cibo, di igiene e di medicine, vanno diffondendosi.

Se poi a tutto questo si aggiunge quanto viene comunicato dai mass media, e cioè massacri compiuti e gli incendi di interi villaggi e paesi del Kosovo, il quadro della situazione diventa estremamente pauroso e satanico.

Tutto questo, perché? Per realizzare un principio di razzismo e di *pulizia etnica* che ha segnato la storia del nostro secolo dei più crudeli crimini contro l'umanità.

Ma pure Lei dovrebbe sapere che la terra è stata creata da Dio per tutta l'umanità e che questa ha per padre un unico Creatore,

al quale dobbiamo rendere conto delle nostre azioni.

Costava poco concedere agli Albanesi del Kosovo se non l'indipendenza, almeno l'autonomia, come aveva fatto il suo predecessore Tito, e continuare a vivere pacificamente.

Quanto Le ho scritto non vuole essere una giustificazione dei bombardamenti che la NATO da quindici giorni compie sulla sua terra, giacché questi atti portano distruzione e morte, ma vorrei pregarla di abbandonare ogni idea di razzismo, antistorica e antiumana, e disporsi a trattare pacificamente il caso del Kosovo: gli embarghi e le bombe non possono essere l'unico mezzo per risolvere le crisi fra i popoli, e a questi mezzi è sempre da preferire una trattativa diplomatica, anche se di incerto esito.

La scongiuro perciò di rendersi conto della gravità del suo atto e così evitare che nella storia il suo nome venga associato a quello di Nerone, di Tamerlano o di Hitler.

La ossequio.

Pantaleone Rizzo

**Nella via della fortuna tutto dipende da due sole parole:
«Lavoro ed economia».**

La fantasia poetica di ogni tempo ha voluto raffigurare la dea Fortuna come una bella donna dagli occhi bendati, posta con un piede su una ruota, a significare le sue caratteristiche principali: l'alea e la velocità del suo andare. Così la concepì il pensiero pagano, così anche il pensiero cristiano quando con Dante dice che Dio stabilì chi, in suo nome, presiedesse a tutti gli effimeri splendori e li guidasse, *general ministra e duce*, permutando a tempo il possesso dei beni vani *di gente in gente e d'uno in altro sangue*. Di modo che la dea del Caso, la pagana Fortuna, cinta di un etereo velo, viene anche essa a far parte del mondo cristiano, trasformata in Intelligenza celeste e poeticamente trasfigurata in un essere beato che, non per amara derisione e per trastullo, come la Fortuna di cui parla Boezio, si chiude alle voci dei mortali; superiore a questo mondo di lotte e di passioni, di essa rappresenta la divina purificazione serena e inconsapevole come *Ministra di Dio*, e grandiosa di quella letizia che è propria delle creature celesti. Tutto ciò può essere bello e stupefacente e pur concedendo che sotto il termine di *Fortuna* il pensiero cristiano sa cogliervi un segno della Provvidenza che governa il mondo, tuttavia un sano realismo deve farci ammettere che la via della fortuna e della elevazione viene battuta più sovente, da chi ha fatto propri ed operanti il lavoro e l'economia che non da quelli che tale elevazione aspettano, inoperosi ed inetti, dall'alea della dea bendata.

L'uomo si fa, dice uno scrittore, facendo qualche cosa.

Il lavoro, questo termine che specie in questi tempi trova tanti apologeti ora sinceri ora insinceri, è l'unica forza propulsiva per l'uomo nella sua faticosa ascesa verso mete sempre più alte di civiltà. Si metta a raffronto un troglodita o fuegino con un uomo civile di un paese progredito. Quanto grande sarà il divario fra

questi due esseri! Ebbene, forse che lo stadio superiore dell'uomo civile rispetto al fuegino, è da attribuirsi alle indulgenti compiacenze della dea Fortuna, o non piuttosto all'operosità dell'*homo faber* che nel lavoro e nell'ebbrezza creatrice ha trovato lo stimolo ad ascendere i gradini del progresso con maggior lena?

Dal Cristianesimo abbiamo appreso che il lavoro non è solo espiazione ma mezzo di formazione e raggiungimento di una spiccata personalità. È significativo al riguardo il brano della lettera di S. Paolo ai Tessalonicesi in cui l'Apostolo esorta i fratelli a migliorarsi sempre più, a procurare di vivere in pace, di attendere alle loro fatiche e di lavorare con le loro mani, così che in nulla si debba fare assegnamento su quello degli altri.

È attraverso il lavoro che l'uomo si eleva sempre più fino a raggiungere le vette del vero eroismo, giacché non è vero che l'eroismo si debba cercare solo nella lotta cruenta e nelle morti disperate. Dovunque una pala, un'ascia, un piccone o una cazzuola sono in azione, dovunque la natura umana suda, geme, sospira, e con tutte le sue forze tende all'estremo sforzo e dura per quanto sono lunghe le ore della fatica operosa, ivi si celebra il peana dell'eroismo.

Collaboratrice efficace del lavoro nell'elevazione dell'uomo, è l'economia. Invero i frutti del lavoro sarebbero sterili se non fossero amministrati con quella razionalità che permette di trarre da essi il maggior bene possibile col minimo impiego di essi. Samuele Smills nel suo libro *Il Carattere* ha scritto che non tanto conta il denaro che viene guadagnato quanto piuttosto come viene speso. Uno dei risultati del lavoro, forse il principale, è la liberazione dall'indigenza, oltre che dal vizio e dalla noia, come voleva Voltaire; ma l'indigenza può essere debellata solo quando il lavoro è sorretto, nel procacciarsi di mezzi di soddisfazione dei bisogni, da quel senso di parsimonia e di equilibrio che connotano la razionalità dell'uomo quando quei bisogni soddisfa.

Quante volte ci è dato incontrare uomini che pur essendo stati degli ottimi lavoratori, si sono ridotti nella miseria, appunto per non essere stati guidati da quel senso di equilibrio e di oculatezza nell'appagare i loro desideri!

Sappiamo anzi di uomini cui la dea Fortuna è stata fin troppo amica; ma costoro purtroppo, nel conseguire quegli ingenti beni di fortuna, si sono sentiti stimolati a dissipare, non solo quel che la dea aveva elargito loro in gran copia, ma anche quello che era stato il frutto di un precedente lavoro.

Si vede quindi che solo dal lavoro e dalla economia l'uomo può trarre quei motivi che lo rendano veramente fortunato.

Il corpo bandistico di Serradifalco.

È indubbio che il Corpo Bandistico ha rappresentato, dalla lontana sua costituzione, risalente alla fine dell'800, ad oggi, un vero fiore all'occhiello per la comunità di Serradifalco, anche se non sempre apprezzato nel suo giusto e autentico valore.

Da questa nostra terra, infatti, dove, come scrisse il nostro poeta Federico Polizzi «si nasce musici o poeti», è germinata una fitta schiera di giovani che, attratti dalla fascinosa suggestione della Musica, ne hanno coltivato l'arte con grande interesse ed intensità di sentimenti.

La Musica invero, questo stupendo linguaggio che veicola più di ogni altra parte tutte le connotazioni che caratterizzano l'uomo, giacché è la più libera dai condizionamenti empirici, così da manifestarsi voce genuina, pura, essenziale dell'umana interiorità, ha sempre attratto a sé molti giovani che di quest'arte si sono resi cultori costanti ed impegnati: forse perché nella squisitezza dei loro sentimenti, e per una felice intuizione, hanno colto che la musica, con la legge dell'armonia che la governa, dà significazione del Valore Assoluto, del Divino.

Invero se pure in ogni forma di arte è consentito scorgere alcuni tratti del Buono, del Vero, del Bello, solo nella musica però questi valori trovano il modello formale più autentico e in essa è consentito scoprire «l'arte primigenia e genitrice di ogni altra».

Da questo modo di concepire e di sentire la musica diversi nostri conterranei sono stati animati e spinti a dare concretezza a questo pensiero, organizzando il «Il Corpo Bandistico» onde alimentare ed esaltare quanto di più nobile può esserci nel nostro animo. E a questo punto ricorrono alla memoria i nomi dei ma-

estri Diego Casanova, Leopoldo Palizzi, Luigi Petix, Giuseppe Margani, Ignazio Vaccari, Michelangelo Rizzo, Angelo Licalsi, che con indefessa dedizione, hanno tenuto in vita “La Banna”, effondendo, con lavori di trascrizione, con composizioni personali eccellenti, con rifacimenti di quanto di meglio è stato prodotto nel mondo della musica, il meglio delle loro energie e dei loro sentimenti, offrendo alla nostra comunità un contributo culturale certamente alto, anche se a volte non adeguatamente apprezzato.

Quei trenta-quaranta uomini e ragazzi, che al suono della grandecassa, lasciavano, ieri la zappa, il deschetto, il ferro da stiro, la “citalena” o la stadera, ed oggi i libri, il computer, la macchina, per indossare l’uniforme dalle filettature dorate, imbracciare lo strumento, porsi in perfetto ordine e, dalla Madrice, avviarsi per fare “l’entrata o lu giru”, quei trenta-quaranta uomini e ragazzi che sul “Quadratu” intrattenevano e continuano ad intrattenere la cittadinanza con marce sinfoniche dall’intreccio strumentale a volte complesso ma sempre armonico ed appagante, o con riduzioni di opere liriche dei sommi compositori, preparate, le une e le altre, con perizia, indicibile impegno e... sudore, meritano sempre tutto il nostro affetto ed un grande senso di gratitudine, giacché hanno svolto e svolgono un ruolo educativo e culturale che può misconoscere solo chi si lascia travolgere da quei disvalori che oggi purtroppo vanno imperversando. Ed eccolo fra voi, concittadini ed amici di Toulon, i nostri “musicanti” guidati dall’ottimo giovane M.o Angelo Licalsi che, per solida preparazione teorica, sensibilità artistica ed acquisizione di quanto esperito ed escogitato dai suoi predecessori, va, ogni giorno più, elevando il grado artistico del complesso si da imporlo all’ammirazione di vasti uditori. Vi riproporranno quelle marce militari, sinfoniche e funebri, che vi fecero gioire e commuovere, vi riproporranno quei brani lirici che vi lasciarono ammirati e stupiti, e, riascoltando quei ritmi e quelle melodie, il vostro pensiero volerà a questo nostro paese; affioreranno alla vostra memoria i bei ricordi delle nostre feste religiose e civili, quando per dirla col Leopardi, *la gioventù del loco per le vie si spande, e mira ed è mirata, ed in cor s’allegra,*

ma soprattutto vi spingeranno a pensare che c'è tutta la Comunità Serradifalchese che continua ad amarvi tanto.

Marce della Settimana Santa.

Crediamo di fare cosa gradita ai Serradifalchesi ed agli amici di Toulon proporre la lettura, in breve nota, dei momenti caratterizzanti alcune marce del repertorio della nostra Banda cittadina.

Il fatto singolare ed amabile, che vogliamo sottolineare all'attenzione vostra, è che le marce rievocate sono composizioni di autori serradifalchesi che, in tempi diversi, hanno diretto la Banda nel nostro paese. Le marce si distinguono e si identificano per un numero, alcune portano anche un titolo.

Marcia n. 66 - dal titolo PAX - autore il Maestro Angelo Rizzo.

La composizione, soffusa nel suo complesso di elementi elegiaci penetranti, si apre con poche battute introduttive, dove si intrecciano un elemento drammatico ricco di lacerante pathos con uno struggente e tenue lamento, quasi un singulto, cui segue un delicato motivo melodico contrappuntato da brevi accenni, dalla cantabilità calda ed appassionata, dei flicorni che vogliono inculcare il senso della pace in chi ha l'animo lacerato dal dolore; mentre il trio, costantemente accompagnato da un arpeggiare duttile ed insistente, esprime la preghiera invocante la pace da Dio che mai delude chi a Lui s'affida.

Marcia n. 70 - dal titolo "In memoria di un povero fiore" - autore il Maestro Angelo Rizzo.

Questa composizione, premiata con medaglia d'oro e diploma d'onore, esordisce con un lacerante motivo drammatico, ad indicare lo schianto che si prova al passar dell'aratro che, insensibile, recide il tenue ed olezzante fiore che vibrava sulla proda al tenue soffiare della brezza; al quale segue un breve cantabile suadente alla rassegnazione, per poi snodarsi il motivo dominante, ad espressione di un pianto interiore, ora pacato, ora incontenibile, a cui fa seguito un motivo elegiaco dalla impronta inconfondibile e di alto valore poetico.

Il trio, anche in questa marcia, si fa preghiera sgorgante da un'anima genuflessa al volere di Dio, nel quale, pur nel singulto finale, l'anima dell'Autore non cessa di sperare.

Marcia n. 72 - senza titolo - autore il Maestro Angelo Rizzo".

Il motivo iniziale è caratterizzato da un canto, dal ritmo pacato e mesto, di un disegno armonico e disteso, a denotare un interiore struggente dolore, che man mano perviene ad una esplosione incontenibile, che però subito si smorza, in un lene placarsi del pianto, per dare luogo ad un motivo dove certe notazioni accidentate mettono in risalto la dolce mestizia elegiaca della composizione nel suo complesso.

La seconda parte, che viene a ripetersi due volte *pianissimo* e la terza volta *forte*, si caratterizza per una lineare semplicità costruttiva soffusa d'indicibile grazia melodica, quasi ad espressione d'un dolore di un animo virile che pure non cessa di lenire il singulto dei suoi cari.

Marcia n. 19 - senza titolo - autore il Maestro Leopoldo Polizzi.

La composizione esordisce con accenni drammatici di portata sinfonidale per poi snodarsi nella sequenza di un motivo dalla cantabilità calda ed appassionata, quasi l'estrinsecarsi dei tormenti di un'anima affranta privata dell'amore della persona più cara. La costruzione tematica ricca e ricorrente affidata ad una strumentazione varia e spaziosa, rende la composizione penetrante per il dualismo di luce e di tenebre che vi domina e guida l'animo dell'ascoltare alla comprensione di quell'intrecciarsi di pianto singhiozzante e conforto pacato ed amorevole che contrassegna l'irresistibile sfogo melodico che trova riposo nella elegiaca rassegnazione del motivo finale.

Marcia n. 71 - senza titolo - autore il Maestro Ignazio Vaccari.

Il dramma interiore, vissuto in maniera struggente dall'Autore, viene filtrato attraverso il senso profondo della fede ed espresso in un motivo elegiaco d'intenso valore poetico, che si snoda in un lene placarsi del pianto fino a farsi silenzio nella preghiera a Dio nella interiorità dell'animo.

La linearità del trio, soffusa di nostalgia indicibile per i cari ricordi che solo albergano nel meraviglioso regno degli Spiriti eletti, induce alla preghiera a Colui *che atterra e suscita, che affanna e che consola* e che, solo, conduce *per i floridi sentieri della vera speranza* che può lenire lo sconforto dell'uomo, pellegrino sulla terra.

Discorso tenuto il 13 giugno 1970 per le amministrative del Comune di Serradifalco.

Un certo senso di stupore, credo, e di attesa pervade in questo momento le vostre menti, nel vedere me salito su questo podio nell'atto di assumere l'atteggiamento proprio di chi, noto oratore, riesce facilmente a rivestirsi del paludamento tribunizio e ad arringare la folla per farne convergere l'attenzione meditativa sulle tesi del proprio assunto. Stupore giustificato, certamente, giacché a voi ben noto come qual modesto insegnante fino ad oggi alieno dal competere sul piano politico, ho pensato che bastasse l'attività, sia pure diligente e assidua, esigita dalla missione di Maestro, per giustificare il mio assenteismo dalla vita pubblica, circoscrivendo il mio operato nell'ambito delle quattro pareti di un'aula scolastica. Errore! E di questo errore intendo farne pubblica ammenda; la persona che abbia infatti risposto alla vocazione di educatore, non può pensare di avervi soddisfatto con il semplice magistero scolastico, ma deve continuare la missione nella vita pubblica, nell'attività politica. Ancora una volta mi corre l'obbligo di ricordarlo a me e ai miei colleghi: la politica non è quell'arte subdola che tende col raggirio ad ottundere le capacità critiche e di giudizio dei popoli. Così l'hanno pensata ed attuata i mestatori e gli impostori di ogni tempo. Ma la politica per un vero educatore è un mezzo di sommo rilievo per promuovere nella coscienza popolare la consapevolezza della dignità di persona umana, con l'esigenza di rispetto e venerazione che questa dignità comporta.

È necessario quindi che ogni maestro, quale che sia il titolo per il quale si adorni di un tale appellativo, svegli in sé e renda vigile, attenta ed operosa la propria coscienza che inserendosi nel contesto storico in cui la Provvidenza l'ha posto, sia sempre pronta ad avvertire le direzioni dell'umano cammino, le voci

dell'evoluzione e dell'involuzione, le richieste più urgenti che promanano dalla coscienza del popolo, le indicazioni corali delle generazioni che vi succedono. Un Maestro non può, non deve assumere il ruolo, nel contesto sociale, dello spettatore svogliato costretto a subire uno spettacolo che non lo interessi, oppure quello del piagnone mugugnante capace solo di effondere dal proprio animo geremiadi e lamentele, ma vi si deve inserire come attore e giudice illuminato per convogliare tutte le energie popolari, intellettuali, morali, spirituali, operative, verso la conquista del bene comune. Ma se questo dovere di partecipazione attiva alla vita pubblica incombe sul maestro nella sua generalità, molto più pressante esso dovere si fa nell'animo di un maestro cattolico, come chi vi parla si sforza di essere nell'integralità della espressione.

Per rendersi conto di questo grave dovere che incombe su ogni cattolico consapevole del mandato affidatogli, basta pensare alla vocazione totalitaria del Vangelo ed alle attuazioni tendenzialmente integrali che di essa si fanno in ogni azione che sia azione umana. La conquista individuale e propria della singola salvezza è incompiuta se non è integrata e coronata da quella collettiva: una vera attività apostolica non può fermarsi alla conversione dei singoli: esso ha la sua naturale ed essenziale espansione nella conversione della città; se la città non è cristianamente costruita, l'opera di conversione individuale è tronca e rapidamente decade. L'occhio dell'educatore cattolico è quindi con un'azione contemporanea ed inscindibile, rivolto alle parti e al tutto; la vocazione dell'educatore cattolico è ambiziosa, ha per destinazione la conversione di tutte le genti, nella loro totalità, in quanto membri dell'unica ed organica totalità umana. Questa essenziale orientazione politica è ritratta da un grande pensatore dottore della Chiesa, Tommaso D'Aquino, il quale afferma che la politica è principalissima e massima architetonica rispetto a tutte le altre scienze pratiche e morali; essa convoglia verso il fine ultimo dell'uomo tutte le attività; in essa soltanto si integra il bene individuale.

E noi che ci fregiamo del titolo di cristiani possiamo dav-

vero avere difficoltà a comprendere che la formazione cristiana dell'uomo, per stabilirsi solidamente, esige una vasta ambientazione sociale tutta permeata di Evangelo? Del resto: qual è il significato dell'attività sociale degli ultimi Pontefici? Invito pressante a rifare le saldature: la città umana invoca coi suoi stessi tragici eventi, una energica politica di intervento da parte dei cristiani più consapevoli della loro missione nel mondo: vi sono problemi di gigantesche proporzioni che attendono questo apporto di forze finalmente passate dalla posizione alquanto invecchiata di difesa a quella arditamente apostolica di conquista: i problemi vastissimi ed immediati del lavoro (niente paura quando si tratta di derivare dalla personalità umana e cristiana dell'operaio le conseguenze di cui essa è feconda; non si mediterà mai abbastanza la *Rerum Novarum* e i radiomessaggi del Pontificato Romano); quelli non meno vasti ed immediati che gli eventi in corso vanno preparando sul piano interno ed internazionale dei popoli. Sensibilità nuovissima questa? No, certamente! Basta ricordare qualche nome: Hormel in Francia, Ketteler in Germania, Toniolo in Italia e così via. C'è allora per noi che ci diciamo educatori e cattolici una responsabilità da riconoscere ed un impegno da assumere? Qual è l'apporto effettivo di forze che ciascuno di noi ha recato e reca alla costruzione cristiana della città che abita? Abbiamo veramente compreso che perfezione individuale non si dà senza quella collettiva?

Che la vocazione cristiana è un carico, sia pure dolce perché cristiano, che comanda di spendersi senza risparmio per gli altri? Problemi umani, problemi cristiani; *homo som et humani nihil a me alienum puto*; niente esonero, per nessuno! Ho voluto permettere tutto ciò per due motivi: il primo per dichiarare che per noi democratici cristiani l'assunzione del potere e della direzione della cosa pubblica è concepita come servizio alla collettività per la promozione del bene comune, il secondo per sottolineare ancora una volta lo spirito animatore della nostra condotta politica, che viene mutuato da una ben precisa concezione della vita umana e dei suoi destini.

Volendo ora passare in rassegna lo schieramento politico nostrano, è facile notare come i tre partiti scesi in lizza contro la Democrazia Cristiana, pur configurandosi secondo proprie connotazioni, portano in sé elementi tali di negatività e di carenza politico-sociale che è bene sottolineare.

Cominciando dal Movimento Sociale Italiano che desta minori preoccupazioni, non già per minore portata di elementi esiziali di quanto ne possano avere gli altri due partiti marxistici, giacché il sostrato ideologico del fascismo è stato e resta sempre statolatratico e totalitario, ma per le esigue proporzioni che continua a mantenere, possiamo senza alcuna preoccupazione affermare che il Movimento Sociale Italiano va nutrendo un certo spirito donchisciottesco.

L'altra sera l'On.le Almirante alla televisione non aveva alcuna preoccupazione di asserire che il M.S.I. resta l'unico baluardo in Italia contro il Comunismo. Ora, non sembra, che oltre alla gratuità dell'asserzione, ci sia nelle sue parole un certo atteggiamento da Don Chisciotte che parte, lancia in resta, per scardinare e abbattere i mulini a vento? Crede proprio l'On.le Almirante che l'azione di forza e di violenza, tipo 1922, possa valere ancora ai nostri tempi e che possa disporre di tutta forza, lui che ne ha poche, da potere bloccare l'incidere rombante e minaccioso dei carri armati comunisti? Non sono più i metodi che possano valere contro il comunismo.

L'indebolimento del comunismo può essere frutto soltanto di uno schieramento quanto più omogeneo di forze democratiche. Questo il M.S.I. deve saper comprendere, piuttosto che fidare in azioni di forza e di violenza che possono turbare la convivenza nel nostro popolo, senza approdare al fine desiderato di debellare il comunismo.. Quanto poi alle continue accuse mosse alla Democrazia Cristiana per essere il partito della maggioranza poco solerte nel curare le sorti della patria nostra, è bene una volta per tutte aver chiaro il concetto di patria e di amore verso di essa, sulla cui espressione molta retorica si è esercitata, e molto è stato e continua ad essere il vaniloquio degli appartenenti al M.S.I. La

patria è lo stesso Stato come terra dei padri e come complesso di valori spirituali legati alle tradizioni; la Patria sta allo Stato come l'ambientazione etico-sentimentale sta alla realtà etico-giuridica. Considerato come Patria, lo Stato acquista agli occhi del cittadino un carattere di deposito sacro, una funzione di generatore di grandezze e di virtù; essa è un impegno di onore, un'ideale da amare e servire in tutta quanta la gamma delle sue estrinsecazioni. Esiste certo una profonda osmosi tra cittadino e patria: dalla patria proviene l'ambiente spirituale in cui la persona nasce e si muove, dal cittadino proviene il contributo alla conservazione e al potenziamento di quell'ambiente fatto di tradizioni e di ideali.

Ma diventando vittima della retorica, il sentimento patrio porta dalla mentalità nazionale a quella nazionalistica, dalla formazione patriottica a quella patriottarda; l'esagerazione porta al soffocamento della personalità e alla velleità imperialistica; all'interno non esisterebbero problemi personali nei confronti della patria; all'esterno tutti gli altri sarebbero dei barbari. Noi ricordiamo molto bene il colore sciovinistico dato agli avvenimenti storici durante il periodo fascista, quando la formazione della coscienza popolare modellata sul nazionalismo veniva facilmente a ribaltare in educazione guerriera o in coscienza superbirosa della superiorità della razza; la boria delle nazioni di cui ci parla Vico ha fatto più male all'uomo di quanto ne abbiano fatto i più feroci delinquenti messi insieme; la formula *Deutschland Uber alles è la formula del permanente avvelenamento nei rapporti internazionali. La patria la si ama e la si rende forte quando in essa vengono promosse la cultura e le istituzioni democratiche, quando i suoi figli raggiungono mete di incivilimento tali che consentano loro l'espandersi dei valori acquisiti in un raggio sempre più largo sì da investire l'intera umanità. Come la famiglia si apre verso la patria così la patria deve aprirsi verso la umanità: l'amore e l'azione per l'una non deve ostruire un impedimento all'amore e all'azione per l'altra; giusta e legittima la gerarchia dell'amore e nella azione, ma ingiustificata e illecita ogni discriminazione suggerita dallo spirito nazionalistico.*

Venendo ora a considerare tutto lo schieramento socialista, vorrei che gli amici di tale compagine politica mi seguissero con una certa attenzione nell'esame estremamente obiettivo che intendo fare del loro movimento tanto movimentato.

Non c'è di meglio quando ci si accinge ad una considerazione critica di un movimento di pensiero o politico che farne la storia.

E nel fare la storia del partito Socialista Italiano sarò estremamente sintetico. Nasce questo partito a Genova nel 1892 ispirandosi apertamente al marxismo: giungere alla gestione collettiva dei mezzi di produzione, attraverso la lotta di classe. Ma ecco che dal 1900 al 1906 si manifesta la prima azione di rigetto dei due capisaldi del marxismo: il determinismo economico e lo schema rigidamente classista della società. A. Labriola e R. Mondolfo sono gli artefici di tale rigetto. Viene affermata una certa anima moderata del socialismo, più consona alla concezione umanistica degli italiani. Ma la politica equivoca dei socialisti in parlamento fa esplodere nel Congresso di Reggio Emilia del 1912 il massimalismo incarnato da Mussolini, Serrati, Bissolati, Bonomi e Cabrini che vengono espulsi dal partito. Dal 1919 al 1923 la tensione fra riformismo moderato e massimalismo fa sfociare il corpo del Socialismo Italiano nella scissione comunista, che facendo propria l'ideologia leninista, già operante fra rivoli di sangue nella Russia, auspica il capovolgimento democratico in modo violento e l'instaurazione della dittatura proletaria.

Il congresso di Roma del 1922 non riesce a funzionare da emostatico e l'emorragia del corpo del Socialismo continua. Turati, Matteotti ed altri riformisti vengono espulsi dal partito, accusati d'aver preso parte alle consultazioni per risolvere la crisi di governo. Nasce il P.S.U. Dal 1913 al 1945, sotto l'influsso esercitato dall'esempio sovietico, la mancanza di una valida ideologia e il predominare della tendenza massimalista della maggioranza del partito, il socialismo resta succube del P.C. sia politicamente che ideologicamente, restando insoluto il problema di trovare uno spazio originale nella società italiana. Ma neppure questa subordinazione assopisce la crisi che travaglia il socialismo ed ecco

che nel 1946 al Congresso di Firenze siamo di nuovo alla spaccatura: da un canto i massimalisti (Secchioni, Moranti, Basso) continuano a far l'amore coi comunisti, dall'altro canto i riformisti sempre nel tentativo di inserirsi nell'humus civile e culturale del nostro Paese, si rendono accesi difensori dell'autonomia dal P.C.I. per una maggiore sensibilità ai valori morali della messe. Ma ecco che la partenogenesi nella cellula madre del Socialismo ha da registrare un'altra scissione quella del Palazzo Barberini del 1947 con una ulteriore frangia: quella del 1949 di Romita e Viglianesi che confluiscono con Saragat nel P.S.D.I. Ecco allora il Socialismo italiano fratto in tre tronconi: i comunisti leninisti; i socialisti riformisti; i socialisti massimalisti, marxisti ma non comunisti. Ma nel 1953 muore il dittatore georgiano: Stalin e la direzione nuova impressa al comunismo internazionale da Krusciov riproduce nel socialismo massimalista la doppia anima di sempre e rinasce la corrente autonomista che fa capo a Nenni e il 31° Congresso del 1955 sanziona ufficialmente la prima debole affermazione con la formula «Distinzione di funzione e di compiti nei due partiti operai». Ma la realtà sociale italiana impone la logica ferrea delle cose. Non c'è spazio, né ideologico né politico, per un socialismo che voglia realizzare un innaturale connubio fra marxismo e valori culturali latini. O ci si mette fuori del sistema, in attitudine di ribellione violenta (comunismo); o si accettano i valori della libertà e della democrazia, dello spiritualismo e delle riforme graduali (socialdemocrazia). Nenni e gli autonomisti avvertono il problema. I tempi non sono ancora maturi. Si spera *contra spem* e nel 1956 si ha un nuovo patto d'azione coi comunisti. Quanto sia poi intervenuto dal 1963 ad oggi di scissioni ed unificazioni è a voi tutti ben noto. Ed io ho voluto per sommi capi esporvi le varie fasi di questo continuo fenomeno di rigetto nel socialismo perché possiate comprendere che la causa va ricercata nel fatto che tutto quello che era stato preconizzato dalle dottrine di Marx ha avuto e continua ad avere sul terreno politico sociale la più solenne smentita. La vera natura della crisi del socialismo italiano è ideologica e trova la sua

spiegazione ultima nel tramonto storico del marxismo che è alla sua origine. Il socialismo italiano non può nascere mai più dalla verifica delle tesi di Marx. Se il socialismo vuole superare le sue contraddizioni, non gli resta che partire dal rifiuto dell'ideologia marxistica come concezione globale dell'uomo e della società: poiché resterebbe sempre contraddittorio lo sforzo di rivendicare, da un lato, il primato dell'uomo sulla produzione, se poi dall'altro, si continuasse a rinchiuderlo in una visione immanente della vita sociale, ignara dei valori superiori di cui l'uomo è naturalmente portatore. In questo senso si può dire con ragione che il Socialismo italiano è ancora tutto da inventare. Il futuro del socialismo italiano sta nel suo distacco dal marxismo ed è quello che noi auspichiamo al Socialismo italiano.

Amici, nelle infocate sabbie del deserto vive un aspide il cui corpo è coperto di squame dal colore del tutto conforme a quello della sabbia: è un fenomeno di mimetismo che consente a quel rettile di non essere scoperto facilmente, tanto più che quando ha da assaltare la preda non si muove con rapidità, ma con una tale lentezza di movimenti da non suscitare il minimo sospetto della sua presenza nel carovaniere o cammelliere che procede per le assolate sabbie del deserto: È questo, questo rettile una particolare specie di crotalo subdolo e estremamente mortale. Amici e concittadini, non vi sembri esagerato se io rassomiglio questa sera dinanzi a voi il Comunismo a questo aspide. Non mi soffermerò sull'aspetto dottrinale di fondo del comunismo, sul materialismo che lo sostanzia, sulla riduzione della persona umana a semplice ruota del grande ingranaggio della classe nella sostanza della quale viene totalmente sommerso ai fini di una lotta che dovrebbe sovvertire l'ordinamento sociale esistente, non sottolineerò l'aspetto ateistico ed antireligioso del comunismo; neppure mi soffermerò sull'intrinseco senso antidemocratico e liberticida che anima il movimento comunista: sono temi questi che richiederebbero più tempo e più appropriata sede. Del resto basterebbe scorrere un qualche sereno manuale di dottrina sociologica per potersene convincere. Ma quello che vorrei notare insieme a voi

è quel mimetismo, molto simile a quello del crotalo di cui vi parlavo, con cui il P.C.I. ha cercato in questi ultimi tempi, e precisamente dall'XI° congresso che ha tenuto ed in cui ha avuto tanta eco il famoso Progetto di Tevi. Questo testo è particolarmente rivelatore: esso dice, in una sua parte, che la destalinizzazione e il Krusciovismo hanno fatto esplodere nel P.C.I. una crisi che si è manifestata nella perdita della fede nel comunismo sovietico e nella critica ai regimi comunisti, e soprattutto nel dichiararsi autonomi dal comunismo internazionale: in esso si dice che il P.C.I. ha subito una influenza ideologica avversaria, che sulla destra di esso si è avanzata una tendenza revisionistica, mentre sulla sinistra ha preso piede la tendenza dogmatica e filocinese. Che significa tutto ciò?

Significa che sono esplose le intrinseche contraddizioni della togliattiana *via italiana al socialismo*: contraddizioni derivanti dal fatto che, mentre, da una parte, i comunisti italiani avvertono che il marxismo nella sua versione leninista, se è uno schema che potrebbe avere una certa validità per società arretrate, non è più valido nei suoi principi fondamentali per una società altamente industrializzata o che si avvia alla piena industrializzazione, come quella italiana; dall'altra non intendono rinunciare al marxismo.

Lasciano cadere o fingono di far cadere di questa dottrina qualche punto essenziale, come la rivoluzione violenta; ma pensano di integrare l'essenziale eredità marxistica con apporti di altre ideologie estranee e radicalmente contrarie al marxismo. Ma in questo tentativo riescono solo a metter su un *pasticciccio* ideologico confuso e contraddittorio in cui c'è di tutto: leninismo e socialdemocrazia, estremismo agitatorio e rivoluzionario e pacifismo ad oltranza, esaltazione del sistema democratico e centralismo, riformismo socialdemocratico e rifiuto della socialdemocrazia, pluripartitismo ed egemonia di classe. E non può essere altrimenti, giacché si vuol conciliare l'inconciliabile. Il leninismo coi principi della democrazia occidentale. Ora finché non si abbandona il leninismo, è un'illusione pretendere di mettere il

vino nuovo della libertà e della democrazia negli otri vecchi del comunismo che ogni anno che passa mostra sempre più la corda. Il marx-leninismo è un blocco monolitico: o lo si accetta com'è, ed allora bisogna rinunciare ad addolcire la grinta rivoluzionaria con una passatina di democrazia, o lo si rinnega radicalmente.

Quale, amici, la causa di questo intruglio che ci offre il P.C.I.? È il mimetismo del crotalo. Il P.C.I. si è trovato ad operare in condizioni storiche e sociali particolarmente avverse, che gli hanno impedito di applicare in Italia il modello leninista, l'unico modello che gli ha dato successo, quello della rivoluzione violenta e del partito unico o egemone sugli altri partiti: dapprima la presenza degli eserciti alleati, poi la costituzione di questo nostro forte partito cattolico, poi l'adesione dell'Italia alla Nato, hanno reso impossibile al P.C.I. la presa del potere mediante la rivoluzione e quindi ha ripiegato sul riformismo: per vivere, il P.C.I. si è visto costretto ad entrare in una cornice legale e costituzionale: ha mascherato il suo innato carattere rivoluzionario inserendosi nel sistema democratico e a stare al gioco che quel sistema gli imponeva. L'unica possibilità restata al P.C.I. è stata quella di costituirsi comitato permanente di agitazione: una funzione cioè di disturbo, fonte sì di gravi danni per la comunità, ma incapace di mutare il sistema. E il mimetismo e il camuffamento è continuato; ora con le iniziative per promuovere il dialogo coi cattolici, ora col sollecitare un partito unico della classe operaia: ora con le sperticate affermazioni sul pluralismo dei partiti, sulla libertà religiosa, sull'accettazione della democrazia: tentativi tutti questi del lupo per ingannare cappuccetto rosso, il tentativo del crotalo che aspetta il momento giusto per mordere ed uccidere.

Attenti o noi tutti, lavoratori amanti della nostra dignità di uomini liberi e artefici di un nostro destino sempre migliore. Il 7 Giugno si voti da tutti contro il comunismo, nemico di ogni valore veramente umano ed incapace financo di dare al socialismo, di cui si fa vessillifero nel mondo un volto autenticamente umano, si dica no al comunismo che mentre fa dichiarazioni democratiche proponendo democratici cambiamenti, va a normalizzare

(è il termine di Brezniev) coi carri armati la vita di Praga, in cui giovani studenti per amore di libertà e per protestare contro i sacrosanti diritti conculcati si trasformano in torce umane fumiganti sulla piazza S. Venceslao; o uccisi sulla piazza Kospert di Budapest, si dica no al comunismo negatore di ogni libera espressione di pensiero e soffocatore di ogni autentico progresso di cultura; come hanno tristemente sperimentato gli stessi scrittori russi Daniel, Siniavski e molti altri intellettuali mandati nella steppa siberiana, come ha sperimentato Pasternak a cui fu impedito persino di accettare il premio Nobel, come ha sperimentato Gregorienko, il generale contestatore, umiliato come pazzo e rinchiuso in un manicomio, si dica no al comunismo da tutti noi lavoratori ed avremo suffragato così l'anima di quegli operai uccisi a fucilate a Poznam per aver chiesto il riconoscimento dei più elementari diritti. E questo no! Sia estrinsecato col votare la Democrazia Cristiana, questo glorioso partito che da un quarto di secolo con la costanza e l'operosità di chi è convinto di servire una nobile causa, impiegando le energie migliori di intelletto, di animo e di cuore dei suoi aderenti ha sempre salvaguardato la libertà degli italiani, è stato roccaforte e propugnacolo di vera democrazia, ha assicurato ed attuato pur in mezzo a difficoltà enormi un autentico progresso civile e sociale, ponendo l'Italia ai primi posti nel contesto internazionale dei paesi industrializzati, siglando del suo nome tutte le iniziative più coraggiose, tutte le riforme fondamentali dello Stato Italiano.

Il traguardo, o amici, è imminente. Se vogliamo consolidare la nostra democrazia, conferire stabilità politica al nostro paese, continuare nella marcia verso il rinnovamento dello Stato, dal nostro Comune alla Provincia, a tutta la nostra patria, votiamo compatti Democrazia Cristiana.

Comizio.

Miei carissimi concittadini, un certo senso di timor panico mi ha assalito giorni fa, quando il mio carissimo collega Cordaro mi ha proposto di tenere un comizio, qui, in questa sede, che ha visto e vedrà il succedersi di illustri maestri della parola, la cui eloquenza ora forense ora parlamentare ha scaltrito e reso sempre più efficace la loro capacità dialettica. Timor panico in me giustificatissimo appunto perché oratore io non sono; né avrei mai avuto l'ardire di presentarmi a voi in veste di tribuno.

. La vis oratoria mia è quella circoscritta nell'*hortus conclusus* di un'aula scolastica che ha avuto per uditorio 30 alunni sia pure intelligenti, ma fanciulli e perciò inconsciamente indulgenti alla povertà oratoria del loro maestro. Ma affrontare il popolo, e il popolo di Serradifalco, che alla capacità di una fine intuizione psicologica e di una intelligenza sveglia accoppia una a volte spregiudicata e mordace critica non è impresa da pigliare a gabbo.

Ecco, quindi, fondato il mio timor panico iniziale. Un'altra giustificazione di questo mio stato d'animo potrei trovarla nel famoso proverbio che dice: *Nemo propheta in patria sua*. Tuttavia l'amore della verità e più ancora il rispetto per la nostra dignità, che fin oggi è stata mortificata con l'esservi state ammannite e propinate dosi omeopatiche di errore e di veleno, al solo scopo di farvi disorientare, mi spingono ad abbandonare il mio cantuccio e superare l'iniziale psicosi di cui vi ho parlato.

Certamente dei concetti e delle argomentazioni che io spero addurre con lo stesso rigore matematico con cui si dimostra un qualsiasi teorema di geometria, avrà da dolersene il comunismo. E tengo a precisare che argomenterò

contro il comunismo e non già contro i comunisti, buona gente allucinata da miraggi inconsistenti e non informata veramente sulla vera essenza di questa dottrina, che infondata nella sua intima struttura ideologica, si è dimostrata irrealizzabile non solo, ma quanto mai esiziale alla convivenza civile delle genti.

Rimandando ad altra conversazione la trattazione di problemi di carattere economico, giacché la problematica sociologica è di per sé varia e scabrosa, mi si permetta oggi puntualizzare soltanto tre tesi, che, ancora una volta a guisa di ritornello, vengono presentate dai corifei del comunismo contorte e falsate: il Comunismo non è nemico della religione e quindi sono quanto mai inopportune le istruzioni e le scomuniche lanciate dalla Chiesa; il Comunismo è fautore della pace nel mondo; il Comunismo lotta per l'avvento di una nuova e vera civiltà!

Ebbene, amici, è proprio nelle tesi contrarie che è da rinvenirsi il vero volto del Comunismo. Nemico irriducibile della Religione e della Chiesa; sovvertitore della compagine internazionale, quindi fautore di guerra; cancro corrosivo, neoplasia maligna della vera civiltà.

Leggo il mio discorso, sia detto per inciso, per due motivi: primo perché non sono esperto oratore; secondo, perché una discreta esperienza mi insegna che gli avversari sogliono far dire per solo desiderio di polemica parole e concetti contorti e a volte in perfetta antitesi con quello che è stato veramente detto.

Che il Comunismo sia nemico acerrimo di ogni forma di religione e segnatamente della Religione Cattolica è cosa alquanto risaputa, che dovrebbe dispensarmi dal fame una dimostrazione. Ma poiché il lupo è ben ammantato dai paludamenti di un docile agnellino, è bene richiamare alcuni concetti fondamentali vi di mostreranno con lapalissiana evidenza la verità del mio asserto: il Comunismo, nemico della religione sul piano teoretico e sul piano storico.

Materiato di materialismo, anche se storico, il Comunismo, nel suo senso esoterico profondo, ha una base ideologica che è appunto il monismo materialistico di Feuerbach condito con la dialettica hegeliana. Se si possono avere dei dubbi su questo o quell'altro del marxleninismo, per questo, che è il fondamentale, non si può stare in forse. Al quesito supremo dell'indagine filosofica, sull'essenza della realtà, il marxismo risponde che solo la materia è la sostanza del tutto; lo spirito promana da lei, lo spirito è la materia che supera se stessa.

Si legga Engels nella sua tesi su Ludwig Feurbach, dove si assicura che "la materia non è il prodotto dello spirito, che anzi lo spirito è un epifenomeno, un prodotto superiore della materia"; si legga Marx nel suo *Manifesto*, si legga Lenin in *Stato e rivoluzione*, si legga Stalin in *Questioni del leninismo*, e ci si accorgerà facilmente come sistematica e categorica sia la proclamazione della materia come principio supremo dell'essere.

Da una tale premessa filosofica è impossibile che possa germinare una qualsiasi forma di religione spiritualistica, la quale non sarebbe per i pontefici massimi del Comunismo altro che una illusione. In *Contribuzione alla critica della filosofia del diritto di Hegel* Carlo Marx scrive: «La religione è la teoria generale di un tal mondo, il suo compendio enciclopedico, la sua logica sotto una forma popolare, il suo punto d'onore spirituale, il suo entusiasmo, è la sua sanzione morale, il suo complemento solenne, il suo generale motivo di conforto e giustificazione. Essa è la realizzazione fantastica dell'essere umano, perché l'essere umano non possiede una vera realtà».

«La religione è l'oppio del popolo». È impossibile in questa sede poter condurre una disamina esauriente del materialismo ateistico del Comunismo. Ad una tale fasulla concezione lasciate che opponga solo l'argomento del, sentimento umano che sempre e dovunque ha manifestato l'esigenza di appa-

gare in un trascendente Essere l'ardente anelito alla completezza e alla perfezione. Tanto che un grande etnologo, il De Quadrefages, dopo le sue pazienti ricerche condotte tra i fuegini, i Veda, i Wedanda ed altri popoli, ha dovuto esclamare che l'uomo non tanto è un animale politico quanto un *animal religiosum*. Ora se il Comunismo è nella sua vera essenza, antireligioso e materialistico, qual meraviglia, quale scandalo se la Chiesa, madre vigile e depositaria delle verità trascendenti e sovranaturali del Cristianesimo, mette in guardia suoi figli da questo temibile nemico delle coscienze e della pace spirituale!'

Quale reato vorreste imputare ad un p. Limone e con lui a tutto il magistero della Chiesa, quando dai pergami, lanciano fulmini, ed a ragione, contro il Comunismo? E proprio questo anzi il loro sacrosanto dovere! È difatti da oltre un secolo che la Chiesa, con documenti sempre più precisi, con valutazione sempre più ampia e profonda, con riscontri ed applicazioni sempre più concreti ha condannato il comunismo dichiarando esclusi dalla comunione dei fedeli quanti aderiscono a sì false dottrine, partiti o movimenti. La prima condanna solenne è del 1846 con l'Enciclica *Qui pluribus!* Segue il Sillabo, quindi la *Quod Apostolici muneris* di Leone XIII, in cui il comunismo è definito «peste distruggitrice, la quale, intaccando il midollo della società umana la condurrebbe alla rovina».

Nel 1920 venne fuori il *motu proprio* di Benedetto XV *Bonum sane*. Finalmente la famosa *Divini Redemptoris* di Pio XI, con cui viene condannato il comunismo come dottrina, come programma, come metodo di governo e di lotta politica. «Il Comunismo - si legge in questa enciclica - è intrinsecamente perverso e non si può ammettere in nessun campo la collaborazione con esso da parte di chiunque voglia salvare la civiltà cristiana. E se taluni indotti in errore cooperano alla vittoria del comunismo nel loro paese, cadranno per i primi come vittime del loro errore e quanto più le regioni dove il

comunismo riesce a penetrare si distinguono per l'antichità e grandezza della loro civiltà cristiana, tanto più devastatore ci si manifesterà l'odio dei senza Dio».

Quando poi per naturale reazione al nazismo, condannato pur esso dall'enciclica *Mit brumender forge*, e al fascismo, anch'esso acerbamente criticato da Pio XI con l'enciclica *Non abbiamo bisogno*; alcuni giovani furono portati a guardare con minore avversione il comunismo, che dal suo canto mostrava il lato meno cattivo, la S. Congregazione Concist. Nel 1945 per ordine del S. Padre, rivolgeva la nota circolare con cui venivano istruiti i fedeli sull'esercizio del voto, dovendosi conferire i suffragi solo «a quei candidati e a quelle liste di candidati, di cui si ha certezza che rispetteranno e difenderanno l'osservanza della legge divina e i diritti della Religione e della Chiesa nella vita privata e pubblica».

Del tutto esplicito ed esplicativo è stato il Radiomessaggio di Pio XII del 24/12/1947 in cui è stato detto: «Nonostante le contrarie affermazioni che forse corrono in mezzo a voi, la dottrina di Cristo, la dottrina della verità e della fede è inconciliabile con le massime materialistiche, l'aderire alle quali, si voglia o no, se ne abbia o no coscienza, significa disertare la Chiesa, cessare di essere cattolici». Non è quindi questo o quel prete che lancia anatemi contro il comunismo, ma il Magistero Universale della Chiesa. Mi si potrà obiettare che queste intrusioni, diramate nei periodi di elezioni, hanno degli scopi politici ed elettoralistici. A questa obiezione è facile rispondere distinguendo la causa, l'occasione e il fine oggettivo delle stesse istruzioni.

Per portarvi un esempio, vi riferirò una risposta arguta dovuta a Voltaire. Ad un amico che gli rimproverava di litigare coi suoi vicini, Voltaire rispose: «E con chi mai vuoi che io litighi? Forse col sultano dei turchi?» La causa per cui la Chiesa condanna una dottrina, una associazione, un atto umano pubblico o privato, è la contrarietà di quella dottrina alle verità

della fede, l'opposizione dei fini di quell'associazione ai fini sovranaturali e naturali dell'umanità, la positiva malvagità di quell'atto.

Il fine è quello di tener lontani i suoi figli dalle dottrine, associazioni e pratiche peccaminose. L'occasione sarà o l'insorgere di quelle dottrine o fatti dai quali i fedeli siano ingannati, sedotti o comunque indotti ad aderire alle forze del male. La Chiesa, dal Papa all'ultimo prete, ha il dovere di fare ciò. Illustrare e difendere le verità dogmatiche e morali contenute nel sacro deposito della Rivelazione costituisce in ogni tempo il compito essenziale del sacerdozio. «Grida senza arrestarti, ordina Dio al profeta Isaia, come tromba innalza la tua voce e denuncia al popolo i suoi peccati».

«Predica, scrive S. Paolo al vescovo di Efeso, la parola di Dio, insisti a tempo opportuno e inopportuno, riprendi, scongiura, rimprovera con ogni pazienza e dottrina». Ma in tal modo, mi si potrà dire, si confonde la religione con la politica, la predicazione del Vangelo con la propaganda elettorale. Il punto, o Amici, è delicato e dovrà essere chiarito con proposizioni elementarissime. Quando la politica diviene antireligione, la religione, pur restando religione, diviene necessariamente anti-politica. Qualunque sia il senso attribuito alla parola "politica", qualunque sia l'ente politico in questione (Stato, partito, associazione, individuo) quando i principi ai quali si ispira, il programma che intende attuare i mezzi di cui si serve per raggiungere il fine, siano contrari alla religione di Cristo, la Chiesa di Cristo deve essere contraria a siffatta politica, per impedire che i fedeli, in quanto fedeli, aderiscano o cooperino con nemici di Cristo, abbandonando con ciò stesso la religione cattolica.

Dove c'è un cristiano battezzato, dove c'è un seguace di Cristo, lì, per tutto ciò che attiene alle verità della fede e della morale, deve esercitarsi pieno e incondizionato il magistero e la giurisdizione ecclesiastica. Libero è ciascuno di abbando-

nare la religione cattolica; ma finché resta nella comunione dei fedeli o quando domanda di essere riammesso, egli deve ubbidire alle leggi della Chiesa: così come la Chiesa deve condannare gli errori, apostoli e peccatori, diffidare i fedeli dall'aderire o cooperare con essi!

È chiaro? Sono duemila anni che la Chiesa, non pensando ad altro che a propagare e difendere le verità della fede e a procurare il bene dell'umanità; si sente accusare dai tiranni o aspiranti tali di intromissione nelle sfere della politica, proprio come avvenne al Suo Divino Fondatore. Sono duemila anni che essa subisce persecuzioni, spoliazioni, lotte, martiri senza deflettere di un passo dalla linea segnatale di Cristo. Per questo, e solo per questo, si badi, la società moderna conosce ancora una civiltà, che è civiltà cristiana. E dovrebbe proprio oggi quando, pur parlandosi tanto di libertà e di democrazia, la civiltà cristiana non ha corso mai tanto pericolo, venire meno al suo compito e tradire il suo dovere, sol perché gli interessati alzano il tabù della politica?

La Chiesa non impedisce ai cittadini in quanto tali di dare il voto a chi meglio lor piaccia, o militare in sette o associazioni anticattoliche. Questa è la sfera delle libertà concesse a torto o a ragione dallo Stato; ma dice ai suoi fedeli in quanto tali: Badate, se aderite ai nemici di Cristo o cooperate con loro, non siete più con Cristo, ma contro Cristo, non siete più nella Chiesa, ma contro la Chiesa. Questo può e deve dire la Chiesa; e, per diritto divino, stabilisce chi sia con Cristo o contro Cristo, soltanto la Chiesa può fare.

Si vuole forse che episcopato e clero italiano attenda, per gridare al lupo, che sacerdoti e fedeli siano già davanti al plotone di esecuzione, le chiese profanate e distrutte, ogni libertà civile e religiosa soppressa e con esse quella di predicare il Vangelo di Cristo? Attendere e permettere che in Italia si verifichi quanto si è già verificato in Russia, nel Messico, in Spagna, in Jugoslavia, in Romania e in Ungheria? **Mentre** la battaglia può farsi ancora nelle forme legali e civili del voto elettorale ora è necessario che i fedeli sappiano il loro dovere

gravissimo di ben usare dell'arma democratica del voto per impedire che anche l'Italia, centro della Religione Cattolica e faro della civiltà cristiana, sia travolta nella barbarie che ha già sommerso tanta parte d'Europa e del mondo.

In memoria di mia Madre Concettina Rizzo Inglima.

Lecta est ne malitia mutaret cor eius

«O anima eletta, che, quale angelica farfalla, deposta la veste chitinosa della crisalide, ten volasti in seno all'Altissimo, per ricevere il guiderdone del tuo bilustre soffrire, Te beata, che hai saputo vincer la prova, ripetendo con la Divina Fanciulla di Jesse il Fiat, integro presentando al Superno Giudice il ricco manipolo delle virtù che Ti resero forte !

Or che godi, nel sempiterno istante, della Visione Beatifica Divina, copiosi propizia i carismi celesti al tuo sposo e ai tuoi dilette figli, che, silenti Cirenei, passionatamente amasti, educandoli al culto dei trascendenti valori, onde, così rincorati, possano ergersi dal ciglio della strada dov'eransi abbandonati, e, sorretti dal bordone fiorito della speranza di raggiungerti nella Celeste Sion, continuare il terreno peregrinare che ancor concede loro *DIO*.

In memoria di mio padre Michelangelo Rizzo.

Fidelibus vita mutatur non tollitur. Dominus diligit justum.

Cunctis benignus, nemini blandus, paucis familiaris, omnibus aequus, ad iram tardus, ad misericordiam pronus, in adversis firmus, in prosperis cautus et humilis.

Dio Sommo e Giusto, Tu che in luce muti l'ombra di morte, accogli fra le tue braccia l'anima benedetta del tuo umile servo.

Preghiera a San Giovanni Bosco (1° Febbraio 1985) per gli insegnanti della scuola elementare “G. Verga” di Serradifalco.

O umile e santo Educatore della gioventù traviata, con voi rendiamo onore e gloria alla Divina Provvidenza che Vi volle artefice di bene in mezzo al suo Popolo; a Voi che ci siete modello di Santità operosa per la luce dell’Altissimo di cui rifulge il vostro Cuore e per la vita che improntaste costantemente al messaggio del Divino Maestro e alle ispirazioni della Vergine Maria, fiduciosi rivolgiamo le nostre preghiere perché ci otteniate dalla Santissima Trinità la grazia di preservare le nostre anime da ogni colpa; di rendere sempre più conforme all’insegnamento di Cristo i nostri pensieri e le nostre azioni; di saper modellare le nostre opere di Educatori su quelle Vostre per il bene di quanti la Divina Volontà si compiacerà di affidarci, sì da avviarli per la vera Via, che è Gesù, innamorarli dell’autentica Verità, che è Gesù, orientarli verso quella pienezza di Valori che è Gesù! – Pa-ter – Ave – Gloria !

Preghiera per gli Alunni.

O Gesù, che per la promessa fattaci continui ad effondere lo Spirito consolatore, dona ai nostri maestri celesti ricompense alle loro fatiche; a tutti gli Alunni il sentimento della gratitudine per il bene ricevuto e la consapevolezza che quella di oggi è solo una tappa nella via che conduce a Te; alle nostre famiglie l’impegno di continuare l’opera educativa della scuola; alla Chiesa santa la luce per continuare a rifulgere come faro di pace e di amore per tutti i popoli.

Per questo ti preghiamo!

TESTIMONIANZE

La devozione alla Madre di Dio

Ho avuto diversi incontri con il compianto Pantaleone Rizzo e posso dire di averlo avuto come grande amico, uomo di fede, amante della Chiesa e di rigorosa condotta morale.

Leggendo con piacere il discorso da lui tenuto a Serradifalco nel 1954 in occasione dell'anno mariano, indetto da Papa Pio XII nel promo centenario della definizione del dogma dell'Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria, sono rimasto edificato e, credo, come siano rimaste edificate le "Figlie di Maia", alle quali era rivolto. Ho apprezzato il suo intervento nel ricordo della Madonna "Regina Mundi". Con uno stile forbito, ricco di frequenti richiami letterari e religiosi, la tessuto le lodi di Maria, inquadrandole nel contesto della tradizione cristiano-popolare e nel contesto della regalità universale di Cristo, suo figlio, della quale è reso partecipe, non solo di riflesso, ma per il rapporto intimo e profondo, unico e irripetibile con il Figlio di Dio, fatto uomo per la salvezza del mondo. È per questo che la Beata Vergine Maria risplende della stessa bellezza e santità di Dio.

E la sua regalità la colloca al vertice della creazione e della Redenzione per cui giustamente la Chiesa la invoca: *Salva Regina, Madre di misericordia!*

È ovvio che la Mariologia dopo più di 50 anni ha fatto ulteriori progressi, per cui Giovanni Paolo II, nella *Redemptoris Mater*, scrive che a lei, *donna alta più che le stelle*, Dio ha affidato l'uomo e l'umanità intera. E il maestro Rizzo conclude il suo intervento ricordando la sua intercessione e la sua *omnipotentia supplex*, secondo la bella espressione di San Bernardino.

Siamo grati al maestro Rizzo per la sua testimonianza, per la sua devozione alla Madre di Dio e per il bene che potrà recare a quanti leggeranno queste pagine.

Caltanissetta, 26 luglio 2012.

Mons. Liborio Campione

Un amico che vive sempre nei nostri cuori.

Chi ha avuto il dono di incontrare, nello scorrere della propria esistenza, sia pure per poco tempo, un amico come Pantaleone, ricorderà sempre quale grande quale grande beneficio ha tratto da quell'incontro la sua vita.

Quando, poi, si è stati accanto a lui, lavorando insieme nella scuola, allora ti accorgi che tu stai cambiando, senti che uno spirito nuovo è in te, che ti sospinge a vedere il mondo e le sue creature con occhi diversi: in te è entrato l'amore di Dio, la *caritas* verso i tuoi vicini e, allora, cambia la tua relazione con i tuoi simili e dentro di te, senti la presenza dello Spirito del Signore.

Questo senso di benessere lo vivi quando sei vicino a Pantaleone, quando lo ascolti parlare e quando hai la fortuna di meditare su quanto ha scritto, sui suoi pensieri.

In lui, cultura umanistica e sentimento religioso connotano tutto il suo essere, la sua personalità, schiva di complimenti, umile e sempre al servizio di chi chiede il suo aiuto.

La Vergine Maria è stata per lui il faro della sua vita, la luce che ha illuminato la strada da percorrere per arrivare a Gesù.

In lui ha trovato posto un connubio perfetto tra sentita e vissuta devozione alla Madre di Dio e impegno nello studio e nel suo quotidiano lavoro al servizio degli alunni a scuola.

La sua immensa cultura classica non era fine a se stessa, ma finalizzata a rendere onore e grazia alla Vergine Maria, perché parlare di Lei lo si può fare utilizzando un parlare aulico, come si addice alla Regina dei Cieli, madre di Gesù e madre nostra.

Chi lo ha conosciuto non si ricorda lui solo come persona umana affabile e generosa, ma lo porta dentro il cuore, nei suoi pensieri: fa parte del suo essere e del suo divenire, vive in lui. Il nostro Signore lo ha benedetto ed Egli lo ha seguito nella sua opera di educatore e lo ha messo al primo posto nella sua vita.

Non si può certo dimenticare la riservatezza, il suo sorriso, dolce e leggero come quello di un bimbo; la sua bontà, che traspariva dai suoi occhi, vigili e attenti e sempre pronti a posarsi

su chi aveva bisogno della sua parola, di un suo consiglio, di una sua preghiera, del suo amore, lo stesso amore che Cristo Gesù nutriva per la salvezza di tutti gli uomini.

Questa è stata la vita di un grande amico, vissuta nell'impegno, quotidiano, nella consapevolezza che la parola di Dio non solo deve essere ascoltata, vissuta, ma attualizzata mediante l'operare per il bene del prossimo.

Salvatore Ianni

La Chiesa del Dio vivente

Ho letto con piacere, e mi ha meravigliato positivamente, il saggio del professore Rizzo Pantaleone dal titolo *La Chiesa del Dio vivente*. È un'opera di altissima teologia sulla Chiesa che l'autore definisce 'Madre e figlia dei Santi' che genera, nutre, fa crescere e sviluppa, *hic et nunc donec veniat*.

In tale trattazione questo figlio della Chiesa esprime tutta la sua fede e la speranza di rinnovamento e di promozione umana e morale e di manifestazione di santità e di grazia che essa può e deve generare mediante una presa di coscienza del senso di Dio, della paternità e fraternità che ci ha donato in Cristo, per Cristo e con Cristo; mediante una vita attiva, gioiosa e feconda nel dinamismo della Chiesa del Cristo: famiglia di Dio, segno e sacramento di salvezza per tutti; e mediante una purificazione dei tre vizi, che rendono malata, sterile e spesso un controsegno di Dio, della sua santità e gioia. Questi vizi, secondo l'autore, sono: l'indifferenza e l'apatia, il relativismo etico, l'ignoranza e la superstizione.

Essi hanno fatto sfiorire sempre più la sua genuina essenza e la sua vera missione di evangelizzazione, promozione umana e di santificazione.

L'autore si chiede, poi, il perché questo si è verificato e vuole rendersene conto revisionando tutti gli organi vitali della Chiesa, quali sono i sacramenti, indicando le cure necessarie e la promozione di iniziative umane, sociali e religiose per riportare il volto di sua madre all'antico splendore, quali: essere coscienza pulsante della vita divina che genera la vita divino-umana sia nella fase temporale e terrena che in quella ultraterrena ed eterna; essere memoria perfetta che scaturisce dal focolare d'amore infinito che è la SS. Trinità, alla quale ci uniamo per tutti i secoli in Cristo, per Cristo e con Cristo; essere le verità vive e illuminanti delle quali si nutre la Chiesa, ma che oggi sonnacchiano o sono dimenticate e tradite, per cui la partecipazione ecclesiale è meccanica, passiva, distratta e spesso morta; la pietà liturgica è ridotta,

abitudinaria e spesso superstizione; l'apostolato è spesso sterile, vuoto e a volte controproducente.; e soprattutto essere cristofori di nome e di fatto per essere vita della persona amata ed essere persona amata dalla vita e cioè sposi fedeli e fecondi del Cristo sposo della Chiesa che San Paolo ha definito *mistero grande*.

Le lettura del saggio *Maria Regina del mondo* mi ha commosso e meravigliata tanto per la delicatezza, la freschezza, la profondità e l'originalità della sua trattazione. Il saggio è una sintesi teologico-culturale, storico-dottrinale della mariologia che la Chiesa ha sempre creduto, vissuto e celebrato con fedeltà, fecondità e orgoglio lungo tutti i secoli nella letteratura, nell'arte, nelle tradizioni popolari, nel canto e nella musica.

L'autore con grande competenza ripercorre la dottrina cristologica di Gesù Salvatore del mondo, re dell'universo, Re per creazione, per conquista, per amore di elezione e di servizio e per servizio d'amore e di predilezione. L'autore fonda la regalità di Maria, sulla regalità di Gesù Cristo e seguendo il pensiero dei cultori e dei cantori di Maria parla della sua storica missione regale in cielo, in terra e sottoterra perché, come ci ricorda, citando Dante, *vuolsi così colà dove si puote*.

Se vogliamo superare, anche oggi, i segreti di odio del demone, le sue seduzioni... bisogna seguire Gesù, via, verità e vita come è avvenuto da sempre nella storia della Chiesa.

Osserva, però, l'autore che è Maria colei che ci conduce al suo figliolo. Ella che ne è la coadiutrice nell'opera della redenzione e per noi è la mediatrice di tutte le grazie, le nostre potenti ali – dice Dante – per volare in alto, superare tutte le difficoltà poiché Ella è colei che *riguarda omai nella faccia ch'a Cristo più si somiglia, ch'è la sua chiarezza sola ti può disporre a veder Cristo*.

Can. Don Angelo Gallo

INDICE

Prefazione	5
SCRITTI RELIGIOSI	9
Discorso in occasione dell'elezione del Consiglio Pastorale.....	11
Discorso per il 50° di sacerdozio di mons. Salvatore Lovecchio	19
L'esistenza di Dio è provata dalla ragione	45
La Santa Messa	66
La dottrina del Concilio	74
Fini del matrimonio.....	75
L'indissolubilità del matrimonio	76
La dichiarazione conciliare <i>Gravissimum Educationis</i>	77
Maria Regina del mondo.....	87
La Chiesa del Dio vivente	94
La formazione salesiana.....	102
Saluto a Mons. A.M. Garsia.....	111
Visita di Mons. Alfredo Maria Garsia.....	112
SCRITTI EDUCATIVI	115
La conferenza nazionale della scuola	117
Saluto alla Signora Ispettrice Traina	123
Discorso sulla professionalità del Maestro	32
Promotori di cultura	138
Il fine dell'educazione.....	148
La scuola di base	167
Discorso di commiato per il pensionamento.....	174
Quale amore nel matrimonio	185
L'evoluzione del pensiero scientifico.....	195
SCRITTI DI LETTERATURA	01
Alessandro Manzoni e la sua poetica.....	203
La Commedia dell'Arte	207
Ludovico Ariosto e l' <i>Orlando Furioso</i>	208
L'Arcadia	210

SCRITTI VARI	211
Lettera al Presidente della Jugoslavia	213
Nella via della fortuna tutto dipende da due sole parole: «Lavoro ed economia»	215
Il corpo bandistico di Serradifalco	218
Discorso per le amministrative di Serradifalco	223
Comizio	234
In memoria di mia Madre	242
In memoria di mio Padre	242
Preghiera a San Giovanni Bosco	243
Preghiera per gli Alunni	43
 TESTIMONIANZE	 245
La devozione alla Madre di Dio, di Mons. Liborio Campione	247
Un amico che vive sempre nei nostri cuori, di Salvatore Iannì	248
La Chiesa del Dio vivente, del Can. Don Angelo Gall	250

Finito di stampare nel mese di maggio 2019
dalla Tipografia Lussografica
Caltanissetta